# L'OSTERIA MAGRA.

# L'OSTERIA MAGRA

DEL DOTTOR

# CESARE GIUDICI

ACCADEMICO FATICOSO.

IN VENETIA, MDCCXIV.
Per Domenico Lovisa.
*Con Licenza de' Superiori.*

## AL GALANTVOMO.

SAzio di fare il Mercante, mi sono messo per passatempo a far l'Oste. Se nella robba della Bottega trouato hai poco di buono, credo, che in questa dell'Osteria, trouerai poco di meglio. Io lambiccarmi non vò il ceruello per imbandirti piatti Reali di quint' essenze, ed estratti. La pouertà del mio ingegno non mi concede che cibi semplici, e magri, e quali son per natura, li porto in tauola. Se te ne senti appetito prendine a tuo piacere sin che tù vuoi; del resto lasciali stare, che poco importa, essendo fatti per dar pastura al mio Genio, e non per soddisfare all'altrui capriccio.

# NOI REFORMATORI
## Dello Studio di Padoa.

HAuendo veduto per la Fede di reuisione, & approbatione del P. F. Tomaso Maria Genari Inquisitore nel Libro intitolato *L'Hosteria Magra del Dottor Cesare Giudici Accademico faticoso* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Domenico Lovisa, che possi esser stampato, osseruando gl'ordini in Materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 27. Nouembre 1713.

( Gio: Francesco Morosini Kau. Ref.
( Aluise Pisani Kau. Proc. Ref.

*Agostino Gadaldini Segret.*

# DELL' OSTERIA MAGRA.

## GIORNATA PRIMA.

IN vna delle Valli più deliziose delle Costiere Lombarde trà il Lario, e trà l'Vpoli giace il SAGRINO picciolo Lago, che come posto dalla Natura alle radici di due Montagne, che gli fann'ombra, non riceue oltraggio dal Sole, ed anche ad onta della più calda Stagione conserua sempre illibate le sue frescure.

Quiui frà la quiete d'vn suauissimo barcheggio aueuano in vso quattro virtuosi Amici di Villa di passar l'hore più accese della Canicola nō l'esercizio di curiosi trattenimenti.

L'Istorie, le Facezie, e le Poesie erano gli argomenti più praticati da loro. Faceuasi vna gara della viuezza de'loro ingegni, affaticandosi ogn'vno per quella gloria, che potea renderlo superiore all'arringo.

Condiua il meglio d'vna sì nobile raunanz
Erimonio, vomo,che benche spinto dall'et
graue sino agli estremi cõfini della vecchiaia
sapeua nulladimeno, anche a dispetto degl
anni, mostrarsi sempre sì gaio, e sì gioviale,
che in mezzo all'orridezza del suo Decembre
scopriua il verde d'vna radice d'Aprile.

Questi condotto vn giorno vn Botticello d
Vin moscato,ed aggiustatolo in alto sù quat
tro sassi incoronato d'erbe,e di frondi; Con
questo, disse, Amici, voglio, che trionfiamo
dell'ozio. Apollo và volontieri accompagna
to con Bacco,e le Muse s'inghirlandano sì d
buon cuore de'Pampini, come de' Lauri. La
pesca,che quì si prende quì si consumi, e s
per noi, come per ciascun'altro si faccia pu
blica Osteria.

Applausero i trè Compagni con vn sorriso
alla bizarra proposizione, ed Ersace, che
più degli altri era fantastico, e curioso, pre'o
dal suolo vn Pesce secco, che per fortuna gli
vēne a mano,ed attaccatolo con vna filice ad
vn tronco,che pendea sopra la Botte,e questa
disse sia l'Insegna.

Ciò stabilito, tutti ad vn tempo s'assiser
sopra il terreno, e cominciando a stuzziccarsi
gl'ingegni, fecero vn patto,che ogn'vn di lo-
ro a vicēda douesse vn giorno far l'Oste,e che
colui,che lo facesse, auesse sopra compagni la
facoltà di farsi in tutto obbedire,e castigare i
renitenti co'l pagamēto della merenda,ò col-
la pena di stare tutto quel giorno senza man-
giare, nè bere.

Fù conceduta ad Erimonio la preminenza,
e tut-

e tutti gli altri di buona voglia si sottomisero a'suoi comandi, ond'egli postosi in maestà, & aggiustata da Barba alla Platonica; Se bene, disse, son vecchio sento il ceruello, che và sù i Trampani. Già voi sapete, ch'Amore fù vn giorno come discolo, & insolente dal Cielo sbandito. Se ne venne egli ramingo in Terra, e camminò peregrino per molti luoghi. Ogn' vno de'suoi fedeli s'affaticaua per ricettarlo, per regalarlo, e soccorrerlo; Se vna simile continenza voi l'incontraste, e che fareste?

Io, rispose Lisandro, vorrei trattarlo alla moda, cioè mostrare di non conoscerlo, tener sussiego nel salutarlo, nè ricercare chi fosse, per non auere occasione di far'impegno. S'io poi vedessi, ch'egli volesse intaccarmi, e vacillasse sù la partenza, gli farei dar da bere fuor della porta, accioche non sentisse l'odore della cucina, farei il sordo, e lo trascurato di non capire il partito, fingerei scusa, & impegni di non poterlo seruire, & a furia d'esebizioni, e di cerimonie gli augurerei buon viaggio, e farei ogni possibile per condurlo così pian pian sù quella strada, che lo guidasse lontano dal mio Pallaio.

Voi siete ingrato, disse Erimonio, fate all' vsanza del Paese, questa non è la maniera di cattiuarsi la grazia d'vn tanto Nume, e voi Licinio?

*Licinio.* Io per trattarlo più ciuilmente vorrei andarlo a trouare ouunque fosse, trouato stringerlo al seno, e fargli vn bacio pastoso sù l'occhio destro. Se si degnasse d'entrarmi in casa, gli cederei la padronanza asso-

A 2 luta,

ſuta, lo farei ſeruir da par ſuo, & io medeſ
mo aurei per gloria d'eſſere il più diuoto d
ſuoi ſeguaci. Per non ſcandalizare i miei vi
ni, gli coprirei le natiche, e le vergogne
perche faceſſe piaghe più dolci, gli amollir
le ſaette co'l lenitiuo, co'l miele, e perche no
feriſſe così alla cieca, gli faſciarei le luci co
vna benda più traſparente. Lo condurrei
giorno per il Paeſe, e gli darei a conoſcer
ſuoi amici più cari, certe ſecrete ſue confide
ti, e molte diſgraziate, che indegnamen
proſtituiſcono i ſuoi fauori. La notte poſc
lo metterei a dormire cō la mia Fonte. Do
na di tutto garbo, intelligente d'ogni meſti
re, e ſpecialmente di quello di nutricar R
gazzi, e di comporne ancora quādo biſogn

*Erim.* A queſto modo egli pur anche la p
ſerebbe aſſai bene, ma io vorrei, che ſtaſſe n
glio: a voi, Erſace tocca l'impreſa.

*Erſ.* Non dubitate, ch'io voglio conſolarl
Al primo incōtro, per fargli vn dolce regal
vorrei cauarmi dal petto il cuore, e preſe
targlielo in mano, e ſe ciò non baſtaſſe, gli c
rei anche la sopraggiunta del fegato, e c
polmone. Nel tempo iſteſſo lo vorrei fare i
terprete de' miei penſieri, Eſecutore de' m
deſiri, Sopraintendente de' miei arbitrj Q
to alla tauola, gli vorrei dare tutti quei cib
che ſono buoni per aguzzare la viſta, per r
caldare lo ſtomaco, per rinfrācare la ſchie
Lo laſcierei così nudo, perche le Donne
dendolo così morbidetto, e sì tenero, più
lontieri ſel tirerebbero appreſſo. In vna be
Comedia gli moſtrerei le vanità, e le paz
degl

degli ſciocchi Amanti. Al corſo, al ballo, alle veglie gli ſcoprirei le riuerenze, e gl'inchini, i ſorriſetti, e i cenni, i giuochi d'occhio, e di mano. La notte poſcia lo vorrei meco a dormire, poiche con queſta occaſione me lo farei confi ·ente, gli chiederei molte grazie, e ſopra tutto lo pregherei ad inſegnarmi il vero modo, e'l mezzo più ſicuro di farmi amare da chi voleſſi.

*Erim* Oh voi l'auete inteſa, e ſe faceſte così, fareſte il più felice d'ogn'altro Amãte; Sentite vn'altro queſito. Se Amore vn qualche giorno affacciatoſi alle fineſtre del Cielo ſi dichiaraſſe di voler fare vna grazia a chiunque lo ſupplicaſſe, chiedereſte voi?

*Liſ.* D'andare ſempre inuiſibile; Con queſto mezzo io potrei ſenza diſturbo ſtare in contigua conuerſazione con la mia Amata, notare i ſuoi andamẽti, ſentire i ſuoi diſcorſi, penetrare le ſue intenzioni, e ciò, che più gra direi, accompagnarla per ſino al letto.

*Erim.* Voi ſiete troppo curioſo, e voi Licinio?

*Liſ.* Io bramerei d'auere vn'occhio priuilegiato della virtù d'innamorare chiunque mi rimiraſſe; Se la mia Donna non mi voleſſe, n'aurei mill'altre al mio comando. Prenderei guſto nel procacciarmi vna ſquadra di ſupplicanti. Compartirei mille grazie in vna occhiata ſola. Aurei ſeruitori ſenza ſalario, ami che ſenza mercede, e ſarei riuerito da tutto il Mondo, perche da tutto il Mondo ſarei amato.

*Erim.* Queſta è dimanda intereſſata, e voi Eriace?

*Erf.* Io d'auere vn Naſo poſticcio da torre, e mettere. Con queſto mezo io ſtudierei di piacere a tutte le Donne, cangierei faccia ad ogni occorrenza, farei la ficca ad ogni nemico, la truffa a più d'vn Mercante, e ſenza parer quello ſfroſerei ſpeſſo la paga a'creditori.

*Erim.* Queſta è richieſta indiſcreta. Ditemi vn poco di grazia; Aueſte mai occaſione di lamentarui, che Amore trattaſſe male co' fatti voſtri?

*Liſ.* Io per lo primo più di tre volte, mentre mi fece inuaghire, ò di ſoggetti troppo alti, impoſſibili a conſeguirſi, ò di sì baſſi, ch'era vergogna il ſeruirli, come fè appunto l'anno paſſato, ch'eſſendo alla Cittade sù la mia porta mi mandò auanti a dimandarmi la carità vna belliſſima Medicante. Era coſtei veſtita d'vn'abito non ſolo rozzo, & incolto, ma sì ſdruſcito, e lacero, che traſparendo in più d'vn luogo le ſue bianchiſſime carni, ſembrauano frà quei cenci tinti di fumo, e carbone pezzetti d'alabaſtro. Auea faſciata la teſta d'vna vil benda, ma co'l ſortire da quella varie chiocchette de'ſuoi capelli, parea ch'aueſſe la fronte brunita d'oro. Era piangente, & afflitta, ciò non oſtante, e dalle labra, e da gli occhi ſpiraua grazia, & amore. Confeſso il vero, che appena vi gettai ſopra lo ſguardo, che v'impegnai il cuore, e perche ſpeſso Cupido prende diletto di conuerſar con le Muſe, ſi come quello neceſſitommi ad amarla, così da queſte fui perſuaſo a lodarla co'l farle queſto

SON-

## SONETTO.

*Costei, che frà mendiche, e rozze spoglie*
*Compare in mesto, e lagrimoso aspetto,*
*Frà le disgrazie sue le grazie accoglie,*
*E riceue beltà dal suo difetto.*
*Per chiedermi mercè, la lingua scioglie,*
*E con la lingua sua lega il mio affetto,*
*La bianca man mi porge, e il cor mi toglie,*
*Mi giri il guardo, e m'isaetta il petto.*
*Amor fratanto, che il mio amor destina,*
*Le scopre il sen d'argento, e'l capo d'oro,*
*E la più, che mortal guancia diuina.*
*Ond'io, benche sì vil, qual Dea l'adoro,*
*E benche sì mendica, e sì meschina,*
*Son costretto a chiamarla il mio Tesoro.*

*Lic.* Poco diuerso da questo fù veramente il caso, ch'auuēne a mè certi anni sono, mētre trouandomi in contingenza d'auer bisogno d'vna Seruente, mi capitò per fortuna vna bellissima Villanella. Auea costei vn tratto sì manieroso, vna maniera così gentile, che anche a dispetto de' suoi natali in quattro giorni s'impadronì, non solo della mia casa, ma del mio cuore Io tutto dì sentendo rimprouerarmi da' miei amici d'inclinazione sì vergognosa, cogli speciosi vantaggi delle sue doti pensai scusare le mie bassezze, a questo fine mandai attorno questo

SONETTO.

*Questa, che la Fortuna a mè concede,*
*Tolta a rustico Ciel rozza Donzella,*
*Benche negletta, e sì vezzosa, e bella,*
*Che di grazia, e bellezza ogn'altra eccede.*
*Mi serue per amor, non per mercede.*
*E trata da Padrona, non d'Ancella,*
*Ned hà maggiore ambizion, che quella*
*D'obligare il mio affetto, e la mia fede,*
*Io, che in fatti non hò genio proteruo,*
*Non le posso negar quanto pretende,*
*Ed ogni arbitrio mio per lei riseruo.*
*Si che mentr'ella in sua balia mi prende,*
*Ed io la riuerisco, anzi la seruo*
*Seruo della mia Serua Amor mi rende.*

Voleua Ersace ancor'egli mettere in cam po le strauaganti passioni, ch'ebbe vna volt a prouare per vna Mora, che staua in casa d vna Signora sua vicina, ma fù interrotto dal improuiso arriuo d'vn Forastiere, che consi gnolli vna lettera. Pose egli appena l'occhi su'l soprascritto, che incontinente conobb essere di Tarsete suo dilettissimo amico, ch trasferitosi per suo diporto in Francia, per corso di più d'vn lustro mancaua alla Patria

Si rallegrarono tutti d'intender nuoua c sua salute, e di riceuere insieme qualche rag guaglio de'forastieri accidenti, tolto perciò suggello così la lesse.

Caro mio Ersace, l'hò pur'anche fatta ma ficcia. Dopo tante vccellagioni amorose, i

stes

ſteſſo al fine ſono ſtato colto alla rete. Vi dò nuoua, ch'hò tolto moglie, e che hò legata alla colonna del letto la libertà. La prima notte de'miei congreſſi, io mi penſai per mia fè di deliziare nel latte, e paſſeggiare nel mieſe, ma giũto appena alle piume troua in braccio vna Mumia così ſcarnata, che mi credei di riceuere vn ſacco d'oſſa in conſegna, e d'eſſere fatto guardiano d'vn Cimitero. Conobbi allora, che quelle poche bellezze, ch'erano ſtate le menzognere attrattiue de'miei deſiri, erano tutte ò da'lambicchi ſtillate, ò mendicate da'buſſoli. Le chiome, e i denti ſi erano tolti a'ſepolcri, il ſeno, e'l doſſo ſimetrizati dall'arte, ſi che quanto in lei trouaſi tutto era poſticcio, tutto fallace. Vi giuro, Erſace, da vero amico, che la dimane m'ebbi a trouar diſperato. Mi fioccauano in caſa le ſatire, nè v'era omai Poetuccio cotanto ſecco, che non ardiſſe ſputarmi in facia la deſcrizione intiera de'miei malanni. Vna ſera tornando a caſa, mi ritrouai cucita al margine del mantello queſta Paſquinata.

*Vna maſchera in faccia,*
*Che Natura le diede, hà voſtra moglie;*
*E per vn neruoſo ſol, ch'ella vi toglie,*
*Mill'oſſa vi conſegna in frà le braccia,*
*Volete, ch'io vi faccia*
*La vera concluſion del Madrigale,*
*Dirò, che quando voi con eſſa andate,*
*La Quareſima fatte, e'l Carneuale.*

Riſero tutti alla viuace ſtringata della faceta concluſione, e diſſero, che l'Autor auea fatta vn'Oglia poetica, mettendo inſieme il

grasso, & il magro con tanta isquisitezza.

Erimonio, che bramaua di stuzzicare il palato de' trè Compagni, preso il motiuo. Gran pillola, disse, è questa, figliuoli miei, da tranghiottire. Chi prẽde moglie riceue in dote le liti, le risse, e le contese; Chi non la prende hà vna continua solitudine, la priuazione della descendenza, l'estirpazion del retaggio, e l'udiosa necessità d'vno strano erede. Se è bella, piace agli altri, se brutta, dispiace a sè.

Io per me, disse Ersace, non bramò Donna, ma quando mai la mala sorte a ciò m'astringesse, la vorrei bella, ò niente.

Ed io, seguì Lisandro, son di contrario parere, quando l'auessi a pigliare, la vorrei brutta.

Nè bella, nè brutta, soggiunse Licinio, faria per me, fosse ella ricca, ne cercherei d'auantaggio.

*Erim.* Bella è l'opinione di tutte trè, ma qual sarà la ragione?

*Ers.* Eccola in proua. La Donna bella ella è vn Cielo, hà il Sol nelle guancie, negli occhi le Stelle, la via lattea nel seno. S'ella passeggia per casa tutte le Grazie le fan correggio, s'ella sortisce in Piazza tutte le genti l'ammirano, s'ella si porta ne' Tempj tutte le genti l'adorano. Non apre labro, che non stillizucchero, e miele, non gira sguardo, che mill' anime non consoli, non muoue piè, che non trionfi di mille cuori. Felice chi può godere sì bella gioia.

*Lic.* Auete detto bene, ma non a bastanza, ora sentite i miei vantaggi.

Chi

Chi hà Donna brutta è ſicuro, ch'è tutta ſua: Può laſciarla andar ne' Poſtriboli ſenza pericolo dell'Onore, è fuor del caſo d'eſſer geloſo, perche niſſuno le guarda addoſſo, hà vna cõtinua comedia in caſa, perche tutt'ora vede vna faccia da ridere. Ella dall'altro canto attende all'opre dimeſtiche, perche non hà Amante, che la diſturbi, non perde tempo à ſpecchiarſi per non vedere vno ſpettacolo, non s'affatica nell'abbelirſi, ſapendo di non piacere ad alcuno, e poſcia a noi, che rilieua, s'Amore è cieco, il ricercare vn ſeno di tutto latte, vn volto di tutta ſimetria? Non ſan diuario le teneb e da vn Criſtallo ad vn Diamante, da vna Roſa fiorita ad vn fior poſticcio. Per camminare per li paeſi d'Amore tanto è buono vn Somiere, quanto vn Cauallo. Che bel a coſa è la quiete!

Li. Nè l'vn, nè l'altro auete colpito al ſegno, io certo sì, che ſenza fallo darò nel bianco.

La Donna ricca è vna gioia, che non hà prezzo, perche di prezzo ogn'altra auanza. Le gemme, ed i monili, che porta indoſſo ſono gli ſpecchi, doue ſi mira il ritratto della F una. L'anella, e le collane ſon le catene, co cui ſi legano i cuori. Gli argenti, e gli ori le marche doue s'imprime l'affetto. Che più bel guſto, quanto leuarſi del letto, e andare a tauola piena ſenza trauaglio? farſi ſeruire alla Grande ſenza dolor della borſa? cauarſi ogni capriccio ſenza difalco del ſuo? Cupido ha le ſaette, come la lancia d'Achille, con punta d'oro, ſù per ferire, e ſanare tutt'in vn pun-

to, Ei più non porta la benda agli occhi, pe
che vuol vedere, qual moneta corre per il su
Regno. Non può chiamarsi piacere ciò, ch'
di danno, e di doglia. La Donna brutta è c
tormēto alle luci, la bella è di passione al cuo
re. Bisogna dunque concludere, che più, ch
cento belle, e ducēto brutte vale vna buon
Moglie, ed allor solo porterà il nome di buo
na, che porterà buona dote.

Non potè a meno Erimonio, benche ridē
do, di non applaudere all'euidenza d'allega
zioni sì spiritose, e nell'istesso tempo preso
Boccale, fattolo pieno, & innalzatolo sopr
il capo. Beuete disse, tutti, che il meritate
e lo porgeua, così dicendo, ad Erface, quan
do da vn folto cespuglio poco distante sortirs
videro all'improuiso due Dōne mascherate
che ricoperte d'vn'abito cādidissimo di bam
bagia, guernito a nastri di fuoco, parea che s
fossero dilettate di fare vn misto di Rose, e
Gigli d'Alba, e di Sole

Non furono a prima vista riconosciute, co
me quelle, che la diuisa dichiaraua diuerse
dall'esser loro, ma poco dopo, il portamen
to, la voce, e il moto scoprirono l'inganno.

Erano queste due Signore belle, non men
che cortesi, che poco auanti rimaste Vedoue
sotto le ceneri de' Mariti nutriuano nuoue
fiamme. L'vna era Laura di nome, l'altra
Marina, la prima amata da Licinio, la secon-
da da Eriace.

Co'l toglierſi la maſcara, diſſero, ch'eſſen-
do loro arriuato al naso il buon'odore dell'
Osteria, erano anch'esse venute ad ismorba-
re

re vn poco lo ftomaco.

Certo, rifpofe Erimonio, fe auete fatto vn peccato di defiderio ne farete anche la penitenza, non potendo effere, che magramente trattare.

Piaccia alle Stelle, che fia così, foggiunfe Laura, poiche doue fi mette da voi la lingua, mai non v'è careftia di robba graffa.

Voi non potete dir quefto, diffe Licinio, poiche tutt'ora voi, con la voftra aftinenza, ci fate ftare digiuno.

S'appreftò intãto il Battello, onde da tutti datofi vn bacio al boccale, e fattofi alla Botte vn profõdo inchino, fi pofero in acqua, e lentamente barcheggiando, fi trasferirono all'altra parte del Lago, doue erano i Pefcatori.

Erafi quiui da loro pofta la Rete grande in vn largo giro, & ella da' fuoi piombi tirata al fondo, e foftenuta da foueri, venia a formare vn'artificiofo labirinto. Vedeafi il pouero Pefce fcherzare incauto dẽtro la propria prigione, e inaueduto bacciare quafi per giuoco il patibolo. Or curiofo s'alzaua a pelo d'acqua per riconofcere i predatori, or conofciutili per nemici a tutto guizzo fuggiuali. Finiua lo fcherzo in tragedia, poiche chi fciolto cercaua fcãpo, da sè medefimo s'imprigionaua, e chi già prefo tentaua fcioglierfi, via maggiormente s'inuilupaua nel laccio.

Riufcì la caccia nè troppo copiofa, nè troppo fcarfa, fù dagli Amici raccolta, e per vn Pefcatore trafmeffa al Cuoco, acciochè la ftagionaffe per la merenda.

Riafumendo intãto Erimonio la fua primic-

miera autorità, disse à Licinio, che essendo Amante di Laura, era pur'anche in obligazione di dare alla medesima vn qualche picciolo contrassegno de' suoi affetti, che per allora altro non comandauagli, solo che recitasse qual che cosetta in sua lode di quelle molte, che si sapeuano essere vscite dal suo bizaro ingegno.

Non ricusò Licino d'esequir subito quanto veniagli imposto, onde volendo esprimer la sua passione, l'origine della medesima, ed ischerzare alquanto intorno al nome di Laura, fece sentire questo

SONETTO.

*L'AVRA che al suo volar scotea dall'ali*
*Scherzando intorno alle mie luci Amore,*
*A poco, a poco penetrommi al Core,*
*E destommi nel sen fiamme mortali.*
*Queste nel mio desir diuenner tali,*
*Tal dal mio sospirar preser vigore,*
*Ch'or per eccesso di sì fiero ardore*
*Non trouo ouunque io sia tregua a' miei mali.*
*Spero, nè il mio sperar gioua al mio duolo,*
*Non si cangia il penar per mutar loco,*
*Che ogn'or mi siegue, e mi tien dietro il volo.*
*Così sempre ardo, nè mi duol tanpoco*
*Per sì bella cagion, ma dico solo.*
*Se m'arde L'AVRA, e che farò nel foco?*

Vedendo Ersace, che Marina era guardato con occhio mortificato, dubitando ella di restar priua de' suoi encomj, non trascurò l'occasione di motteggiarla su'l mancamento suo

ſuo naturale. Era ella Donna di genio inſtabile, e di ceruello anderino, nè mai fiſſauaſi tanto in vn ſol ſoggetto, che facilmente a capriccio non trapaſſaſſe ad vn' altro. L'amaua Erſace, ma con l'isteſſa miſura, onde ora preſo motiuo dal di lei nome, e fatto paralello della di lei incoſtanza con quella del Mare, preſe a ſpiegare mirabilmente ſotto metafora il ſuo penſiero in queſto

## SONETTO.

*O Come vago, ò come bello è il Mare,*
*Che ſenza orgoglio a ripoſar ſen giace!*
*Spira dalle ſue calme aure di pace,*
*Si fà ſpecchio del Cielo, e vn Cielo pare.*
*Ma non tantoſto ei procelloſo appare*
*Amico infido, e luſinghier fallace,*
*Ch' apre mille ſepolcri, e il tutto face*
*Miſerabil tributo all' onde auare.*
*Ben folle è chi gli crede, empio nocchiere,*
*E chi vede il periglio, e lo ſeconda,*
*Conoſce il precipizio, e và a cadere;*
*Io per mè ſtò ſul lido, e sù la ſponda,*
*Nè m' ingolfo in sì lubrico ſentiere,*
*Che chi dal Mar non fugge al fin s' affonda.*

Reſtò Marina piccata alquanto da' ſentimenti si riſoluti, ned era per paſſarli ſenza vendetta, ſe da Erimonio, che ſen auuide, non era diuertita. Comandò queſti a Liſandro, che benche quiui ei non aueſſe perſona da lui amata, compiſſe anch' egli ſuo debito, e recitaſſe a ſua voglia qualche poetica fantaſia. Era

Era Lisandro di saturnino temperamẽto, e in conseguenza critico, e disgustoso. Auea prouati a ribalzo diuersi amori, ma in ogni grado v'auea trouato il suo difetto. Di sua natura amaua poco, godeua meno, perche si dilettaua di spender nulla. Recitò adunque a misura del genio suo il presente

## SONETTO.

*VO' cercando vn' Amata a modo mio,*
*Nè la posso trouar come la voglio,*
*Chi hà poca cortesia, chi molto orgoglio,*
*Chi è senza ciuiltà, chi senza brio.*
*La Dama hà gran sussiego, e gran desio*
*Di vedermi per lei sempre in cordoglio;*
*L'Artigiana è venale, ed io non soglio*
*Donare altrui ciò, che goder poss' io.*
*La Contadina col fetor m' appesta,*
*Col rozzo tratto la Plebea m' annoia,*
*E la Gentildonetta è poco onesta.*
*Amor, se per mio gusto, e per mia gioia*
*Altra robba non hai miglior di questa,*
*Dalla a chi vuoi, che io la rinunzio al Boia.*

Pouere Stelle, esclamò Laura, Natura miserabile, che non vi basti l'animo con tutto il vostro potere di fabricare vn soggeto degno d'vn cuore sì delicato.

Disgrazia grande, seguì Marina, che a' nostri tempi nõ si ritrouino l'Elene, e le Didoni, le Cleopatre, e le Isifili, che forse arebbero abilità di contentare vn sì bell'vmore.

Io non sò tanto, rispose Lisandro, questo sò

sò bene, che assai più facile è il ritrouare Zuchero brusco, ed Assenzio dolce; che rinuenire vna Donna, ch'ami di cuore, e si mantenga in fede.

Pose Erimonio la mano al labro, e gli accennò, che tralascia simili scherzi, come importuni, ed improprij delle persone, e del luogo. Riuolto poscia alle Donne concedè loro la facoltà di dargli a loro piacere vna penitenza.

Riuscì questa assai lieue, poiche dall'vna, e dall'altra non fù obligato, che a ritrattarsi del suo trascorso, e a confessarlo per vna mera impostura prouueniente dall'innenzione, non dall'effetto.

In questo mentre impensatamẽte si ritrouarono presso vna Valle, che per essere di cõtinuo cinta dall'ombre, e passeggiata da zefiri, nutriua nel seno i fiori d'vna perpetua Primauera.

Alle delizie di sì felice recinto s'erano ritirate dieci bellissime Pastorelle; mentre che il gregge pasceuasi sù per la costa, co' passatempi diuersi quiui attendeuano a passar l'ozio. Erano allora impiegate in fare il giuoco della Cieca, onde ridotto in farsetto vn picciolo Pastorello, bendatogli occhi, e armato d'arco, e di face, rappresentaua Cupido. Esse stendendosi in largo giro lo circondauano, e mentre, ch'egli correndo, or da vna parte, or dall'altra faceua ogni sforzo, ò di ferirle, ò di prenderle, così ridendo lo mottegiauano.

*Vanne lungi da noi,*
*Che coglier non ci puoi, cieco Ragazzo,*

*Se non basta esser cieco, ancor sei pazzo.*
*Gioie promessi, e dai*
*Sol d'affanni, e di guai cruda mercede,*
*E s' hai poco ceruello, hai minor fede.*
*Con lusinghe, e raggiri*
*Tù scherzando ci tiri a venir teco,*
*Ma si sà doue và chi siegue vn cieco.*
*Scoperto è ogni tuo inganno,*
*E per empio Tiranno ogn' vn ti sgrida,*
*Nè si crede al Nemico, ancor che rida.*
*Inuan tù corri, e inuano*
*Stendi l' accesa mano a chi ti fugge,*
*Che chi al foco s' accosta al fin si strugge,*
*Inuan scocchi il tuo strale,*
*Che da lungi a far male ei non arriua;*
*E sciocco è chi lo vede, e non lo schiua.*
*Sì sì chi sano hà il petto*
*Fugga ogni tuo diletto a tutto volo,*
*Ch' ogni diletto tuo termina in duolo;*
*Son tuoi scherzi, e tuoi vezzi,*
*Quanto tù più accarezzi, empi, ed infidi,*
*Nè d accarezzi mai, se non vccidi.*

Tanto arrecò di piacere all' occhio degli spettatori la strauaganza del giuoco, quant' all' orecchio la bizarria della canzone. Laura, e Marina desiderose di compensare a sì vaghe Ninfe il riceuuto compiacimento, non sapendo altro, che dare, si tolsero, dal seno, e dalla testa i nastri più galanti, ed ugualmente a ciascheduna li compatirono.

Diè loro anch' egli Erimonio varie monete, e non mancarono gli altri trè di lodare, chi il loro spirito, chi la bellezza, chi il brio, e veramente increſceua a tutti l' abbandonare sì deli-

deliziosa conuersazione, ma nell'istesso tempo sentito il fischio, che daua segno della disposizione della merenda, senz'altro indugio si riportarono al posto.

Quiui trouarono di che ridere. Aueua il Cuoco fatta a capriccio vna Cucina posticcia. Vn largo sasso quadrato seruiua di tauola, e di touaglia Prestaua il nudo terreno le sedie, e gli scabelli, e quattro piatti di porcellana nostrana formauano la Credenza. La Bottiglieria consisteua in vn bicchier senza piede, in vn boccal senza manico, ed in vn fiasco senza collo. Da due ritorte auuiticchiate ad vn'arbore pendeua la Padella, doue friggeuasi il Pesce, ma quello, ch'era più curioso, era il vedere dal Cuoco istesso fatto Poeta piantato vn lungo palo nella Montagna, dalla cui punta cadeua al basso vn Cartello, che conteneua questi versi delineati co'l carbone.

*Fermati Passaggier, doue vai tù?*
*Per stare in allegria*
*Non si può andar più in sù, che all'Osteria,*
*Viene, che liberale ella t'attende,*
*Quiui tutto si dà, nulla si spende.*

Questa mi pare, disse Erimonio, l'età dell' Oro, poiche si viue alla naturale, e la schiettezza, e la parsimonia vengono ad imbandire la nostra mensa.

Anzi mi sembra quella dell' Argento, disse Licinio, poiche ci manca poco a restare in bianco:

*Lis.* Tutto và bene, ma che le muse vengano insieme co'l Cuoco a farci le Guattare, io l'hò per cosa inconueniente.

Ers.

*Erſ.* E che volete farci! L'aque del Caballino omai ad altro nõ ſeruono, che per lauar le ſcudelle, e i vaghi allori di Pindo a far corona alle pentole.

Magro fù il paſto, e poco abbondante, ma alla penuria delle viuande ſuppli il ſapore; Il condimento migliore fù l'allegrezza, ſi che quel guſto, che non ſi diede al palato, ſi diede al cuore.

Si preſe quindi occaſione di deteſtare la ſmoderata ingordigia de'crapuloni antichi, e ſi portarono in tauola, trà più famoſi vn Nerone, che da mezo dì ſino a mezza notte non ſi partiua da mẽſa. Vn Geta Imperatore, che fea portar le viuande per ordine d'Alfabetto e che trè dì, trè notti ſenza interuallo ſtaua ſouente mangiãdo; de' più affamati vn Gambiſe così vorace, che diuoroſſi vna volta la propria moglie, vn'Ereſitone, che ſi ſtracciò fin d'addoſſo le proprie carni.

Ponno coſtoro, diſſe Liſandro, paragonarſ a quell'Animale, che ſi ritroua nell'Indie E queſto di ſua natura così inſaziabile, che l ventraglia nõ corriſponde al deſio, & il man giar non gli ſerue, che a ſtuzzicar l'appetito Quand'egli è pieno, e conoſce, che le budell ſono incapaci di maggior cibo, cerca nel Bo co due Piante vnite, indi cacciatoſi in mezz trà l'vna, e l'altra comprime a forza il ventr in guiſa tale, che trà il ſeceſſo, & il vomito quant'hà di dentro ſe n'eſce fuori. Allegge rito, ch'egli è, torna ad empirſi, e empio tor na a votarſi, con queſta alternatiua egli ſtà i moto perpetuo, e ſe gli manca paſtura, m

non

non gli manca voglia di pascersi. Egli si chiama il Gulone.

Voi siete andato, disse Erimonio, a cercar questo animale sino nell'Indie, e pur'io sò, che ve ne sono non pochi anche in Italia.

*Lis.* Già già v'intendo, corre concetto commune, che la Prouincia di Lombardia sia la più ghiotta, e la più golosa di tutte l'altre. La perfezione dell'aria, la morbidezza degli Abitanti, e la fertilità del Paese dan veramente ocasione di giudicare, che quì si pratichi l'vso più delizioso del mangiar bene, e del beuer meglio. A' tempi andati, Signori sì, Non si stimaua casa da galant'vomo quella, che non faceua cucina aperta, e pignatta grassa. Era decoro non sordidezza il comparire con la barba bisonta, e co'l giubbone stellato. Le gozzouiglie, e i bagordi si frequentauano di maniera, ch'altro per tutto nō si vedeua, che bollir pentole, frigger padelle, votar boccali; ora in effetto non è così. Il Lusso, e l'Ambizione hanno tirata alla Crapula vna stoccata mortale nella gola Calato è il fuoco, cresciuto è il fumo, e i piatti, e le piattanze sono cangiati in Cocchi, e Liuree. Si sente bene dalla Dispensa di qualche Grande qualche natata di buon'odore, ma s'entreremo in Sala ritroueremo molta apparenza, ma in verità poca sostanza.

*Lis.* Chi non può far grandezze, s'aiuta con le mode.

*Erf.* Pare, che l'vso del Cuoco sia di gran spesa, & è in effetto di gran sparagno. Con quattro soldi d'erbaggi ei t'imbandisce dieci piat-

piattanze. Mangi, nè sai co'a mangi, vince il sapore il valor, e l'ornamento la qualità. Con portentosa magia egli di membra rotte fà corpi intieri indi con metamorfosi strauagante ti fà gustar la sera per robba nuoua ciò ch'auanzò la mattina per robba frusta. Ad vna improuisata di forastieri ei fà miracoli d' inuenzione. Co'guazzabugli, e manicaretti soffoca il loro appetito, li gonfia co'pasticci, gli stuffa co'potaggi, e per far larga sfarzata, fa comparire vna dozina di piatti tutti coperti, contrasegnati al Trinciante che nõ li tocchi. Qual'essi vengono, tali ritornano con rigoroso saluo condotto d'esser serbati per la Signora, ma riceuuti dal Guattaro si gettano all'aquaiuolo.

Chi hà desiderio, seguì Erimonio, d'auer' vn pasto pieno, e cõpito vada dal Mercatante, ò dall'Artigiano. Quest'è vna gente, che spende senza pensier della borsa. Vada in vn giorno tutto il guadagno d'vn mese, nulla rilieua. Il primo semplicciotto, che alla Bottega verrà pagherà il tutto, abbonderà il conuito di tutto il desiderabile. Se mancheranno cibi alterati, & incogniti, i naturali, e i paesani faranno inuidia a'forestieri. In quanto a'vini e de'maritimi, e de'terrestri, e de' montoni, e de'campagnuoli ne correran le fontane. Non vi saranno nè complimenti, nè cerimonie, ma l'attenzione, e la vigilanza saranno pronte al bisogno.

Erano in questi discorsi, quando vestita alla pastorale giunger si vide vna squadra di Sonatori. Erano questi stati auisati per parte d'Eri-

d'Erimonio, accioche frà le delizie dell'occhio, e della gola nō mancasse anche all'orecchio il suo diporto.

Suggerì il suono degli Stromenti l'eccellenza del canto, che possedeua Marina, onde da tutti fù istantemente pregata a far sentire la sua virtù. Prese ella a grado la congiuntūra, e ricordeuole della calunnia datale da Ersace nel suo Sonetto, prese risoluzion di rimbeccarlo, co'l dimostrargli non solo il poco caso, che fea di lui, ma di qualunque si fosse, che pretendesse gli affetti suoi, questa fù l'

ARIETTA.

*ANdate alla malora*
*Speranze indiscrete,*
*Che volete*
*Voi da me?*
*Se cercate il mio core, egli non v'è.*
*Se n'è vscito di casa,*
*Ito è a spasso, e non vuol più*
*Star legato in seruitù,*
*Perch'io resto persuasa,*
*Che ben pazza è colei, che s'innamora,*
*Andate alla malora.*
*M'empiete la testa*
*Di mille pensieri,*
*E mi dite ogn'or, ch'io speri,*
*Che dopo la vigilia aurò la festa.*
*Amor più non voglio,*
*Se tanto cordoglio*
*Mi costa vn contento,*
*Che mi gusta vn momento, e poi m'accora,*
*Andate alla malora.*

Hò

*Hò pensato al caso mio,*
*Che star voglio in libertà,*
*Poiche m' empie il cieco Dio*
*Solo di ventosità,*
*Ogn' or sospirare,*
*Vedere, e bramare*
*Chi il cor mi ferì,*
*Altro non è così,*
*Che auer' aria di dentro, aria di fuora.*
*Andate alla malora.*

Piacque oltremodo a trè de' Compagni
Canzonetta in graue tuono soauemẽte ca
tata, ma già non piacque ad Ersace, che b
s'auuide, chegli era stata mirabilmente for
ta. Fece ogni sforzo per ricoprire il disgu
ma già non volle la lingua obbedire al cuo
che con vn riso sardonico. Tutte le Vedo
disse, regolarmente cantano questa canzon
ma, se de' dirsi la verità, poiche son quell
che cominciandola sù vn buon soprano, no
la finiscano in vn cattiuo tenore.

E che volete voi dir per questo? disse M
rina.

Io voglio dire, rispose Ersace, che tutte i
su'l principio fanno le cõtinenti, e le schizz
gnose. ma non è appena marcita a' mari
estinti mezza la punta del Naso, che riuerd
sce in loro la volontà d'abbandonare la soli
tudine, e cercar nuoua compagnia. Pare pu
anche, dicea vna tale mia confidente, che i
giorno con la sua luce rischiari alquanto i n
stri errori, ma quando giunge la notte accom
pagnata dalle memorie dolẽti delle perdut
felicità, oh Dio, che immaginazioni funeste

che

che fantasie malinconiche! il sonno fugge da gli occhi, s'empie il ceruello di desiderij, e quelle piume, che sono altrui di consolazione, e ristoro, seruono a noi d'inquietudine, e di trauaglio.

Non può, soggiunse Marina, vn difetto particolare prendere il titolo di commune, poiche non tutte le Donne son dell'istessa natura.

Son però tutte d'vn taglio, riprese Ersace, e la consuetudine ci dimostra, che le più scrupolose, e le più zelanti sudano sangue a tenere in briglia la bestia matta, che nel montar della Luna non esca fuori della ringhiera. Si prende poscia a poco a poco licenza d'aprire la clausura, e si preuale del priuilegio dell' A battanza. S'alleggerisce la veste, la coda si ritira, si mette il velo più raro, e l'occhio vagabondo se n'esce fuori alla caccia.

Vide Erimonio, che a questo dire salì su'l volto à Marina alquanto di vergognoso rossore, onde temendo, che dal discorso non si passasse alla contesa, fece partito alla Camerata, che ogn'vno di loro chiedesse a suo talento vna sonata da ballo, ma chi chiedendola non la sapesse applicare alle sue amorose pretensioni, soccombesse alla penitenza.

Ersace, preuenendo gli altri; Fatemi, disse, il Robbarello, perche se Marina, con auer meco leuata alquanto la moschetta, nõ vuol di buona vogl a donnarmi il cuore, farò vedere, che farò buon di rubbarglielo.

*Mar.* Io hò di bisogno del Presente. Chi pretende il mio affetto intenda il suono, se

questo Ballo non mi verrà alla mano farò sforzata danzando a dargli de' piedi.

*Lis.* Cuettone mi piace assai per osseruar la mia Donna se m' è fedele per menarle vn poco intorno la coda, e procurare co'l mostrarle l'vccello di tirarla al giuoco.

*Laur.* Io voglio il Pistolese. Questo è vn ballo, che piace assai, tiene la donna congiunta all' vomo, e quanto meglio si suona dà maggior gusto.

*Lis.* Io bramo auere il Buon tempo, per dimostrare, che non hò in petto passione alcuna amorosa, che mi conturbi.

Benche Erimonio, come Patrone, non si trouasse in obligo di correre la commune, tacere nō volle però vn grazioso motto, che gli souenne. Fatemi, disse il Piantone. Non si dà ballo, che più di questo mi conuenga, e la ragione si è, ch'essend'io vecchio, e debole della gamba, per ogni poco, che l'affatichi, fà di mestieri, che metta giù.

Ciò detto verso le Donne, voltossi verso Lisandro, e dichiaratolo reo d'essere vscito da' termini della legge, lo condanno come nemico d'Amore al racconto di qualche caso amoroso, che nella propria, ò nell' altrui persona fosse auuenuto.

Era egli pronto all' obedienza, ma fù impedito da Laura, che innamorata del suono pria s' inuogliò di sentire due galantissime Sarauande di fresco vscite della Francia.

Furono queste tocche da' Sonatori con armonia così soaue, e con maniera così mirabile, che come ne rimasero dallo stupore incan-

tati

tati gli orecchi degli Ascoltanti, così ne furono dalla dolcezza rapiti i cuori. Composizione sì spiritosa, e sì strauagante non ritrouossi mai più. E che capricci, e che pensieri non conteneua? Ora sentiuasi il suono fermarsi come intesato sopra le pause, ora trascorrere come frenetico negli sregolati scōcerti. Sembraua tratto tratto in vn quieto riposo tutto pacifico, non guari dopo ne' furiosi risalti tutto guerriero. Or se ne staua a guisa d'estatico sospeso in aria, ora qual disperato precipitauasi al basso. Talor parea, che vergognoso si nascondesse, ma non per altro, che per tornare più allegro, e più risentito d'onde partì. Non gli mancauano languidezze, & isuenimenti, ma così misti di tenerezza, e d'affetto, che nell'istessa malinconia si ritrouaua piacere. V'erano trilli, e passeggi, mutanze, e botte false, ma con sì giuste misure corrispondēti nelle vicende, che le medesime disonanze facean concerto.

Ciò terminato con la sua solita faccia dipinta a chiaro, e scuro, e lauorata a mosaico si fece auanti il Cuoco. Era in effetto costui ridicoloso nella persona, più curioso ne' gesti, facetissimo nelle parole. Si dilettaua di far d'Astrologo, da Musico, e da Poeta, onde con mille fandonie, cabale, e fanfalluche diuenuto era il trastullo d'ogni adunanza, e 'l passatempo d'ogni conseruazione.

Fatto vn profondo inchino alla camerata, io vorrei, disse, Signori miei, che voi partiste consolati. Se per suplire alla magrezza della merenda può subintrare qualche cosetta di

grasso; io tengo certi strambotti fatti a gu
zetto più saporiti del Zucchero, e della M
na. Mi si conceda il presentaruene vn pai
son sicuro di faruì correre la saliua.

Non sarà male, rispose Laura, che da
stui si riceua il condimento del dopo past
si riduca da vna canzone di suo capriccio,
se sarà più vnta delle piattanze, ch'egli p
anzi ci diè, sarà mia cura il far la battuta p
porzionata alla musica.

Questo è volermi, rispose li Cuoco, met
la briglia per caualcarmi a ridosso, ma v'a
curo, ch'io non porto groppa, e se mi chiu
te la bocca tirerò de'calci.

Farai, soggiunse Marina, conforme il t
naturale.

Orsù obbedisci, e taci, segui Erimonio
guarda bene a non vscire dal seminato,
non vuoi coglierne accerbo frutto.

Non fece il Cuoco altra repplica, sol c
sentendo i Sonatori, che l'inuitauano al ca
to, con vn grazioso falso bordone, li secon
co'l tenore di questa

*BARZELLETTA.*

*VO' menando ogn'or la Luna,*
*E facendo Tacuini,*
*Ma perche non hò quatrini,*
*Fr Amor non hò fortuna.*
*Faccio il Musico, e'l Poeta,*
*Ma nessuna mi rimira,*
*Ch'oggidì non val la Lira,*
*Se non è in tanta moneta.*

*Far*

*Far da bello più non s'vsa,*
*Ne saltar da questa a quella,*
*Se non s'apre la scarsella,*
*La Bottega e sempre chiusa.*
*Voler bene e vn gran supplicio*
*Senza auer corrispondenza.*
*A me piace in confidenza*
*Far l'amor per esercizio.*
*Ogni volto m'è gradito,*
*Ogni donna è mia Amorosa,*
*Vn'occhiata dispettosa*
*Non mi leua l'appetito.*
*Creppa core, e Ge'osia*
*Non puon far, che mi rincresca,*
*Poiche sò, che carne fresca*
*Mai non manca in Beccaria.*
*L'abbondanza è vniuersale,*
*Ed in questa io mi confido,*
*Che nel Regno di Cupido*
*Tutto il tempo dell'Anno è carneuale.*

Viua gridarono tutti, viua M. Cornelio Corna da Cornalè, tale aueua il Cuoco nome, cognome, e Patria, e mentre ch'egli pauoneggiandosi di tali applausi andaua tutto in brodo, incoronatolo, come Poeta, di verdeggianti ginestre, chi lo chiamaua il Protopindaro di Parnaso, chi l'Orfeo delle Cucine chi l'Anfione delle Pignatte.

Gli fece poscia Erimonio vn grazioso decreto, con cui abilitandolo all'entrare in circolo, gli diè licenza di poter fare anch'egli per l'auuenire la parte sua, feruendo d'Intermedio dell'intrapresa funzione.

Sù la fiducia di priuilegio sì grato prese
ardire di risentirsi vn poco contro le du
gnore, già che per altro da loro veniagli
bito il poter dire liberamẽte i sensi suoi.
tosi adunque alquanto, co'l capo in man
di riscossosi, come dal sonno, recitò loro
lezzione economica dell'amorosa scol
epilogata in questo

SONETTO.

*LO dico a chi nol sà, delira, e sogna,*
*Chi si mette senz' arte a far l'amore,*
*Poiche tutte le Donne han vario vmore,*
*E qual sia questo vmor sapea bisogna.*
*La scaltra và con frode, e con menzogna,*
*La cortese vorrebbe, ed hà timore,*
*La modesta potrebbe, e ama l'onore,*
*La superba stà in dubbio, ed hà vergogna*
*Con la prima adoprar si de' l' inganno,*
*Con la seconda la lusinga, e'l vezzo,*
*Con l' altre la pazienza, e'l lungo affanno.*
*L'oro al fin sottomette ogni disprezzo,*
*Che quantunque abbia in petto vn cor tiranno*
*Donna non v'è che non s'arrenda al prezzo.*

Non gli permise Erimonio l'andar p
auanti, sapendo ch'egli era vn' vomo lun
non men della lingua, che della gola, e c
non s'appagaua del conueneuole. Per tratt
poscia qualche materia galante di gusto a
Signore, e di trastullo a' Compagni fè lo
questo quesito.

Qual cosa veramente sia giudicata più r
cessa-

ceſſaria per render bella vna Donna.

Poiche, riſpoſe Licinio, frà gli altri freggi, che danno a Venere grazia, e bellezza, quello ſi ſtima particolare d' vna belliſſima chioma, perciò vi giuro, che queſta ne' miei amori mi è ſempre ſtata deſiderabile Per iſcuſare il mio genio vi potrei dire, che il Cielo iſteſſo innamorato del vago crine di Berenice l'hà incoronato di Stelle, ma baſterauui il ſapere, che chi nõ l'hà dalla Natura ſe lo proccaccia dall' Arte, e chi nol troua frà viui lo rubba a' morti. Sono infiniti i miracoli dell' induſtria fatti cõ queſto ornamento; Non ſi dà volto così diforme, che con l'intreccio de' ſuoi capelli coprir non poſsa la maggior parte de' ſuoi difetti. Quante ſon l' Ecube, e le Gabrine de' noſtri tempi, che co 'l ciuffetto poſticcio raſẽbran Elene? Le Piante iſteſse inſẽſate con la capigliatura delle lor frondi fanno impazzire anche i Rè. Non può vederſi la più leggiadra donzella, ſe la Fortuna ſi mira in fronte, ma ſe riguardaſi in coppa, non è che vn Moſtro. Io mi ricordo d'auer' vn giorno preſo a lodare le chiome della mia Donna, così dicendo.

*Signora a ſtar con voi*
*Si può dir che dal Cielo il ſol diſcende,*
*Mentre in fronte vi ſplende,*
*E vi ſparge ſul capo i raggi ſuoi;*
*Si può dire anche poi,*
*Che con aurea tempeſta*
*L' Indo, e 'l Gange v' ondegia in sù la teſta,*
*Che il Meſſico v' appreſta il ſuo teſoro,*
*E che Gioue vi ſcende in pioggia d' oro.*

Perche ſi sà, ſoggiunſe Erſace, che gli oc-

chi sono i Turcassi, da'quali caua Cupido l
sue saette, perciò bisogna, ch'io vi confessi
che questi son sempre stati i più efficaci incen
tiui de' miei affetti. Pare vna fauola il dire, ch
vi sian genti vicine al Pol con due pupille pe
occhio, che rimirando incantano, & affasci
nano, e pure è vero, che la più parte dell'amo
rose malie vien cagionata da'soli sguardi. Ch
può negare, ch'vn volto, quantunque bello
non abbia sempre del fatuo, e del morticcio
se la viuezza dell'occhio non gli dà spirito,
brio. Si dice, ch'Elena era per altro bellissim
in ogni parte delle sue membra, la maggio
lode però s'attribuisce alle luci piene di tāt
fuoco, ch'incenerirono Troia. La Venere d
Zeusi, perche dormiua nō compariua la me
tà bella della vegliante, e giocosa dipinta d
Parrasio. Tolga si il Sole, e la Luna, che so
no gli occhi del Cielo, e potrà darsi al Mon
do la buona notte. Sentite appunto ciò ch
lodando gli occhi della mia Donna dissi vn
volta ancor'io.

*Son, Bella, i vostri lumi*
*Due, se miro al fulgor, Stelle lucenti;*
*Son due carboni ardenti,*
*Mentre auuien, ch'al lor foco io mi consumi;*
*Son due Archi fatali,*
*Da cui scocca i suoi strali il cieco Dio,*
*Mà più cieco è, cred'io, chi cieco il crede*
*Poiche sol co' vostr' occhi il tutto ei vede.*

Perche, seguì Lisandro, tutte le Grazi
non hanno casa più nobile, doue albergare
di quella d'vna Bocca bella, e gentile, perci
non mi vergogno di palesarui, che questa so

la

la è ſempre ſtata la meta principale de' miei deſiri, e la fucina più ardente dell'amoroſe mie fiamme. Sono poetiche fantaſie, che dalla bocca d'Alcide vſciſſe vna catena, con cui legaua chi lo ſentiua parlare, ma già finzione non è, che non è coſa, che più imprigioni gli affetti d'vn gentil motto, ò d'vn ſoaue diſcorſo. Qual'è quel cuore sì malinconico, ò sì oſtinato, ch'al balenare d'vn riſo non ſi rallegri, allo ſcoccare d'vn bacio non ſi amoliſca? Qual'ora io miro vna bella bocca, d'eſſer mi pare in vn Giardino a coglier Roſe, e Liguſtri, di ritrouarmi in vn Mare a peſcar perle, e coralli. Se Elena dalle luci ſpiraua fuoco, Cleopatra dalle labra ſpandeua zucchero, e miele; Ecco le lodi.

*Signora, al voſtro labro*
*Tutti i quattro Elementi*
*Fanno i loro preſenti;*
*Gli dà il foco la Porpora, e'l Cinabro,*
*L'Aria l'aure odoroſe,*
*Il Mar le Perle, ed il Terren le Roſe.*
*E qual parte è mai quella,*
*Che dir poſſa; di queſta io ſon più bella?*

Approuò l'Oſte i ſentimenti di tutti, e a riguardo di sì viuaci riſpoſte propoſe loro queſt'altro dubbio. Se nella Donna ſtimar ſi debba vizio, o virtù l'vſo del parer bella per artificio.

Non ebbe mai Archimede, riſpoſe Erſace tante benedizioni, quante ne riceuette per l'inuenzion dello ſpechio. Tutte le Dōne ſe ne prouidero; le belle per accreſcer i loro pregi, le brutte per correggere i lor difetti. E

 coſa

cosa chiara, che la Natura souente lascia i[mperfetti]
perfetti i parti suoi, accioche l'Arte, che è s[ua]
sorella carnale supplisca al mancamẽto. C[he]
valerebbe l'vmano ingegno sẽza l'esperiẽ[nza]
del suo sapere? Si come l'Vomo s'adopra p[er]
li guadagni della Fortuna, così la Dõna s'i[m]
piaga negli auuantaggi della Bellezza. Non [si]
dà volto così ben fatto, che nõ richieda qua[l]
che ornamẽto, nè si dà corpo sì mal comp[o]
sto, che non ammetta qualche riforma. [A]
proporzion del bisogno vi sono i suoi rimed[i].
Il non vsarli è pigrizia più che rispetto, in
prudenza più che modestia. E che rilieu[a]
che il bello sia bello per Natura, ò per artif[i]
cio? purche ci piaccia, tanto ci fà; Per appa[]
gare lo sguardo nõ men valeuole è l'apparẽ[n]
za, che la sustanza. Tanto si stima vna copi[a]
fatta di buona mano, quanto il medesim[o]
Originale.

Piacque oltremodo alle Donne questo di[s]
corso, come fatto a modello del lor costume
ma già non piacque a Lisandro, che co'l crol
larui sopra la testa così s'accinse ad impu[]
gnarlo.

Se pure, disse, con buona pace di chi m[i]
sente, la vanità feminile s'accontẽtasse di sta[]
re in riga, nè s'abusasse del suo douere, anch'
io sarei dalla vostra, nè direi più, ma perche
vedo, ch'oggi le Mode non hanno modo, e
dãno in tali eccessi da mouer riso anche alla
stessa sciochezza, non posso a meno di non
riprendere e chi le pratica, e chi le loda.
Che nõ sia pregio dell'Arte correggere i di[fet]
tti, e megliorare i doni della Natura, nol
niego

niego anch' io ma l' adornarsi in guisa di trauestirsi, e l' abbellirsi in forma di diformarsi a me rasēbra più tosto politica da Pazzo, ch' economia da Saggio. Chi contrafà la figura, che il Ciel gli diede, si mostra indegno d' assomigliarlo. Con l'artificio souerchio si guasta il naturale, e mostruoso è quel bello, che trasgredisce l' onesto. Se Paride venisse a giudicare le nostre Veneri, credo, che in vece del Pomo d' Oro darebbe loro delle fassate.

Qui tacque, perche vide, che le Signore al suo parlar troppo libero si rimbruscauano alquanto, e ch' Erimonio medesimo co 'l dito al labro gli comandaua il silenzio; diè perciò campo a Licinio di dire anch'egli il suo parere, fù di questo tenore.

Che veramente, diss' egli, l'vso dell'abbellirsi delle Signore de nostri tempi nō sia passato in abuso, fino a mostrarci anche fuori della stagione del Carneuale diuerse maschere, con riuerenza delle modeste, pur troppo è vero. Ma che de' farsi contro vn costume che l' Ambizione approua per conueneuole, e che la Moda dichiara per necessario; Ad vn'errore passato in abito ogni rimedio è difficile, ed vn delitto cōmune merita qualche cōpatimēto. Cōfesso però il vero, che nō sò indurmi a soffrire, che l' Arte ardisca di metter mano ne' più perfetti lauori della Natura, e che vn sēbiāte per altro bello nō s' accōtenti del priuileggio, ch' hà riceuuto dal Cielo, Prosontuosa ignorāza è il presupporsi d' accrescere cō l' industria raggi alle Stelle, e luce al Sole. Non hà bisogno il Diamāte per

suo vantaggio di ricca legatura; Intorno all'
figure di buon pennello mai non si vedon
abbigliamenti pomposi, nè tinte troppo viu
ci. Per vn bel volto il più legiadro ornament
è la schiettezza, e la purità. Dica chi vuole
che sarà sempre più venerabile vna bellezz
incolta, ch'vna bruttezza abbellita. Per f
capace di queste massime vna Signora m
confidente, che benche bella in eccesso, si d
lettaua d'imbellettarsi, le scrissi vn giorn
questo

SONETTO.

*A Che Signora mendicar dall'Arte*
*Questa indegna di voi vana pittura,*
*Se con prodiga mano a voi comparte*
*Tutto ciò, che di vago hà la Natura?*
*Beltà, che tosto viene, e tosto parte*
*E vn balen, che lampeggia, e poco dura,*
*E quando si contempla a parte a parte,*
*Dagli Amanti si sprezza, e non si cura.*
*Sparutezza, e non fregio auuien che dia*
*Ciò che noce assai più, che non bisogna,*
*E l'vsar ciò che noce è gran pazzia.*
*Mostra vn finto rossor poca vergogna,*
*Sacrilegio del Vero e la Bugia,*
*Difformità del Bello e la menzogna.*

Incominciauano intanto ad imbrunirsi
Valli, e già la luce mortificata del Sol caden
si era ridotta alle cime de' più alti Mont
quando leuatasi tutta la Camerata, e posta
in Naue, a lenta voga s'incaminò verso cas
Marina ricordeuole della condanna data
Li-

Lisandro, istátemente ne procurò l'esecuzione. Fece egli alquanto il ritroso sopra di che non auesse cosa di molto gusto, ma pronunciando Erimonio la sua sentenza diffinitiua, trouossi astretto all' obbedienza.

Di molti casi, che gli souuennero, egli ne scelse vn moderno, ed osseruando, che tutti desiderosi pendeuano dalle sue labra, così parlò.

Era nel tempo, che il Verno hà le più lunghe, e le più scure notti, quand'io tornando da vn mio dimestico affare, e camminādo a tutto passo ver casa, non molto lungi da quella vrtai co'l piede in vn sò che d'arrendeuole, che lungo il muro della man destra era distesò su'l suolo. Nō mi potendo immaginar ciò che fosse, feci, che il tatto supplisse al mācamento della veduta, nè pasṡò guari, ch'egli mi fece conoscere essere il corpo d'vna persona, che se non era del tutto estinta, priua affatto di moto. La di lei voce, quantunque languida; e assai confusa, mi liberò da questo dubbio, così dicendomi. Amico, se v'è speranza, ch'io debba viuere, damini soccorso, ma se tù credi, ch'io morir debba, nascondi il mio cadauere, affinche il Mondo non mi conosca.

Mosso da queste parole, io corsi subito in casa, e chiamata aita tornai in strada co'l lume indi leuatela sopra le braccia la trasportai sopra il mio letto.

Fatto venire il Chirurgo, e richiamati gli spiriti tramortiti, non l'ebbe appena leuate le prime macchie del viso insāguinato, che con estremo nostro stupore, ed infinita pietà ci si

scopri-

ſcoprirono agli occhi le delicate ſembianze d'vn belliſſimo Giouinetto.

Era egli fiacco, e debile di maniera, che daua ſegno di poca vita, ſe non in quanto accorgendoſi, che per ſcoprirgli le piaghe gli ſi ſcioglieua la giubba dauanti al petto, ſi poſe con la deſtra a fare vna leggiera reſiſtenza.

Reſtammo attoniti d'atto sì ſtrano, e dolcemente ſgridãdolo lo ſemmo capace del ſuo biſogno. Gettò egli allora vn gran ſoſpiro, e prorompendo in largo pianto, Se voi ſapeſte, diſſe, il mio ſtato, sò, che più toſto permetteteſte, ch'io me n'andaſſi frà morti, che procurare, che rimaneſſi frà viui.

Crebbe la marauiglia a queſti detti, ma ſali allora agli eceſſi, quando ſnudatogli con qualche violenza il ſeno, vennero a gala d'vn mar di latte, due morbidiſſime mammelle a farci indubitata fede, ch'ella era femina.

Non vi fù cuore, che a cotal viſta nõ iſcoppiaſſe. La nouità del ſucceſſo, il cangiamento della perſona, e i ſenſi occulti del ſuo parlare reſero ogn'vno non meno eſtatico, che curioſo. Fù opinione cõmune non poter'eſſere queſt'accidente, che cagionato da violẽza amoroſa ò per diſperazione, ò per capriccio, ò per inganno.

Sopra di queſto nõ ricercoſſi di più, perche il Chirurgo di già impiagato nella pietoſa funzione dell'arte ſua andaua in cerca delle ferite. Vna frà l'altre ne fù trouata ſotto la deſtra poppa, aſſai grande, ma non profonda, ſanguinoſa, ma non mortale.

Si conſolammo a queſt'auiſo, e le pregam-

mo

mo dal Cielo vita, e falute, il che finito lafcioffi la mifera in ripofo, fe pur ripofo può darfi a chi è ferito nell'anima, più che nel corpo.

Il giorno addietro per tempo tornò il Chirurgo, e andati a vifitarla, la ritrouammo e di colore, e di forze affai riauuta, ma d'animo, e di fpirito inconfolabile. Io più d'ogn' altro m'accinfi in varie guife a confortarla, e non manca, e con gli efempi, e con le ragioni di mitigarle il cordoglio, ma era vn dare acque al mare, e bitume al fuoco.

Se vi credete, io le diceua, con le querele, e co'l pianto d'impietofire il Deftino, voi v'ingannate; La difperazione è il maggior d'ogni delitto. Non v'è nel Mondo veleno così feroce, che non vi fiano antidoti per fuperarlo. L'inefperienza, e l'opinione rendono il male affai più graue di quel ch'egli è. E atto di fciocchezza non di prudenza il morir fotto il pefo delle difgrazie, fenza fgrauarfene fe fi può. Se mi direte il voftro male, non mancheranno rimedij per folleuarui, e fiate certa ch'io fon vn'vomo, che sò vedere, fentire, e tacere.

Non rifpondeua la mifera, che co'l pianto, anzi auuedutomi, ch'ella teneua fotto coperta vn non sò che, a cui fouente gitaua il guardo, e che mirando colà più difperauafi, v'accorfi anch'io cō l'occhio Vidi, e conobbi, ch'ella era vna picciola laftra d'argento, fopra la quale era dipinta l'effige d'vn vago Giouine; ned io allora più dubitai, che per cagione amorofa non foffe l'infelice ridotta a quello ftato.

Impa-

Impaziente di penetrare questi torbidi tu[...]
ti mi posi a tentar que' mezzi, mi dettaua [...]
possibile. Le promesse, le preghiere, e l'esibi[...]
zioni furono infinite. Non mancò anch'egli [...]
Chirurgo di persuaderla ad ogni confidanza[...]
affidandola e di soccorso, e di segretezza i[...]
ogni occasione.

Stette la Bella sospesa vn pezzo sẽza parla[...]
re, tutto vsurpato dagli occhi l'vfficio dell[...]
lingua; Considerando alla fine auere il su[...]
silenzio faccia d'ingratitudine verso chi tan[...]
to cortese si dichiaraua a suo prò, e tanto in[...]
teressauasi ne' suoi disastri, così dispose d[...]
compiacerci.

Voi stupirete, ella disse, in ritrouarmi [...]
disperata, e sì incapace delle vostre consola[...]
zioni; ma il mio caso, il mio grado, e la m[...]
perdita richiedono anche di più Se la disgra[...]
zia accontentar si volesse della mia morte, n[...]
stimerei più felice di quel che sono. Il mi[...]
maggior cordoglio è il non potermi lagnare[...]
che di mè stessa, mentre, ch'io stessa di pr[...]
pria mano hò fabricate le mie rouine.

Io son natiua di questa Città, il mio nom[...]
e quello della mia casa deue passarsi sot[...]
silenzio, pòiche a voi poco gioua il saperlo[...]
ed io non posso scoprirlo senza rossore. D[...]
anni sono sen vẽne ad abitare nella contra[...]
dou'io dimoro vn Caualiere chiamato Fabi[...]
Ciò, che costui ritrouasse di dilettevole n[...]
mio sembiante, io nol sò dire, vi dirò ben[...]
che fin dal primo giorno, che m'inconti[...]
fosse capriccio, ò fatalità, cominciò d'occh[...]
amoroso a vagheggiarmi.

Io fu'l principio feci vn pò poco la ritirata, e finsi nõ curarmi de' suoi affetti, ma quale è quella donzella, che lungamẽte resister possa alle preghiere, agli ossequi, & a' donatiui d'vn' Amante Giouine, Nobile, e liberale?

Confina vn picciolo giardino della mia casa con certe vigne grandi, che circondate da basse mura si stẽdono cõ queste insino a certi luoghi disabitati, e solinghi. Per questo varco inosseruato venne vna notte a trouarmi l'ardito Amante. Auendo egli auuertito, che la finestra della mia camera, doue io dormiua, rispõdeua sopra il giardino, deliberò di chiamarmi a quella, e di là meco abboccarsi.

Era ella assai alta dal suolo, onde nõ si poteua venire a questo bisogno senza pericolo d'essere scoperti. L'industria, e l'Arte sono Architette d'Amore. Per ouuiare il disturbo seruissi Fabio d'vn' istromento istraordinario. Erasi questo composto di molte canne di legno da vn capo all'altro forate, che ẽtrando l'vna nell'altra formauano vn corpo solo, ma poi tirandosi fuori, e vnite insieme con certi groppetti di ferro si dilungauano tutto quello, che richiedeua il bisogno.

Correua la stagione del maggior caldo, & il balcone era aperto. Egli vedendolo tale viscagliò dentro vn picciol sasso, che percotendo vicino al letto mi risuegliò. Corsa a vedere d'onde venisse, e calando lo sguardo nel giardino, permettendolo l'ombre non troppo oscure, vi scorsi vna persona, che, benche traueſtita, la riconobbi per Fabio.

Volli sfuggirlo, per non permettergli il far dis-

difcorfo in luogo si periglioſo, e si vicino alle ſtanze de' miei parenti, ma egli parlandom ſommeſſamente per quelle canne, mi tratte ne con queſto dire; Mio Bene, non vi parti te, ſe non volete, che da mè parta l'anima mia; Fermateui ſol tanto, ch' io poſſa dirui che l'eccesso de' miei affetti, e quello de' voſtr meriti han fatto forza all' ardir mio. Ve ne dimando perdono, e ſol vi prego a paleſarm i ſentimenti del voſtro cuore, ed a ſcoprirm la ſtima, che di mè fate.

Io ponendo il labro a quella parte delle canne, che riſpondeua ver mè, e gli diedi vna riſpoſta nè troppo dolce, nè troppo acerba Gli diſſi, che la Prudenza negli Amanti era il teſoro più pregiabile, che l' amoroſe corriſ pondenze deuono acquiſtarſi appertamente co'l merito, e non furtiuamente con gl' inganni, che i piaceri cercati con violenza ſen vāno a terminare in diſguſti, e che la modeſtia, e la ſeruitù faceuano co'l tempo de' grā di acquiſti. Sueglioſſi a queſti ſuſſurri mia Sorella, che ſtaua meco a dormire, e cominciādo a borbottare volle ſapere i ſecreti della facenda. Le conferij il tutto, e vi fù qualche fa[illegible]za a tirarla in terzo, pure ſapendo, che mi era noto, ch' ella pur' anche patiua lo ſteſſo male, s' acquietò.

Superate queſte difficoltà, e ſpianata la ſtrada a' congreſſi furono poche le notti, che nō ſentiſſero le noſtre iſpreſſioni, e non ſeruiſſer di teſtimonio alle noſtre occulte intelligenze. Han queſte in ſu'l principio trè, ò quattro giorni di contentezza, e di calma, ma

di là auanti son piene di precepizi,e di ramarichi. Che più dilungo le mie vergogne? Le parole si tramutarono in fatti, e le canne in vna scala, per cui credetten Fabio d'esser asceso al Cielo delle delizie, & io trouaimi calata all'abisso delle miserie.

Bisogna scoprirui il tutto senza riserua. Il seno intumidito frà poco tempo si fece reo de' nostri furti, e protestò in pochi mesi di publicare i nostri eccessi.

Frà tali angustie non si mancò al riparo. Di molti mezzi, che suggeriti vennero dalla malizia, e dall' industria, il più opportuno stimossi quello di fingersi co'l Padre diuenuta inferma d'Idropisia, co' doni, e con promesse tirar la Madre del canto nostro, e rinuenir qualche Medico, che con le visite sue frequenti reccasse credito alla menzogna.

Era già il tutto sì ben disposto, che altro non vi mancaua, che l'eseguirlo, quando le Stelle, che con vn lieto sereno aueano più approuate le nostre gioie, contro di noi corrucciate, e cangiate in fiere comete, si congiurarono a' nostri danni.

Ministro infame della congiura fù vn Traditore, ch'essẽdo stato mio Amante prima di Fabio, e conoscendosi rifiutato volle scoprir la cagione de' suoi disprezzi. La notte, che agli altri serue per chiuder gli occhi, a lui serui per aprirli. Postosi spesso in agguato, come si seppe, ora vestito da femina, or da Pittoco, tanto ispiò, ch' vna volta ci colse al varco.

Soleua Fabio souente, e per seco auermi cõ libertà, e lasciar campo a mia Sorella di tra-

stullarsi

ſtallarſi anch' ella a ſuo piacere, chiuſa in vn lungo mantello condurmi a caſa ſua. A queſto effetto, per ouuiare i diſturbi de' ſuoi domeſtici, auea fatto aggiuſtare vn gabinetto nella primiera ſtanza verſo la ſtrada, e quiui tratteneuami ſin preſſo al giorno.

L'empio Riuale, che ſeco ſteſſo auea giurato di vendicarſi de ſuoi rifiuti, e render publiche le mie ignominie, non traſcurò l'occaſione. Si poſe egli vna notte dentro vna porta, mentre noi paſſauamo da vn luogo all' altro vide appena venire, che fingendo eſſere di paſſaggio, e auuicinatoſi a mè, mi diſſe ad alta voce, Signora, per le opilate l' aria notturna è poco buona, ſe non volete crederlo, guardate al vētre, che d'ora in ora vi và creſcendo.

Snudò repente Fabio a queſto dire la ſpada, ma fù più leſto l' empio a fuggire, ch'eſſo a ferirlo. Quale io reſtaſſi a queſto incontro, lo rimetto al voſtro giudicio. Le lagrime, le ſmanie, e le querele furono i ſegni minori del mio cordoglio. S' accrebbe queſto all' eſtremo, quando mio Padre il dì ſeguente infuriato come vna Tigre mi ſi fè auanti cō vna lettera del Perfido, e le di cui righe erano tante ſaette per lacerarmi e la riputazione, e l' onore. Io non mancai d' ardimento co'l negar tutto, ma il Teſtimonio euidente, ch' auea in petto mi paleſò per conuinta.

Per iſchiuare maggiori incontri, ſtabilì Fabio di ritirarſi, & aſpettar, che il tempo intepidiſſe alquanto il bollore de' primi moti.

Laſciommi raccomandata alla cura d' vna Veſtale ſua Parēte, che veramente fummi di gran

gran sollieuo. La sua partenza recommi doppio cordoglio, sì per la priuazione di sua persona, sì per gli sdegni Paterni, che non auendo altri doue sfogarli, tutti li riuersaua sopra di mè.

Rinchiusa in vna stanza, che dal rigore fù destinata per mia prigione, non passai giorno, che nō l' intorbidassi con le mie lagrime, nè notte, che non l' inquietassi co' miei lamenti. Frà questi orrori venne alla luce vn Bambino, che appena nato mi fù rapito, e trasportato doue non sò.

Tolto di casa l'oggetto, ch'ingombraua la vista al Padre, alla Madre, & alle Sorelle, parue che il Cielo in qualche parte si rischiarasse. Già la Fortuna, e'l Tempo metteuano qualche regola a' trapassati disordini, quando n' accadde vn' altro peggior de' primi.

Il Traditore, che fù cagione di tanti mali, vna mattina si trouò morto d'archibugiata. Venne la Giustizia a visitare il Cadauere, & ecco, o caso strano! Ritroua il Giudice vicino al morto vna carta mezzo abbrugiata, ch' auea seruito d'inuoglio alle palle dell' Archibugio dell' Omicida; la legge, e vi ritroua il nome di Fabio.

Sopra di ciò gettate le fondamenta del processo si cammina per via di cōgietture, e molte cose vere, e nō vere vengono in chiaro de' nostri amori. Io stessa, e mia Sorella siamo condotte all' esame. Insomma, ò reo, od innocente il pouero Fabio è dichiarato per l' Omicida, e come contumace capitalmente sbandito.

Quando

Quando mi giunse questa nouella fui per morire. Piansi in vn tempo la mia sueutura; il disonore della mia casa, e la perdita dell' adorato mio Amante.

Suffragio solo di tanti mali mi riusciua talora la compagnia della Vestale, cō la quale io sfogaua i miei ramarichi, & in lei sola io rimetteua la somma d'ogni mia speme. Mi persuase ella più volte a coprir con vn velo le mie lordure, ma ò la peruersità del mio genio ò la giustizia del Cielo, che mi conosce indegna d'vn tal riposo, non me ne diede già mai pensiero. Vn' anno intiero quasi se ne scorse che del perduto mio Fabio non ebbi nuoua, sì che mi tenni per derelitta d'ogni speranza.

Già infastidita di viuere vita sì tormētosa, mi disponeua a qualche strana risoluzione, quando, non sarà appena vn mese, mi giunse vn suo foglio. Mi daua egli ragguaglio, come trascorsi strani, e vari paesi, si ritrouaua nella Liguria, e che pēsaua scorrere vn tratto sin qui per prouedere a' miei bisogni. Mi rallegrai, che l' Amante mi fosse così vicino, ma restai tutta affannosa de' suoi perigli.

Venne alla fine, & arriuato mi fece intendere, che desiaua parlarmi. I contrasti, che m'assalirono di desiderio, e di rifiuto, di gioia, e di timore, mi si rendono inesplicabili.

Faceuasi vna festa in vn Tempio vicino alla mia casa, & io colà me ne staua con mia madre, e con due sorelle mie maggiori tutta pensosa sopra gl' incerti successi questi nuoui emergenti, quando vna Donna rusticamēte vestita ben chiusa in zendado mi venne appres-

appreſſo. Poſtaſi ginocchioni co'l capo baſſo leggiermente m'vrtò co'l braccio, indi fingẽdo di chiedermi la mercede, così mi diſſe; mio Bene, non vi ſmarrite, io ſono il voſtro Fabio, queſta notte verſo le quattro calateui in giardino, che voglio torui di ſchiauitù, e condurui meco.

Vdito io ciò incominciai a tremare come vna fronde ſcoſſa da venti. Volli riſpondergli, ma non potei, m'abbandonaron le forze in guiſa tale, che quaſi caddi in deliquio, del che auuedutoſi l'infelice, per non ſcoprirſi s'allontanò, e mi ſi tolſe di viſta.

Tutto quel giorno fui cõbattuta da mille ſtrani penſieri, conſiderando il modo di mettere in eſecuzione sì perioglioſa impreſa.

Auea mio Padre, da che io ſortita era di parto, eletta per mia camera notturna vna picciola ſtanza ſuperiore a quella doue egli dormiua, ned io poteua calare abbaſſo, che non paſſaſſi per eſſa. L'altezza del balcone, e la ſoggezzion del paſſaggio, rendeuano il negozio quaſi impoſſibile, ma quale è coſa impoſſibile ad vn'anima innamorata; Quando il Deſtino vuol rouinare vno ſuẽturato, egli medeſimo gli ſpiana il ſentiero al precipizio.

Sopra il mio camerino erauì vn'altra rozza ſtanza, che confinaua co'l tetto, doue riporre ſoleuanſi le maſſerizie più inutili della caſa. Queſte tirauanſi ad alto con l'artificio d'vna Girella, ch'era attacata allo ſtillicidio, la di cui fune non diſtaccauaſi mai.

Studiate diuerſe ſtrade per arriuare al mio fine penſai ſeruirmi di queſta, come ſicura, meno

meno sospetta, e più d'ogn'altra possib
V'ha sola cosa m'era di pena, & era, ch
fune, per cui pensaua calarmi, mi parea
ta, perche douendo esser doppia, non po
giungere insino a terra. Credo, che vn
mone mi suggerisse il partito di proueder

Preso vn Lēzuolo, lo feci in molte ben
e vnito vn capo con l'altro con sodi grop
venia formare vna lunga fascia. Per att
dere alla facēda mi finsi inferma, e ritira
per tēpo, come per tempo aggiustai il tu
senza ch'altri di casa se n'auuedesse.

Varcauano le Stelle il più alto grado
lor viaggio, quando mi giunse all'orecchi
segno conosciuto del mio fedele. Chi m'a
se allora suenata, non fora vscita dalle
carni goccia di sangue, tutto ridottosi al c
re per suo soccorso. Oh Dio quanto è diu
sa dall'immaginazione la pratica?

Vn'improuiso orrore m'ingombrò tu
la mente. Nō conosceua doue mi fossi, pa
cangiata la stanza, anzi cangiato il Mon
ogni oggetto riusciuami spauenteuole, o
attentato impossibile, pure bisognaua ris
uersi.

Frà queste ambasce fatto coraggio da
medesima, e dato segno d'auer' inteso, m'
cinsi alla funzione.

Vscita passo passo dalla mia camera, s
all'altra di sopra Chiamai il Cielo in mio a
to, quasi, ch'anch'esso douesse cōcorrere a
condare le mie pazzie, poscia gettato fu
della finestra il capo della fune, ch'auea
bende, & attaccato all'altro vn cesto gran
colà

così trouato a fortuna, dentro vi entrai.

Di già alternando, ora vna mano, & ora l'altra, era arriuata vicino alla finestra della camera di mio Padre, quando, non sò in qual modo, s'intoppò vn groppo delle fascie nel ferro della Girella, e non potei passare più auanti.

Tentai con varie scosse di suilupparmi. Prouai con molti raggiri sciogliér l'impegno, ma più lo strinsi. Mi piansi allora perduta affatto, tornar'ad alto io non poteua, calar abbasso ne meno, chiamar'a ta peggio, che peggio. Mio Padre sbadigliaua, mia Madre parlaua seco, le mie Sorelle erano anch'esse suegliate, si che non aspettaua, che da gli vni, ò dagli altri esser scoperta.

Così me ne stetti più di mezz'ora con tale affanno, che non si può concepire, che da chi il proua. Fabio auuedutosi dal lungo indugio de'miei impedimenti fù per morire, come mi disse, di pura doglia. Considerò vari mezzi per mio soccorso, ma tutti impraticabili. Risoluto alla fine ò di leuarmi di là, ò di restarui anch'egli estinto, prenrò vn generoso partito.

V'erano sotto di mè alcune finestre co'suoi cancelli di ferro, e sopra quelle non sò che spranghe, che di sostegno seruiuano ad vna vite, che serpeggiaua su'l muro.

Di queste fattosi scala l'ardito Amante, tanto portossi in alto, che arriuò ad vn sito vicino a mè; distesoallora il sinistro braccio, e stando co'l destro attaccato al gambo della vite, leuommi in aria di peso, & addattatami in collo sana, e salua portommi al suolo.

Qui non si fece dimora alcuna, ma varca
il muro del giardino, entrammo nella Vig
doue trouato vn Valletto, ch'aueа vn'ab
d'vomo, me lo vestij.

V sciti poscia di là, s'incaminammo ver
Città, douendo quasi tutta attrauersarla
arriuare a quel luogo, doue voleua Fab
condurmi.

Erano giunti felicemente sin presso a q
sta strada, e già si credeuamo ridotti in
uo; quando (ahi misera!) appena posso (p
garlo, si ritrouammo circondati da vna gr
truppa di gente armata. Conobbe Fabio q
la essere la Giustizia, e più accertossi, quan
vn di loro auuanzatosi gli disse, ferma, p
curò d'arrestarlo.

Fatto vn veloce riflesso sopra il suo ban
sù la mia fuga, e non vedendo altro scam
per inuolarsi, sbarrò lor contro vn'archil
giata. Mi suona ancora all'orecchio l'em
rimbombo di altre trè, che nell'istesso tem
furon scaricate contro di noi.

Restasse il misero prigione, ferito, ò m
to, io non lo sò; sò bene, che nel medesi
istãte attaccossi vn fiero tumulto, che sba
gliando tutta la turba, lasciò a me scamp
trafugarmi.

Fui appena allontanata cinquãta passi
luogo della Baruffa, che mi sentij tutta s
rere a sangue. Confesso il vero, che, se ma
buon cuore bramai la morte, fù in quel
cinto. Il ritrouarmi sola in quello stato, il
sapere, che cosa fosse di Fabio, il non a
luogo, doue ricorrere, me la rendeuano d
derabile. Pa

Parue, che il Cielo si dichiaraſſe di conſolarmi per queſta via, poiche le piaghe per l'eſfuſion del ſãgue, e per lo rigore dell'aria fatte letali, cominciarono ad introdurmi nel corpo vna languidezza tale, che io non poteua più ſostenermi.

Sentendomi mancare, fui dall'iſtinto naturale chiamata ad appogiarmi a certe sbarre, ch'erano auanti ad vn Palagio, ma pria di giungerui, tramortita men caddi a terra. Ciò che in sì fatto deliquio m'auueniſſe, io nõ sò diruelo, poſciache quando i miei ſpiriti ſen ritornarono all'vfficio loro, mi parue d'eſſer vſcita da vn lungo ſonno.

Sentij interrogarmi da vn non sò chi, ma ciò, ch'io riſpondeſſi, non mi ſouuiene, ben mi ſouuiene della pietà, che voi mi vſaſte in medicarmi le piaghe, e allora ſolo mi ritornarono in mente le mie diſgrazie. Se l'odio de' Parenti, la perdita dell'Amante, e quella, che più mi preme dell'onor mio ſon meriteuoli di queſte lagrime, da voi medeſimi potete imaginaruelo.

Vi prego a compatirmi di tanti incommodi, ma più vi prego a trouar conto del mio Fabio, e ò bono, ò reo recarmi auuiſo dell'eſſer ſuo. S'egli ſia viuo, a me pur anche ſia grato il nõ morire per riuederlo, s'egli ſia morto, ſupplicherouui a deſiſtere dalle voſtre cure, e laſciarmi andar cõpagna del ſuo infortunio, come gli fui fedele come gli ſuoi amori, perche quando anche ſanaſſero le piaghe del corpo, quelle dell'anima ſon sì letali, che renderãno inoſficioſo, & inutile ogni voſtro pietoſo impiego. C 2 Qui

Qui chiuse il suo racconto la sconsolata,d
nuouo aprendo gli occhi alle lagrime,che i
largalvena grondaronle più per le guancie.
Non si può dire la compassione, a cui m
mosse la serie di così strani accidenti,quanto
già mai d'affettuoso, e di grato seppe dettar
mi la tenerezza, e la carità, io tutto dissi in
suffragio dell'infelice. M'esebij poscia d'vsa
re ogni diligenza per auer qualche notizia d
ciò,ch'ella bramaua. A quest'effetto, con l
di lei direzioni,non tralasciai amico alcuno
ò parente, cui non chiedessi di Fabio, ma l
risposta commune fù, che da che egli per l
cagion del suo bando si era partito dalla Ci
tà,non si sapeua che ritornato vi fosse più.
Queste incertezze a me riuscirono d'imp
zienza,alla meschina d'insopportabil cordo
glio. Quello, che più ci accorò, e ci priu
d'ogni sperãza fù il riferirmi, che fece il C
po della Sbiraglia,che quella notte,ch'era
guito l'incontro della baruffa, era da'su
Fanti stato vcciso vno straniero, e lasciat
morto sopra il terreno,ma che nel tempo i
tesso,senza poter riconoscerlo,era stato po
tato altroue.
A relazioni così funeste diede la mise
nelle smanie,si battè il petto, si straciò il c
ne,con sentimenti si disperati, che in bre
tempo la caricarono d'vna febre,che la ridu
se fino agli estremi del viuer suo.
La mia incessante assistẽza, e la cura inst a
cabile di mia Madre, che amandola al pa
d'vna figliuola,nè dì,nè notte l'abbandon
ua, la mantennero in vita. Al terminar d
Ver-

Verno cessò la febre, e già pareua, che il tempo contemperasse in parte le violenti impressioni de'suoi pensieri, quando vn nouello accidente ne rinouò le memorie.

Io me n'andaua vna sera a letto, e la mia camera essendo verso la strada, mista ad vn fiero rumor di spade mi giunse all'orecchio vna voce, che dicea. Ah scelerati, a questo modo si tratta meco? Voi dũque tanti cõtra d'vn solo? Stelle assistetemi, ch'io spero in breue di rintuzzare l'orgoglio di questi perfidi.

Io corso alla finestra allo splẽdor della Luna, ch'era assai chiaro, scoprij vn'vomo assai bene in arnese, che attorniato, e combattuto da molti generosamente si difendeua. Coraggio Amico, io gridai, non vi smarrite, ch' adesso adesso io son con voi. Ciò detto, presa la spada, accompagnato dal mio Valletto, scesi le scale, ed vscito in piazza, mi posi a canto dell'assalito.

Si come il nuouo soccorso accrebbe lena al più debole, così fiaccò l'orgoglio de' Traditori, perche incalzati da noi con disperata risoluzione, non solo si sbaragliarono, ma incontinente abbandonaronsi ad vna aperta fuga:

Libero lo straniero d'ogni periglio, sen corse subbito ad abbracciarmi, mi ringraziò; mi baciò, e mi fè tutte quelle espressioni, che la riconoscenza, e l'obligazione suggerir ponno ad vn cuor gentile.

Io timoroso di nuoui insulti, lo supplicai per quella notte a fermarsi meco, od a concedermi l'accompagnarlo in luogo sicuro, ma esso aducendo mille motiui del suo partire,

già mai non volle accettar l'inuito; Al fin v
dendomi risoluto di non abbandonarlo, si
contentò di pernottare in mia casa.
Entrati dentro, e portati i lumi mi venne
guardo il sembiante d'vn'vomo assai matur
ma mi credei di sognare quando in vn tratt
lo vidi ringiouenire, poiche leuatasi dal vo
to vna sua barba posticcia, comparue bello,
vezzoso, e nell'età più fiorita degli anni suo
Mi disse poscia, che all'imboccare della co
trada era da que' maluagi stato assalito, e ch
stimauali assassini, mentre alle prime gli
ueano chiesto il dinaro, & auean fatto og
sforzo per mettergli le mani addosso. So
giūse, che essēdo egli straniero, per vn suo a
fare era venuto in Città, in cui auendo mol
nemici, era sforzato ad andar incognito, e ch
perciò prima del giorno gli cōueniua parti
Si fecero altri discorsi indifferenti, ma e
sendo l'ora già tarda, e douendosi leuar pe
tempo, andossi a letto. Per esser pronto a
ogni occorrenza, lo posi in vna stanza vicir
a mè, e non lontana da quella della bel
incognita, che l'intramezzo d'vn picciol
corritorio, si che parlando da ogn'vno pote
sentirsi.
Era di poco passata la mezza notte, quand
io suegliato dal primo sonno, sentij l'amic
tutto inquieto, or sospirare, or lagnarsi. St
mai in sù le prime, ch'egli sognasse, e che l
immagini impresse della passata baruffa g
conturbassero la fantasia, ma poco dopo co
nobbi, che da motiuo più violento ciò prou
niua, mente credendomi addormentato pr
rup-

ruppe in queſti lamenti; Stelle peruerſe, fortuna ingrata, e quando mai finiranno le voſtre perſecuzioni, ò concedetemi, ch'io ritroui ciò, che ricerco, ò permette, ch'io perda ciò che non bramo; E che mi gioua queſta infelice mia vita, ſe mille volte al giorno prouo la morte? Voi mi tradite a man ſicura, poiche mi luſingate con le ſperanze, e poſcia m'affliggete con le diſgrazie.

Ciò detto tacque, e non paſſando più auanti ſenza ſcoprirmi il miſterio, mi laſciò inforſe, e confuſo. Approſſimatoſi intanto il giorno, venne a buſſare all'vſcio della mia camera, & io percoſſo il focile, aceſi il lume, e lo trouai tutto pr[illegible]o, & alleſtito per la partẽza.

Tornai di nuouo a pregarlo a preualerſi di me in ciò, che più gli foſſe in grado, ma egli giurando di non potere per vrgentiſſime contingenze s'accomiatò.

L'accompagnai ſino alla porta, la doue ren[illegible] gli abbracciamenti, e preſami la mano, mi poſe in dito vn anello, dicendomi; Prendete queſto mendico contraſegno del molto, ch'io vi deuo, e ſiate certo, che porto meco ſcolpito in mezzo al cuore le memorie indelebili de'voſtri beneficij; forſe che preſtò ſi riuederemo, e in queſto dire frettoloſo ſi dipartì, sẽza ne pure permettermi il reſtituirgli l'anello, che a tutti i modi io non voleua.

Tornato appena di ſopra, ſentij chiamar dalla mia Oſpite, che dimoſtrandoſi tutta anſioſa m'interrogò chi colui foſſe, che nella ſtanza del corritoio auea paſſata la notte sì trauaglioſa, la di cui voce, benche ſtraniera,

non le sembraua del tutto incognita.

Io le narrai distintamente tutto il seguito, e al variar del racconto vidi, che molte volte mutò colore, ma quando io giunsi al punto del donatiuo dell'Auello, e che ella sopra vi pose il guardo, oh Dio in quali smanie non diede, in qual'eccesso di lagrime non prorup-pe; Cieli, che veggio! ella esclamò. Questo è l'anello di Fabio, e certo Fabio egli è colui che questa notte hà posato qui, ne passò auã-ti, perche caduta in deliquio perdette insie-me e i sentimenti, e la voce, ma rinuenuta a pena, non guari dopo, volle l'anello nelle sue mani, e di nuouo osseruatolo per minuto in-dubitatamente si confirmò nel suo pensiero.

Poteua questo in effetto con gran certezza conoscersi per l'artificio particolare, con che era fatto come da lei veduto, & infinite vol-te, come diceua portato in dito. Consisteua egli in due serpi, che vnite insieme auuittic-chiando le code formauano gli estremi, ind curuandosi in arco, e facendo il cerchio, ve-niuano a congiungere i loro corpi in vn capo solo, che teneua in bocca vn preziosissimo diamante; con tal modello rappresentauan l'insegne gentilizie della sua casa.

Si consolò l'infelice con tal vista alquan-to, certificata e della vita, e della salute dell' adorato suo Fabio: ma bestẽmiò mille volte la mala sorte, che con ischerzi sì tormentosi prendesse gioco de' suoi martiri. L'vltimo suo conforto s'attaccò al filo delle parole, ch egli mi disse nel suo partire, cioè, che forse quanto prima saria tornato, e sopra questa

mi-

misera aspettaua, benche fallace, s'acquietò.

Come si vede, che ad vna occhiata di Sole l'erbe smarrite, e i fiori arsicci si rinuerdiscono, così al barlume di queste poche speranze le rose, e i gigli illanguiditi del di lei volto ricuperarono il loro perduto colore, e la viuezza natia.

Confesso il vero, che più, e più volte ebbi a far forza a me stesso per non soccombere alla tirannide d'vna bellezza sì imperiosa, ma da due freni fui ritenuto, l'vno in vederla sì fortemente attaccata all'affezzioni di Fabio, l'altro in trouarmi in quel punto anch'io in altri impegni amorosi, da cui vscir non poteua, che con mio scorno, e con danno altrui.

Frà questi termini se ne passarono molti mesi, frà quali Fabio non solo non comparì, ma ne pur s'ebbe notizia doue egli fosse. Tornò la misera intanto alle sue antiche malinconie, e già mancando gl'immaginarij alimenti alle sperate consolazioni, abbandonata ad vn'estremo cordoglio, non faceua altro che piangere, e sospirare con euidente sconcerto di sua salute.

Per riparare probabilmẽte al sourastante periglio di maggior danno, già ch'anche la stagione lo richiedeua, stimossi bene il passare in villa. La purità del clima, l'amenità del paese, e la perfezione dell'aria parue pur anche, che in qualche parte giouassero a rallegrare i funesti pensieri della sua mente, ma mal si sana quel male, che stà nel cuore.

Di già i pallori del volto, l'agitazioni dell'animo, e la mancanza delle forze dauano cer-

to presagio d'vna vicina mortal caduta, se
Cielo ò impietosito da suoi lamēti, ò persu
so dalla sua fede non stabiliua di souuenir
Era ella vn giorno vscita insieme con m
madre per prendere aria alla campagna, e
ta sepellita ne'suoi cordogli andaua rifle
tendo all'ostinate peruersità del suo Fato
quando, leuando gli occhi dal suolo, venir
vide al suo incontro vn Pellegrino assai ve
chio d'aspetto, ma lindo, & agile di person
Non sapendo ella chi fosse, e timorosa d'es
re conosciuta, tirossi il velo in faccia. Auui
natosi intanto lo Straniero la salutò, e sen
far'altro motto passaua auanti, ma portò
caso che in quell'istante venne a cadere c
guardo sopra l'anello, ch'ella portaua ne
sinistra, & era appunto quello, ch'ella dice
esser di Fabio, e ch'io donato le auea.
S'arrestò egli confuso sopra due piè, e n
sapendo a qual parte volgersi pareua estati
ed incantato. Cercaua nulladimeno con o
attenzione di rauuisare il di lei sembiāte, t
il velo folto, & oscuro gliene impediua il di
gno. Tornando poscia a guardar l'anello
fissamente, e preso ardire, Signora, disse,
quanto siete gentile, non vi sdegnate in c
tesia di dirmi donde prendeste cotesto an
lo, ch'auete in dito.
Chi è galant'vomo, rispósegli mia madr
non và cercando i fatti altrui. Anzi ricerc
fatti miei, soggiunse il Pellegrino, poiche
sò capire, come l'anello, che tiene questa
gnora, sia peruenuto in sua mano, sapendo
certo, ch'egli era del più giurato, e del
in-

intrinſeco amico, ch'io abbia al Mondo.

Si può ſapere chi ſia coſtui, ſeguì mia madre, anzi potere vederlo quando vi piace, poi che non è gran fatto lungi da mè, ripreſe lo Straniero. Sentendo la Donzella queſti diſcorſi impallidiua, e tremaua, e non potendo intendere l'oſcurità di queſti enimmi frà entuſiaſmi inquietiſſimi ſpaſimaua.

Io ſouraggiunſi frà tanto, e co'l mio arriuo chiarificai ogni dubbio, poiche appena il Pellegrino mi rauuisò, che ſueltaſi dal mento la barba, ch'era poſticcia, a braccia aperte mi corſe incontro.

Lo riconobbe ſubito la Donzella, e con vn' alto grido togliendo il velo dal volto, O caro Fabio, eſclamò, grazia del Cielo, ſiete pur qui e in queſto dire ſtendea le braccia per abbracciarlo, ma ſoprafatta dalla ſouerchia allegrezza, tramortita gli cadde in ſeno.

In quell'iſtāte l'ebbi a conoſcerio anch'io per quell'iſteſſo, che pernottādo in mia caſa m'auea donato l'anello, e venni in chiaro, che come Fabio era queſti, ch'ora trouauaſi qui, Fabio, e non altri eſſer doueua quell'altro, ch'io auea difeſo da' ladri.

Turbò non poco le contentezze communi lo ſuenimento della Donzella, e quegli vffici, che praticar ſi doueano. Frà accoglimēti, & ampleſſi ſi diſpenſarono ne' ſoccorſi del di lei male. Vn freſco ruſcelletto, che qui vicino ſcorrea co'ſuoi criſtalli la rauiuò, ma cō riſalti sì impetuoſi di gioia, che raſembraua impazzita. Ciò che dall'altro cāto, faceſſe Fabio verſo di lei è men difficile l'imaginarſelo

che il raccontarlo. Basterà il dire, che Amore ne'suoi trionfi nō ebbe mai nè più contenti, nè più felici Amanti di questi due.

Ridotti a'miei alberghi si conferirono vicendeuolmente tutto il seguito dal dì, che l'empia sorte li separò; fino a quell'ora, che il Cielo amico li ricongiunse. Volto poi Fabio ver mè, disse, che sen veniua dalla Città, doue era stato a cercarmi, e auendo inteso, ch'io mi trouaua in Villa, si era portato a compire alla sua promessa. Mi rese grazie infinite dell'assistenza, e della cura tenuta della sua Cara, e benedì la disgrazia di quella notte, che fù in mia casa, perche da quella era vscita la sua Fortuna.

Volle la stessa sera far gl'Imenei, ma con la secretezza, e la cautela, che richiedeua il bisogno, facendo incorrer voce per il paese, che fossero miei parenti.

Per prouedere a'suoi bisogni, e consolar mia madre, che s'affliggeua in estremo per la partenza della sua cara compagna, meco fermaronsi qualche giorno. Vedendo Fabio alla fine, che le sue cose per lo contrasto degli Auueriarii andauano di male in peggio, deliberò di partirsi.

Il suo cammino fù ver la Francia, doue egli disse, ch'auea casa, poderi, e Parenti, e già sono scorsi due lustri, che colà viuono felicemente.

In questo tempo il Destino si è compiacciuto di compensare i loro trauagli cō altre tante consolazioni, donando loro trè figli, due maschi, & vna femina, e non è molto, ch'io

tengo auuiso, che stanno in buona speranza di quanto prima ripatriare, ridotti i loro negozi a qualche stato di sicurezza, e di quiete.

Secondi il Cielo i loro giusti desiri, mentre in effetto son degni di molto miglior fortuna di quella, che sin'ora frà così acerbe disauuẽture hanno prouato Amanti sì fedeli, e Sposi sì riguardeuoli.

Qui Lisandro diè fine alla sua' lunga, ma dilecteuole narratiua, seppe così bene prendere le misure del barcheggiar del Batello, nell'istesso tempo, che l' vno finì il discorso, l' altro raggiunse al lido.

Non fù minore l' applauso degli Ascoltãti di quello fossero belli gli auuenimenti della Nouella. S' ebbe però dalle Donne qualche sospetto, che l'inuenzione v'auesse anch' ella la parte sua, ma protestò Lisãdro sù la sua fede, che il tutto era verissimo, e s' esebì di darne tutte le proue, che intorno a ciò desiderar si potessero.

Smontati intanto di Naue, Laura si pose a braccio sopra Licino, Marina sopra Ersace. Splendea la Luna nel maggior colmo della sua sfera, e l' aria sgombra d' ogni vapore andaua a gara con la chiarezza del giorno. Vscia dal Lago vn zeffiretto vezzoso, che passaggiere de campi, sì come da morte a vita risuscitaua l' erbette dal Sole vccise, così recaua alla camerata vn' incredibile ristoro.

Vedendo Erimonio, che per godere il beneficio del Cielo nissuno s' affrettaua d' incãminarsi ver casa, non trascurò la sequela del suo dominio, onde riuolto a' cõpagni; In grazia,

zia, disse, di queste belle Signore ogn' vno r
cherà qualche poetica fantasia. Sia pure c
me si voglia, purche sia bella, e galante,
vostro arbitrio lascio, e la rimetto.

Io, rispose Ersace, per la mia parte fo
pronto a sodisfarui, e vi farò sentire qua
tro Strambotti da mè composti sopra vna S
gnoretta mia conoscente, che, benche da m
caldamente amata, essa più caldamente acc
sa d' vn tal Ferraio suo vicino, alla mia barb
ed al dispetto de' suoi Parenti lo volle per m
rito. Io risentito, e del suo poco giudicio,
della mia poca sodisfazione, così le scrissi.

*Non sò, Signora mia, che pensier matto*
*V' abbia posto in desio d' vomo sì strano,*
*Poiche solo mancauau vn Vulcano,*
*Per dichiararui al fin Venere affatto.*
*Egli non è ne Giouane, ne bello*
*Nè può farui, che brutta, e fosca ciera,*
*E voi stando con lui mattina, e sera,*
*Sarete frà l' incudine, e 'l martello.*
*Vomo di mala lingua ogn' vn lo stima,*
*Di man cattiua, e di peggior talento,*
*Poiche adopra le morse ogni momento,*
*E sopra ogni facenda vsa la lima.*
*Voi credete, ch' egli abbia acceso il core,*
*Mentre porta il sudore, e 'l fumo in volto*
*Ma si sà, che non fà poco, ne molto*
*Il foco del carbon con quel d' Amore.*
*Pensate auer buon tempo, e s' io non erro*
*Mille malanni vi daran martoro,*
*Che in vece di trouar l' età dell' oro,*
*Voi trouarete il Secolo del ferro.*
*Che le Musiche note sian venute.*

Dal

*Dal picchiar de' Martelli, ogn' vn l' attesta,*
*Ma la Musica sua sempre è funesta,*
*Poiche tutta finisce in far battute.*
*Indarno poi di forastieri Amanti*
*A la caccia furtiua andar potrete,*
*Ch' ei farà buon da fabricar la rete,*
*E sul più bello coglierui in fragranti.*
*Ogni Allegrezza se n' è andata via*
*Da la sua casa sgraziata, e trista,*
*Onde tutta all' intorno ogn' or si è vista*
*Attappezzata di Malinconia.*
*Di seuera Prigion la forma tiene,*
*Mentre ancor trà le fiamme e sempre oscura*
*E per vsar la schiauitù più dura*
*Non le mancano mai ferri, e catene.*
*Anzi più, che prigion sembra vn' Inferno,*
*Mentre il brutto Patron sembra vn Demonio,*
*E voi seco congiunta in Matrimonio,*
*Siete vn' Alma dannata al foco eterno.*

Appena poterogli Ascoltāti dar le douute lodi alla bizarra composizione d' Ersace, che subintrando impaziente Licinio, se voi bramate, disse, d' vdire qualche coserta di curioso, sentite le nasate, ch' io diedi vn giorno ad vna Signora di mal' odore. Era costei vna di quelle, che non contente della pastura, che concede onestamente Imeneo, si cacciano la fame co'l soddisfare all' altrui appetito. Aueua vn Marito alla moda, che è quanto dire, dolce di cuore, grosso di vista, duro d' orecchio, onde se ne seruiua più per coperta, che per bisogno.

Sapendo io, come tal' vn de' suoi Galanti si dilettaua di regalarla souente, presa la contingen-

tingenza di farle vn donatiuo degno di lei, e motteggiarla vn poco sù la faccenda corrēte, sotto fiducia d' vno di loro le mandai vn vago Capretto accompagnato con questi versi.

*Veramente, Signora, è vn pezzo, ch' io*
*Aue gran volontà di regalarui,*
*Ma non sapendo, che cosa mandarui,*
*Diferito fin' ora hò il pensier mio.*
*Or frà gli altri Regali hò scelto questo*
*Animal, che frà Brutti è molto bello,*
*Pari a voi di figura, e di ceruello,*
*E molto somigliante anche nel resto.*
*De l' insegne di casa hà il capo adorno,*
*Ed Ami hà da cozzar con chi si sia,*
*Descendente è di casa Beccaria,*
*Ed hà per descendente il Capricorno.*
*Non abbiate per cosa disonesta*
*Il riceuer da mè simil tributo,*
*Che quantunque di capo ei sia cornuto,*
*Mettere non vi può le corna in testa.*
*Procurerete ben, che tuttauia*
*Vostro Marito il tenga a sè vicino,*
*Essendo di ragion, egli è vn Bambino,*
*Ch' abbia ancora vn Barbetta in compagnia.*
*Certo, ch' ei ne farà gran capitale,*
*Ed aurà per fortuna auerlo appresso,*
*In lui mirando il suo ritratto istesso,*
*Come fosse suo figlio naturale.*
*Anzi, se con suo figlio vnitamente*
*Pensasse mai di dichiararlo erede,*
*Di ragion potrà farlo, e in buona fede,*
*Mentre a ragion di sangue è suo parente.*
*Così fuor d' ogni affanno, e d' ogni inopia*
*Tutti per sua cagion sarete voi,*

*Mentre*

*Mentre con tutti i requisiti suoi*
*Goderete in comun la Cornucopia.*

Andarono del pari l'applauso, e il riso degli Ascoltanti, poiche non meno ridicola fù l'inuenzione del donatiuo di quello fossero spiritosi i sentimenti della Canzone.

Entrò Lisandro per terzo, che proseguēdo l'viata norma. Già che noi, disse, siamo sù lo scherzare, non voglio ommettere anch'io certi Quartetti, ch'io feci sopra vna Signora, che per vn caso amoroso venuta vn giorno meco a contesa, e riscaldata più del douere, pose la mano sù vn Pistoletto, ch'auea sotto. Io simulando lo spaurito, ma sorridendo frà mè, mi ritirai dal suo cospetto; Per dichiararla poscia vn gran Cospettone, le feci auere queste mie Rime.

*Certo, Signora mia, che ora mi date*
*A conoscer, che siete vn bell'vmore,*
*Se oltre aspirar dagli occhi vn fiero ardore,*
*Vna bocca di foco ancor portate.*
*Ma che volete far d'arma sì strana,*
*S'auete il vostro fulminante sguardo,*
*Che fà più colpo, che non fà vn Pettardo,*
*E fà piaga mortal, che mai non sana?*
*Voi vsar non potete arma sì infida,*
*Che con gran pregiudicio, e gran vergogna,*
*Poiche si sà, ch'vn'arma voi bisogna,*
*Che faccia il tiro suo, ma non vccida.*
*Sò, che il portar la canna a voi conuiene,*
*Ma il caricarla poscia a mè s'aspetta,*
*Poiche ci vuole monizion perfetta.*
*Saper montarla, e maneggiarla bene:*

Se

Se così è, disse, Laura, è peccato il non darle il fuoco.

Se voi, rispose Lisandro, v'accontentate di seruir di bersaglio, io son prontoa sbararla quando vi piace.

Non sò, soggiunse Marina, se poi farebbe così bel tiro, come voi dite.

M'ingannerebbe in mia fè, seguì Lisādro poiche sin'ora per grazia sua non mai mi è al l'occasione mancata in mano.

Orsù, riprese Laura, lasciamo andare questi discorsi al bordello, e diamo fine al passatempo della giornata con qualche cosa di sodo. Io sò, che voi Erface composto auete vna leggiadra Canzone sopra le nozze de' Serenissimi Sposi il Prencipe Odoardo di Parma, e Dorotea Sofia di Neoburgo.

Io non vò quindi partire senza sentirla. Siate dunque contento con permissione di Messier l'oste di recitarcela, essendo di douere, se voi auete l'onore d'auerla fatta, che noi abbiamo il piacere d'auerla vdita.

Prese egli scusa di non auerla āncora perfettamente aggiustata, ma stimolato delle communi istanze; Già che vole, disse, ch'io vela reciti, qual si ritroua, son pronto ad obbedirui. Douete adunque sapere, per maggior vostra intelligenza, che la finzione dell'Od. consiste in questo.

Bramosa la Concordia di conuersare con noi, se ne discende dal Cielo in terra. Girati vari paesi, non si trattiene in alcuno, per esser tutti ò per inuidia, ò per interesse pieni di risse, e di guerre. Fermato il volo sopra la Corte

Corte di Parma, la vede tutta pacifica, tutta quieta, onde riſolue di poſar quiui, e di fiſſarui la fortunata ſua fede.

Per vnir poſcia alla quiete il piacere, vi ſtabiliſce il maritaggio fatale de' Sereniſſimi Spoſi. Io prendo quindi motiuo di vari ſcherzi, con la condotta de' quali vengo a formare in queſta guiſa la

## *CANZONE.*

*PEllegrina del Mondo eſce dal Cielo*
*La Concordia dolente,*
*Per fabricarſi vn ſuo ricetto in terra ;*
*Dal Mauro aduſto a l' Iperboreo gielo*
*Scende il volo, ma ſente*
*Che tutto queſt' è l' Vniuerſo in guerra.*
*Marte, che il brando afferra,*
*In rio ſcettro lo cangia, e a commun danno*
*D' ogni Regio confin ſi fà Tiranno.*
*[illegible] il Boſforo [illegible], e 'l vaſto Egeo*
*Geme ſotto il gran peſo*
*De le lunate ſue barbare vele.*
*L' Adriaco Leon più del Nemeo*
*Rugge di rabbia acceſo*
*Di fiaccar a Macon l' ira crudele,*
*La Pannonia infedele*
*Recalcitra a lo ſprone, e 'l freno rode,*
*E, ſe manca il vigor, tenta la frode.*
*Scorre meſto il Tamigi, e ſeco mena*
*Per maligno talento*
*Miſte ad acque di pianto onde di ſangue,*
*Scorre afflitto lo Scalde, e ſente appena*
*L' eſtremo ſuo tormento*

Per

*Per lunga infirmità già fatto esangue.*
*Langue la Senna, e langue*
*Il Manzanar, che dell'antico Atlante.*
*Torna a sentir sul collo il pie pesante.*
*S'all'Oronte a l'Eufrate il guardo gira,*
*Vede oggetti di doglia,*
*E sul Tigre, e sul Gange ombre di morte.*
*Contro la Volga il Boristen s'adira,*
*E di venir s'inuoglia*
*L'Albi sù l'Istro a cimentar sua sorte,*
*Apre Pluto le Porte*
*A le Furie baccanti, e in ogni loco*
*Fanno gara di strage il fero, e il foco.*
*A tè dunque sen viene, e posar teco*
*Vuol la Concordia, ò Bella,*
*O de' FARNESI Eroi, Reggia gradita;*
*In tè non regna Inuidia, ò furor cieco,*
*Nè di nemica Stella*
*Crudele influsso a guerregiar t'inuita,*
*Che da siepe fiorita.*
*Nascon gli Oliui a incoronarti il crine,*
*Ned è proprio de' GIGLI auer le spine.*
*Quì la Bontà, quì la virtude han nido,*
*Quì la Giustizia regge*
*Con giusta Lance il fortunato Impero.*
*Quì non alberga l'interesse infido,*
*O il Rigor senza legge,*
*Nè mostrar può l'orgoglio il ciglio altiero;*
*Ch'esser non può seuero,*
*Chi nacque a la Pietade, ed hà per vanto*
*L'auer l'Affetto, e la Clemenza a canto.*
*Sì sì, o Grande Odoardo, il Ciel destina,*
*Che tù sia il più felice*
*Di quanti figli suoi rimira il Sole*

*Esco*

*Ecco ch'a tè sen vien DONNA diuina,*
*Per cui ti si predice*
*Di la Concordia vna diuina Prole.*
*Or senti le parole,*
*Che sù i zaffiri suoi già scrisse il Fato,*
*E ch' or spande la Fame in ogni lato.*
*D'ODOARDO, e SOFIA germi Reali*
*Con catene celesti*
*Stringa Santo Imeneo l' Anime, e i Cori,*
*Gioue v' infonda le virtù uitali,*
*Giuno il Talamo apprestì,*
*E Cupido u' accenda i puri ardori,*
*Spargan le Grazie i fiori*
*Degli affetti più dolci, e l' alma Dea*
*Recbi ciò che più piace, e più ricrea.*
*Traggan lente le Parche i fili loro,*
*Ne mai nube importuna*
*Turbi il uago seren de l' ore liete;*
*La Concordia lor dia pace, e ristoro,*
*Lor serua la Fortuna,*
*E viuan con delizia, e con quiete:*
*Inuidioso Lete*
*De' merti lor non sepellisca i pregi,*
*E dian uita a la morte i fatti egregi.*
*S' innalzino Colossi, e Mausolei,*
*E i Cigni più canori*
*Le gloriose imprese ergano a l' Etra,*
*Abbian nome, ed onor di Semidei*
*Ogn' un gli ami, egli . . . . .,*
*Col core, con la lingua, e con la cetra,*
*Con scalpelli ogni pietra,*
*E se manca l' età, l' onor non manchi.*
*Tempo verrà, che col girar de gli anni*

Na-

*Nascerà dal lor seme*
*Del sangue, e del valor più d' vn' Erede.*
*Chi poi sudando in generosi affanni*
*Sino a le piaggie estreme*
*Porterà con la spada ancor la Fede,*
*Chi riuolgendo il piede*
*Là doue Pietro hà le celesti some*
*D'ostro farà folgoreggiar le chiome.*
*Altri in Ozio più grato, e più giocondo*
*De l' Imperio natio*
*Soura il Trono d' Astrea terrà la cura;*
*Altri in più graue impiego, e più profondo*
*A scorno dell' Oblio*
*Gli arcani scoprirà de la Natura,*
*Altri via più sicura*
*Calcando, con l' esempio, e con gl' inchiostri*
*Farà fiorir la Purità ne' Chiostri.*
*Daransi a più gran Rè Regine, e Spose,*
*Ch' auranno a la vaghezza*
*Del volto vnita la beltà del core;*
*Accresceransi in Pindo altre vezzose*
*Muse, con dolcezza*
*Faran celebre Apollo al par d'Amore*
*Minerua aurà l' onore*
*Degli Aghi, e de le penne, vedrà l' Arte*
*Splender le tele, e lampeggiar le carte.*
*Così parlan le St.lle, e tanto spera*
*Vedere il Mondo in breue,*
*Che i linguaggi del Ciel non son fallaci,*
*Ma ecco già langue il giorno, e vien la sera,*
*Che consolar vi deue,*
*Ite, o Sposi beati, ai vezzi, ai baci;*
*E tù mia Musa, taci,*
*Che d ue i suoi secreti Amor ritiene.*

*Tacer si de', nè fauellar conuiene*

Appena Ersace diè fine alla sua Canzone, che souuenendo a Licinio d'auer' anch' egli così fatto proposito fatto vn Sonetto, chiese licenza di recitarlo.

Fù grata a tutti l'esebizione, e le Signore in particolare se ne mostrarono curiose, onde senz' altro indugio in questa guisa lo fece loro sentire.

*Posa l'armi, o Cupido, indarno crede,*
*Che far possa il tuo stral colpo più degno;*
*Or sì da saggio Arciere hai colto al segno,*
*E che cieco non sei chiaro si vede.*
*Per vnir sì Grand' Alme il Fato diede*
*Franchigia a la Pietà, bando a lo sdegno,*
*Perche sempre tù faccia entro il lor Regno*
*Fiorir la Pace, e trionfar la Fede.*
*Stringa intanto Imeneo gli altri voleri,*
*E de le Muse, e de le Grazie il Coro,*
*Soura il Talamo sporga Inni, e piaceri,*
*Fecondino le Stelle i GERMI loro,*
*E godendo i lor frutti il Mondo speri*
*Nel secolo di ferro i giorni d'oro.*

Già che per prẽdere la Sereniſſima Spoſa, disse Lisandro, voi siete andati fino alle sponde del Reno, io farò vn passo più auanti, e condurrouui a vedere vn Bãbino in fascie, sù la cui fronte Reale voi leggerete i caratteri delle più eroiche, e più sublimi virtù.

Questi è Giuseppe figlio di Cesare, figlio di tanto concetto, e di sì rara aspettazione, che il Mondo, el Cielo già vnitamente lo presagiscono per lo più Grande, e per lo più glorio-

so

so Principe del nostro secolo.

Io più d'ogn'altro lo spero tale, come tal lo riuerisco, ed inchino, quindi a tiguard de' suoi felici progressi gli hò fatto fare dall mia Musa questo fatale

PRONOSTICO.

*Cresci, o Giuseppe, e del tuo Trono al piede*
*Crescan le Palme a paragon de' giorni;*
*La Clemenza d' Alloro il crin t' adorni,*
*E di Spada la man t' armi la Fede,*
*Sij del Patrio valor figlio, ed Erede,*
*E la virtù degli Aui in tè ritorni,*
*Nel Tuo cor la Giustizia ogn' or soggiorni,*
*E u' abbia la Pietà perpetua sede*
*Non guari andrà, se il mio pensier non erra*
*Che del Vnno, e del Geta empio rapace*
*Vedrai l' orgoglio, e la Corona a terra!..*
*Vedrai l' Aquila tua, regnando in pace*
*Condurti presi, e soggiogati in guerra*
*Nel rostro il Perso e ne l' Artiglio il Trace.*

Frà questi, & altri trattenimenti, ora gio cosi, ora seri si terminarono i periodi dall primiera giornata con tanto gusto delle S gnore, che nulla più.

Accõpagnate a' loro alberghi resero a tu ti in commune grazie infinite, ma ad Erime nio in particolare diedero mille benedizion essendo stato l'Autore di sì gioconda conue sazione. Presero poscia l' inuito per la gio nata seguente, e si esebirono di condur sec qualche bizarra compagna degna de' loro fa uori.

Con

Con questa intelligenza si separarono ancora i quattro Amici, cercando ogn'vno di prouederſi di qualche bella inuenzione per non reſtare inferiore al concorſo.

D DELL'

# DELL'OSTERIA MAGRA.

## GIORNATA SECONDA.

Ra già qualche grado calato il Sole dal puntopiù sublime del suo viaggio, e già tornauano l'ombre più spaziose a stendersi su'l terreno, quando i quattro Amici all'intrapresa ricreazione si riportarono.

Auea quel giorno Ersace l'impresa dell'Osteria, e in conseguenza l'autorità del comando, onde riuolto a' Compagni; Frà tanto disse, che le Signore vengano anch'esse ad arrollarsi fra noi, non sarà male, che tralasciati per ora gl'Interessi amorosi, discorriamo vn poco soura i Politici.

Gia voi sapete quanto dal Mondo antico sia differente il moderno, e quanto l'Vomo ab-

abbia perduto della sua prima bontà, andando sempre di male in peggio. Da che proceda questo disordine, sono diuerse le opinioni. Gli astrologi l'attribuiscono all'influēze del Cielo; I Fisici all'intemperie delle Stagioni; Gli Economi, & i Politici alla malizia della Natura. Siasi come si sia, io saper voglio da voi, quale frà gli altri difetti sia il più notabile de' Signori de' nostri tempi.

Da che, rispose Erimonio, l'insuperbito Lucifero s'ingalluzzò, e per salir troppo alto sen cadde abbasso, portò nel Mondo vna sì fatta semenza di pari suoi, ch'omai per tutto se ne ritroua qualche germoglio.

E diuenuto così mecanico, e triuiale il temerario supposto dell'Alterigia, che per fino anche i più Bassi, non che i Mezzani, e i Superiori vogliono fare del Souraftante, e del Maggiorasco.

Le corruttele del secolo hanno introdotta vn'opinione nō men ridicola, che strauagante, che per entrare nel numero de' Galant' vomini, nō ci voglia altro, che vn Tirolетto fumoso, vn Cocchio inuernicciato, vna Casacca alla moda, e due Birbanti alla groppa.

Sono però di trè sorti i Caualieri de' nostri tempi, cioè Quelli, che sono in effetto tali, Quelli, che paiono tali, e Quelli, che pretendono d'esser tenuti per tali.

In quanto a' primi non vi è che dire. Bisogna riuerirli come Persone priuilegiate, gloriosi Rāpolli di Semidei, Stelle fisse del Firmamēto delle Republiche. V'è qualche nuoletta, che offusca vn poco gli splendori di

qualcheduno, come sarebbe capricci gagliardi, e forze deboli, spese assai grandi, entrate picciole, pompe palesi, debiti occulti, conuenienze sforzate, che fanno bella mostra in piazza, e brutta vista in casa. Basta così.

Sono i Secondi cert'vni, che auendo nel sepolcro de' loro maggiori trouato il morto, cauato ò dal lambicco dello spasgno, ò dal criuello del traffico, lo fanno risuscitare, e leuatagli da dosso la coperta lo mettono in prospettiua di tutto il Mondo. Abiti, Cocchi, e Liuree, Fabriche, Danze, e Conuiti a riuedersi al fin dell'anno.

Sono i Terzi cert'altri, che non auendo nè nobiltà, nè quattrini vogliono nulladimeno anche al dispetto della Fortuna, far de' miracoli. Con gli Auuentizi della Signora mantiensi il Cocchio. Con le proteste, e le Poliz s'vccellano i Mercanti, con l'inuenzioni, e pretesti si pagano i seruitori. Chi ci dà dentr suo danno.

Di queste trè fazzioni si forma l'Vomo all Moda tutto superbia, tutto ambizione. Que st'è poi quello, che scruppoloso di perdere vn mezz'oncia di grauità, ò non si degna d'en trare in circolo, facendo il Riseruato, & singolare, ò che compare sì bottoruto, & in bordonato, che pare vn'Otre d'Vlisse, od vn Mappa di Tolomeo.

Se tù il saluti, ch'egli sia a piè, pare pur'a che, che si compiaccia di farti due dita di c pello, ma, se ritrouasi in Cocchio, sarà p facile il mouere dalle radici il Monte Cauc so, ò far piegare la testa del Pireneo, che far ch'

ch'esso sconcerti il più vil pelo della Perucca, ò dia vn minimo incommodo all'ossatura del Collo.

Stimando ogn'vno inferiore a sè stesso non vuol Compagni, non cura Amici. Ogni suo studio consiste nel trouar modo di mãtenersi in sussiego a proporzion del supposto. Ogni sua azzione, gesto, ò discorso non è, che di grandezze, di machine, e di chimere, ond'è, che spesso và fabricando più che Palagi in terra, Castelli in aria. Se voi, Erface, che v'intendete di pittura volete fare il suo ritratto da naturale, eccone il mio disegno.

Sapendo, ch'egli stà sù l'altezze, nè s'accontẽta di stare in riga gli darete statura più che ordinaria, perche pretende co'l suo capriccio varcar le nubi, e caualcare la Luna, gli pianterete su'l capo due ali d'Aquila. Per dimostrarlo sordo alle preghiere de' Supplicanti, alle querele de' Bisognosi, & alle istanze de' Creditori, gli metterete vn'orecchio d'Aspido, e l'altro di Marmotta. Mentre s'infinge di non vedere, non conoscere alcuno, gli formerete gli occhi di Pipistrello. Come quello, che è sensitiuo ad ogni puntura, e che per poco gli salta la moschetta, non potrà meglio simboleggiarsi, che co'l naso di Gatto. Acciò che ogn vno il conosca per sciocco, & ignorante, non d'altra lingua sarà capace, che di quella di Guffo, ò di Barbagianni. A far palese la sua ingordigia, e golosità, sarà mestieri di dargli collo di Grue, petto di struzzo Per dichiararlo alla fine gontio ne' tratti, inflessibile agl inchini, alle fatiche infingardo, e

tardo da ogni impresa, gli conuerranno per eccellenza pancia di Balena, ginocchia d'Elefante, gambe di Somaro, e piè di Tasso.

Piacque oltremodo a Licinio l'opinione d'Erimonio, e per dar segno, che molto gli conferiua; Anch'io, soggiunse, son della vostra, poiche in effetto non si dà cosa più stomacheuole, & odiosa della superbia non misurata co'l compasso della conuenienza, e del douere Non si pregiudica al grado, nè s auuilisce il decoro co'l dimostrarsi affabile ne' discorsi, piaceuole ne' congressi, e manieroso ne' gesti. Chiaro è l'esempio del Sole, che ogn'or passeggia, e di buon occhio rimira le pozzanghere, e le cloache, nè perciò infetta i suoi raggi, nè contamini i suoi splendori. Quest è vna razza di gente da lasciar morir nel suo brodo, e da pagare con la monetta istessa, che spende anch'ella cogli altri, considerādo chi chi non cura l'onore è segno, che non lo merita.

Mentre Licinio così parlaua, Ersace staua con impazienza attendēdo ciò, che Lisandro sù la materia corrente volesse dire, ma egli seguendo il naturale suo instinto con vn sorriso sprezzante, voi, disse, auete discorso sù la Superbia degli Vomini, & io tirandomi poco fuori di riga discorrerò sopra l'Inuidia delle Donne.

Lasciate perciò a parte le Rustiche, e le Plebee, come le men capaci di questo vizio, trattarò solamente delle Signore, e cominciando dalle Zitelle, Già ogn'vno sà, ch'esse nõ hanno il maggior di sgusto, nè sanno figurarsi

più

più infelice disgrazia, che l'esser brutte.

Quel poco gusto, che hãno in portarsi allo specchio, si cangia in rabbia, e dispetto, mentre egli in vece di prendere in buona parte le loro visite, al primo incontro rinfaccia loro mille difetti, onde poi danno in mille imprecazioni, e contro la Natura, che le creò, e contro i Parenti, che le produsfero.

Ma questo è nulla in riguardo del creppacuore, che sentono, e dell'inuidia, che concepiscono, quando trouandosi al Tempio, al ballo, al corso, vedono, che gl'inuiti, le riuerenze, e gli ossequi son tutti delle Belle, e ch'esse sono non solo non vagheggiate, ma vilipese, e schernite.

Inuidiose oltremodo sono le Maritate, cõme diuerse son gl'incentini, che a ciò le mouono, il principale però naturalmente prouiene dall'Ambizione.

Per soddisfare a così vano capriccio, e che maniere non tentano per far quattrini? Chi da la pasta al marito, e mentre dorme mette in guadagno l'onore. Chi con la frode del Grimaldello stupra lo Scrigno. Chi dal corrotto Villano fa decimare il raccolto. Chi con l'aiuto de' Seruitori castra il granaio, e suena la cantina.

Tutto và bene, quando dagli escrementi dell'Abbondanza può prouedersi al bisogno ma guai a quel marito, che si ritroua in penuria. Sentite il caso, e ridete. Mi ritrouaua vna notte, circa le quattro, per vn mio affare amoroso sotto i balconi d'vn Signor tale mio conoscente, quando frà i muti silenzi di que-

gli orrori, io lo sentijcon la moglie parlar così. Tant'è, Signora, vi dico, che non si può; Già voi vedete come l'annata è stata scarsa: V'è la Figliuola da Monacarsi, i Legati da soddisfarsi, la casa da mantenersi, i seruitori s'imbruscano, i creditori mi pulsano, la coscienza mi rimorde, io non sò più qual riparo vi sia per mè.

Et io, rispose la Moglie, vi torno a dire, che pur bisogna potere. Han pur potuto i Signori tali, ch'han fatto alle loro Consorti ciò ch'hãno voluto, e pur anch'esse non hanno portato in dote il Messico, od il Perù. Io non son meno di loro, vò andare al pari con loro. Non è vna veste alla fine la distruzzione d'vn Patrimonio, se voi volete, sò, che potete, e se il potere da voi dipende, sò, che sapete ciò, che và fatto.

Siete graziosa in mia fè soggiunse l'Vomo, e che volete ch'io faccia? La cassa è senza vn soldo, gli argenti sono veduti, le vostre gioie impegnate, se auete modo da far miracoli, io son con voi.

Il Boia, che vi squarti, riprese la Signora Se mi tirate giù della corda, ritrouerò maniera di soddisfarmi, senza restarui obligata.

Manco fastidio per mè, seguì il Marito, mi metto dunque a dormire, nè parlo più.

A tal risposta mi parue, che la Signora balzasse fuori del letto, e trapassasse ad vn'altra stanza, doue rinchiusa si pose a borbottare; ma sotto voce, in maniera, che le di lei parole non mi si refero intelligibili.

Ciò, che seguisse non sò, sò bene, che non pas-

paſſarono quindici giorni, ch'ella comparue con vna veſte di tocca d'oro così bizarra, e galante, che fece inuidia, e ſtupore a tutto il rollo delle compagne, e poſe tutto in bisbiglio il conciſtoro delle Modanti.

Non era quì Liſandro per metter al ſuo diſcorſo deſideroſo d'adoprare anche vn poco la forbicetta contro le Vedoue, ma non gli fù permeſſo, mentre conuẽnegli entrare con gli altri in Naue per incontrare vn Battello, che ſpiccatoſi dall'altra parte del Lago, a lenta voga venia ver loro.

V'erano in queſto Laura, e Marina accompagnate da due belliſſime Foraſtiere, che eſſendo d'abito, e di ſembiante fiorite al pari, meritamente portauano il nome, l'vna di Roſalba, l'altra di Giacinta.

Era la prima ſpoſata indegnamente ad vn Vecchio, il cui minor difetto era la balordaggine, e l'impotenza, l'altra era vnita ad vn Vomo di mezz'età, ma podagroſo, ſchiancato, ſi che non meno delle compagne patiuano anch'eſſe il brutto male della penuria.

Quanta conſolazione in queſte loro miſerie poteano auere era il trouarſi ſouẽte inſieme a praticare la lor virtù, mentre Roſalba era per eccellenza ammaeſtrata nel canto, Giacinta mirabilmente nel ſuono.

Per dare l'vltima perfezione al virtuoſo congreſſo dell'Oſteria nõ vi mancaua, che la preſenza di così belle Signore. Anticipando per tanto le rare eſperienze del lor ſapere, ve niuano inuitate con grazioſo concerto, l'vna toccando vn'Arietta gentile sù l'Arpicordo,

l'altra allettando gli Amanti al godimento de' lor piaceri con questa

## CANZONETTA.

*Amanti sbandite*
*Le noie dal seno;*
*Ch'un breue sereno*
*E nostra beltà.*
*Con ali spedite*
*Il tempo sen vola,*
*E il ben, che consola*
*Non torna, se và.*
*La Rosa, che spunta*
*Negli orti d'Amore,*
*Se langue, se more*
*Perde ogni virtù.*
*Beltà, che sia giunta*
*Vicino a la sera,*
*Se cade di sfera*
*Non sorge mai più.*
*La sorte, che fugge*
*Inuan si sospira,*
*E sciocco delira*
*Chi dice di nò.*
*Vn cor, che si strugge*
*Per vaga bellezza,*
*Se vn giorno la sprezza*
*Gioir più non può.*
*Godete frà tanto,*
*Che il Ciel lo concede,*
*Che senza mercede*
*Amor non hà fè.*
*Al duolo & al pianto*

Sua

*Succeder de' il riso,*
*Chi adora vn bel viso.*
*Goderlo ancor dè.*

Le gorghe, e le posate, le repliche, & i passaggi trassero la Cãzone cotanto in lungo, che il di lei fine venne con giusta misura a cadere in punto, che l'vno, e l'altro Battello s'auuicinarono.

Dall'vna parte, e dall'altra furono vicendeuoli l'accoglienze, Ersace dal suo canto compli per gli Vomini, Marina per le Dõne. Vniti poscia e queste, e quelli in vna sola Naue, e collocato ogn'vno al debito posto, si fè drizzare il cammino verso là doue vedeuasi a trauagliare i Pescatori. Frà tanto Ersace esercitando il suo fourauo ministero.

Già, che la sorte, disse, hà qui raccolto vn gruppo di così belle Signore, io voglio, ch' ogn'vn di noi si faccia Amante di quella, che più gli piace, e in quella guisa, che più gli pare, le manifesti i suoi amorosi sentimenti.

Ogn'vna d'esse a ricontro sarà tenuta risspondere, in quella conformità, che dall'istinto del genio, dalla persuasiua della ragione, ĉ dalla conueniẽza della proposta verrà suggerito al suo pensiere.

Ciò detto, riuoltosi a Marina, per insegnare agli altri il modo di regolarsi, primo di tutti così parlò, facendo la figura dell' Amant Vergognoso.

*Bella vorrei da te*
*Vn non sò che, che molto mi bisogna,*
*Molto lo bramo, e chiederlo hò vergogna.*

*Senza dirti di più,*
*Vorrei, che tù intendessi il voler mio,*
*Mentre m'arde il desio del tuo bel foco,*
*Pensi, che sia gran cosa, e costa poco;*
*Io tel direi, ma sò,*
*Che mi dirai di nò,*
*Poiche mai non s'vdì*
*Da la tua bocca vn Sì.*
*Pur vn Sì solo consolar potria*
*La crudel pena mia, gli aspri miei guai.*
*Orsù, non parlo più, sò che tù il sai.*

Crollò Marina il capo, e con vn riso, ch' auea più dello scherno, che della stima, gli diede questa risposta.

*Amante*
*Galante,*
*Pur troppo t'intendo,*
*Ma rido, e mi prendo*
*Trastullo di tè,*
*Se brami mercè,*
*O scopri il desio,*
*O vanne con Dio.*
*Tù fai del modesto,*
*Mà questo*
*Non gioua,*
*Chi cerca sol troua,*
*E solo si dà*
*A chi chieder sà,*
*O scopri il desio,*
*O vanne con Dio.*
*Quel foco*
*Che poco*
*Il petto t'accende.*
*Or ben si comprende.*

*Che mai non vi fù,*
*Or pensaci tù,*
*O scopri il desio,*
*O vanne con Dio.*

Voleua Ersace far qualche repplica, ma nol permise Licinio, che risoluto di rinfacciare a Laura vn tal seuero contegno, che seco vsaua tutte le volte, che le parlaua d'amore, prese con questo dire a far le parti dell' Amante Risentito.

*Signora con vostra austerità*
*E col tanto voler tenerui sù,*
*Voi mi fate venir la volontà*
*Di darui l'erba, e non guardarui più:*
*A che tanta osseruanza, e seruitù,*
*Se non v'è cortesia, nè carità,*
*E sciocchezza d'Amante, e non virtù*
*Star sempre in doglia, e non sperar pietà.*
*Senza corrispondenza Amor non v'è,*
*E da la legge, e la Giustizia a chi*
*Serue con fedeltà la sua mercè.*
*Io vi adoro, e vi seruo e notte, e dì,*
*Voi sprezzate il mio affetto, e la mia fè.*
*Non merita il mio Amor chi fà così.*

Arrossò Laura alquanto alla maniera d'vn fauellar sì arrogante, e per mostrargli, ch'ella sapea più ben di lui l'oneste obligazioni del suo douere, così rispósegli.

*L'Amante discreto*
*Che serue, che brama*
*L'Amata sua Dama,*
*Deue esser secreto,*

*Nè chieder mercede,*
*Che Amore interessato hà poca fede*
*Io sò ben, che di giustizia*
*Deue vsarsi cortesia*
*A chi m'vsa seruitù.*
*Ma per poca, ch'ella sia*
*Se n abusa la malizia,*
*Che vuole anche il sopra più.*
*Chi di poco hà il cor contento*
*Spesse volte al molto arriua,*
*Ma del poco anche si priua*
*Chi dà poi nell'ardimento.*
*Se di quello, ch'io ti dò*
*Tù non resti sodisfatto,*
*Breuemente io ti dirò,*
*Và a le forche, che sei matto.*

Staua Erimonio amoreggiando Rosal con certe occhiate d'appassionato, e bencl s'accorgesse, ch'ella rideua per poter'esser fi figlia mezza dozzina di volte, ciò non ostan messesi tutto in galluzzo, aggiustata la bar in cifra, e i mostacci a parentesi, prese a ra presentare, così dicendo, l'Amante Ri bambito.

*NON perche sul mio crin cada la neue*
*Dell'acceso mio cor s'estingue il foc*
*Ch'anzi in vedermi Amor si prende gioco*
*D'età sì graue, e di ceruel sì lieue.*
*La seruitù, che è la beltà si deue,*
*Non scema col vigor molto, nè poco,*
*E da mè in ogni tempo, in ogni loco*
*La douuta osseruanza ogn'or riceue,*
*Dall'antico mio genio or non traligno,*
*Onde vostro prigione, e vostra preda*
*M'h*

*M'hà reso vn vostro sol guardo benigno.*
*Così in grazia d' Amor mi si conceda,*
*Già, ch' io son per l' età conuerso in Cigno,*
*Che voi abbiate a trasformarui in Leda.*

All' Espressiua di sì ridicola conclusione doppiò il riso Rosalba, e come molto pratica della fauola, seguendo la medesima allegoria ed alludendo al di lui genio poetico, puntualmente risposegli per queste Rime.

*Bello del Cigno, è il Paralello, e tanto*
*Per voi fà, che non può dirsi di più,*
*Poich' egli hà come voi la piuma, e'l canto,*
*S' alza poco di volo, e tira in giù.*
*In confidenza vi dirò frà tanto,*
*Che per lo resto poi che fatto più,*
*Manca in voi la virtù, che, se non fallo*
*Siete buono per Cigno, e non per Gallo.*

Auea Lisãdro trouato nel volto di Giacinta vn non sò che di gustoso, onde mirandola fissamẽte a poco a poco si disponeua ad amarla. Solo gli daua fastidio il vedere in lei vna talquale stupidezza, che daua segno di poco spirito, e d' vna naturale fatuità, di rado alzando gli occhi, parlando poco, ridendo meno. Per farne il saggio, & accertarsi de' suoi sospetti, giudicò bene il farle intorno vna ricercata con queste massime, che con soggetti sì fatti vsa souente l' Amante Astuto.

*Signora non bisogna*
*Esser sì rispettosa,*
*Che in Donna bella la più brutta cosa*
*E l' auer poco spirto, e gran vergogna.*
*La modestia stà bene*

*Insino*

*Infino a vn certo segno,*
*Ma dà in fimplicità di poco ingegno,*
*Quando fa più di quel, che le conuiene.*
*E ver, che la bellezza*
*Frà le doti è la prima,*
*Ma intanto dagli Amanti ella fi ftima,*
*Che le fà compagnia la Gentilezza.*
*Senza corrifpondenza Amor non vale,*
*Affetto non fi dà fenza fauore,*
*Obligo d'ogni Bella è il far l'amore,*
*Che al fine il voler ben non è gran male.*

Bēche Giacinta in apparēza fi dilettaffe di fare la Sabatina, e la fcrupolofa, era per altro vna di quelle, che, come dir fi fuole, fon della pezza del collo, e fanno tutto ciò, che sà la buona Maffara. Ebbe ella appena fentiti i documenti fpeziofi del nuouo Amante, che con vn tratto vezzofo, facendofene beffe, gli fece questo belliffimo contrapunto,

*Ceruello*
*Più bello*
*Nè più bell'vmore*
*Di quel che fei tù.*
*Nel regno d'Amore*
*Per certo non fù.*
*Lodo certo il penfier galante,*
*Il configlio prudente,*
*E fi vede veramente,*
*Che più, che del* Dottore *hai del Pedante.*
*Già sò, che il voler ben non è gran male,*
*Ma dimoftra però poco giudizio,*
*Chi per non dar difgufto al Signor tale*
*Aborre la virtude, ed ama il Vizio.*
*Così infegna l'oneftà,*

La

*La ragion così mi detta,*
*E chi vuol più libertà*
*V'è il Bordello, che l'aspetta.*

Con queste vicendeuoli alternatiue, or amorose, e facete, or risẽtite, e piccanti giunse la camerata al posto già destinato alla pesca.

Tiene il Sagrino sotto il pedale del Monte, che lo circonda alla sinistra, certe cauerne, che penetrando all'indentro, come nõ conosciute da'venti, e dalle borasche, sempre conseruano l'acque, che le riempiono, imperturbate, e tranquille.

Da qui si crede, che sgorghino quelle perẽni fontane, che mantengono il Lago, e quiui pure al sapore dell'acque dolci, & al ricouero delle fresche ombre in copia esorbitante souenti volte s'aduna il pesce.

Presa da' Pescatori la congiuntura opportuna aueano con lei reti formata quasi vna siepe, che circondaua il recinto, ed impediua per ogni lato a'prigionieri l'vscita. Col batter poscia de' remi, con l'innalzare de' gridi, con lo scagliare de' sassi diedero loro la caccia, si che pensando i miseri con la fuga trouar lo scampo incautamente inciamparono nell'insidie.

Fù copiosa la preda in modo tale, che oltre la prouisione della merenda n'auanzò ancora vna buona parte per gli Stranieri. Stupirono le Donne, e dal presente bottino fecero conseguenza della bontà del Lago, che benche picciolo faceua inuidia a' più grandi.

Allor Marina desiderosa d'esser chiarita d'vn dubbio, che a tal proposito le souenne.

Io

Io credo, disse, che frà la specie de' Bruti, la più feconda, e più copiosa nel generare sia quella degli Aquatici. Ora non sò capire, come essendo ella così tanto ne' Laghi, quanto ne' Mari non si ritroui, per quanto intendo, quell' abbondanza di pesci, che esser dourebbeui di ragione.

Hà la Natura, rispose Ersace, distribuito in particolare quella virtù, che da voi forse si giudica vniuersale. Non ogni Mare, non ogni Lago, ned' ogni Clima è d'ogni pesce capace, come non ogni terreno si cõfà ad ogni pianta. L' Azeuia non si ritroua, che ne' Mari di Portogallo, lo Scaro in quello di Rodi il Lauaretto nel Lago di Borghetto, il Carpione in quello di Garda, le Sardelle in quello dell' Ider.

Nõ altri Fiumi, che quelli del Tirolo producono il Salmorino. La Trotta non desidera, che l' acqua tepida, chiara, e corrente; il Cefalo placida, e stagnante.

Il Mare di Leuante, & Meridionale sono generalmente poco fecondi, e per lo contrario quelli di Settentrione, e di Ponente abbonda non in eccesso.

Sono diuisi i Pesci da Naturali in trè sorti, in Litorali, in Sassatili, & in Pelagici. I primi si nutriscono di muco, di fango, e di marcidumi, buona per questi è la spiaggia della Marca, dell' Abruzzo, e della Puglia.

Viuono i secondi Erbe; e di Musco, che non si trouano, che trà gli Scogli della Dalmazia, e della Schiauonia, e questi sono gli Scari, i Cinedi, i Tordi, le Merle, le Donzelle,

le, i Perſici, e i Fichi, l' Anchie, i Gobbij,& altri,che ora non mi ſouuengono.

I terzi, cioè i Pelagici, così chiamati, perche ſol abitano in Alto Mare,nõ fanno oua, ma generano animali della loro ſpezie viuẽti,perciò sõ nominati anche Viuipari,come i Delfini, le Foche,le Balene,l'Orche, i Muſcoli,e i Tiburoni, i Maraſſi, i Porci,e Vitelli Marini, Manati, Capitogli, e Priſti. Queſti non poſſono molto multiplicare facendo pochi figliuoli,e diuorandoſi l' vno con l'altro.

Quãto agli Ouipari, la maggior parte dell' Oua,che producono ne reſta inutile; non fecondandola la virtù de' Maſchi, rompendola,e diſperdendola i venti, e le tempeſte, e poi nõ ogni ſtagione è buona alla loro generazione. Viene oſſeruato da' Peſcatori, che ſolo quãdo le Riue producono in abbondanza,in abbondanza pure naſcono i Peſci.Sono gli Aquatici poſcia non meno de' Terreſtri animali ſoggetti a morbi, peſtilenze,&a mali influſſi, ſpecialmente a quelli della Canicola loro letale per molti capi.

I Litorali,maſſime quelli, che naſcono di putredine,e viuono d'acqua,ſono di breuiſſima vita, e tralaſciar non ſi deue la continua guerra, che ſi fà loro da noi con ami, reti, paſte,calcine, &altri vari ſtromenti,co' quali quaſi vn' infinità ſe ne prende,come ſarebbe alla peſca delle Arghe in Danimarca, de' Baccalai in Noruegia, di Sarde, Tonni, e Merluzzi vicino allo ſtretto di Gibilterra in Sicilia, in Calabria, & in Sardegna.

Reſtò Marina dalle ſudette ragioni puntual-

tualmente soddisfatta, e con ciò venne a dar motiuo anche a Laura di far istanza Licinio, che le suelasse vn poco vna sua antica curiosità, ch'era d'intendere il modo, e la maniera con cui si fanno le perle, e l'arte, e l'inuenzione, con cui si pescano.

Io, rispose egli, se deuo dirui la verità, nè a piedi, nè a cauallo hò mai in tutta mia vita passato l'Adda, e'l Ticino. Mi son ben dilettato di caualcare, e nauigare sù i Libri in paesi così lontani, che giunto al Seno Persico, & all' Isole del Zeilan, son colà stato informato, ch'esse si formano in questo modo.

Sapendo la Conchiglia, ò come altri la chiama la Madriperla, per naturale suo istinto, quando si troua sereno il Cielo, si stacca dagli scogli, doue stà affissa, e vscita a pelo d'acqua, s'apre, e riceue tutte le goccie della ruggiada che può.

Queste ridottesi insieme, e conglobate in granelli, mediãte qualche interuallo di tempo, s'assodano, e s'indurano. Col mezzo poscia della virtù naturale, e dell'influsso celeste prendono il lustro, e si riducono a quella bellezza, & a quella forma, che degnamente dà loro il nome di gioie.

Non tutte veramẽte riescono di perfezione, posciache molte per molte cagioni restano sì sgarbate, e così minute che l'vso non le ammette; Le più preziose, e le più stimate sole candide, e grosse, e rotonde. Già aurete inteso dell'vnioni di Cleopatra, che ascendeuano al valor d'vn Regno, e come ella vna ne stẽperò nell'aceto per fare quella superba in-

salata

salata al suo diletto Marcantonio.

Ora veniamo al modo, con cui si pescano.

Mettonsi in varie barchette diversi pratici Nuotatori, e transferitisi al posto determinato, cioè colà, doue sono infiniti scogli, s'accingono alla funzione. Tiene ciascuna barchetta attaccate alla sua sponda due funi; all' vna s' appende vn cotal cesto di sasso, che poi si cala doue bisogna. Con l'altra il Pescatore si lega il braccio sinistro, come pur anche si lega al sinistro piede vn sasso assai pesante, acciochè aiuti a tirarlo in giù.

Ciò fatto prende in bocca vn sorsetto d'olio, e nella destra vn vncino, indi buttatosi a mare velocemente calasi a bbasso.

Toccato fondo, si scioglie subito il sasso attaccato al piè, spande vn tantino d'olio per farsi chiaro, e con l'vncino staccando dagli scogli le Madriperle, le mette dentro il cesto, che tiene appresso.

Pieno che l'hà scuote la fune legata al braccio, & il compagno restato nella barchetta senz'altro indugio lo tira ad alto, come pur anche tira sù il cesto, e lo vota in naue.

Preso ristoro, e fiato egli di nuouo torna all'intrapreso esercizio, e và seguendo così fin ch'egli è stanco. Il giuoco è bello a vedersi, ma periglioso ad vsarsi, poiche non pochi de' Pescatori ò per troppo tenere il fiato, ò per pigliar tropp' acqua, ò per essere morduti, & ingoiati da' Pesci vi lasciano la vita. Ciò non ostante sì copioso è il raccolto di queste gioie, specialmente delle minute, che ve ne sono i mucchi intieri.

Men-

Mẽtre Licinio così parlaua, s'auuide Ersace d'esser per contro ad vna costa del Monte, da cui ne risultaua vn bellissimo Eco. Fece far alto, & osseruato, che da Lisandro era stata portata in naue la Tromba Marina, gli comandò, che toccasse vna sonata di suo capriccio, ma qualche cosa di strauagante.

Egli aggiustato lo stromento incominciò a tasteggiarlo, ma sotto voce, e con vn suono così profondo, ch'appena vdiuasi, poscia pian piano innalzandosi, e a poco a poco staccandosi dal suaue, con vn risalto guerriero, diè in vn' Allarme, sì strepitoso, che rasembraua, che il Lago, e'l Monte fossero sotto a battaglia.

Si ripeteua dall' altro canto sì chiaramente, e con corrispondenza così conforme ogni battuta, & ogni articolo della sonata, che in alcun modo non si poteua discernere, qual fosse il vero, ed il finto, l' originale, ò la copia.

Parue alle Donne vn miracolo di natura, che le montagne aueſſero anima sensitiua, e s' intendessero i sassi di musica, e d' armonia.

Si mosse qualche discorso sù la materia dell' Eco, si fè menzione d'altri diuersi, che si ritrouano in varij luoghi, e si stimò per mirabile quello delle Caue di Siracusa formate da Archimede in forma d'orecchie, acciòche col loro artificio manifestassero al Tiranno tutti i discorsi de' Prigionieri.

Fu poi descritto questo del Sagrino per eccellenza da Erimonio con questo

IN-

INDOVINELLO.

*Vien meco a fauellar sù queste sponde*
*Vn tal mio confidente,*
*Che non hà orecchi, e sente,*
*Non hà lingua, e risponde.*
*Io lo conosco, e non sò dir chi sia,*
*Parla da sè, pur la sua voce è mia.*

Era frà tanto il Cuoco salito in cima d'vn' alto Sasso, e dimenando vna bandieruola di carta, e battendo vn picciolo Tamburrino diè segno, che omai vicina era l'ora della merenda. Fècenno Erlace a' Rematori, che si volgessero verso la riua, e in questo mezzo disse a' compagni, che per compiaccimento delle Signore s'accontentassero di recitare l'vn dopo l'altro qualche poetico loro pẽsiero.
Souuennero ad Erimonio molte sue belle composizioni, ma bramando egli d'alludere al nome di Rosalba, e di scherzare vn poco sopra gli amori, che di presente fingea con lei, stimò frà gli altri opportuno questo

SONETTO.

*NEL suo vago giardino a coglier Rose*
*Amor insidioso vn dì m'attese,*
*Sotto l'istesse Rose il laccio tese,*
*E frà le spine le saette ascose.*
*Vna io ne scelsi fra le più vezzose,*
*Ma mentre ei me la porse, allor mi prese;*
*Appena all'occhio mio la fe' palese,*
*Che*

*Che l'acute sue spine al cor mi pose.*
*Lasso allora, io gridai, con quante, e quali*
*Maniere strauaganti, e pellegrine*
*Procura Amor' Tiranno i nostri mali.*
*Indiscretta pietà, che gioua al fine*
*Non voler per ferirmi vsar gli strali,*
*S'vsa poi per saette anche le spine.*

Seguì Lisandro col modo istesso di dire, con lo stesso scherzo fece sentire a Giacin questo

## SONETTO.

*INargentaua il matutino Albore*
*Co' più puri suoi raggi il Ciel sereno,*
*Quando la Stella de la Dea d'Amore*
*Scender si vidde a la mia Donna in seno.*
*Io riuerente, e di stupor ripieno*
*Corsi per inchinarmi al suo splendore,*
*E ritrouai, che con color più ameno*
*Cangiata tra la Stella in vn bel fiore.*
*Rosa celeste al lampeggiar parea,*
*Ma sotto scritto a la genil sembianza*
*D'amoroso GIACINTO il nome auea.*
*Godi, disse Amor, la sua fragranza,*
*Nel suo vago color l'occhio ricrea,*
*E di coglierlo in breue abbia speranza.*

Si ritrouaua Licinio già proueduto anc egli di qualche encomio per la sua Laura, nell'istesso tempo giunta la Naue al lido, te le Donne balzarono fuori per correre vedere le solite bizarrie del Cuoco.

Auea

Auea costui di suo capriccio fatti dipinger sei cartelloni in ottangolo, e sopra questi egli v'auea spiegate diuerse imprese tutte spettanti al ministero, & al negozio dell'Osteria.

Legati insieme, e curuati in arco diuersi rami v'aueua i sudetti cartelli nel mezzo appesi che trà il verde delle frondi, & i colori della pittura veniuasi a formare vna bellissima prospettiua. L'imprese, e i motti erano tali, quale il soggetto, che gli aueua fatti.

Era la prima vn'Amo, dal cui vncino pendeua vn Pesce, che si cauaua dal Lago, col motto di trè significati che diceua

*Per la Gola.*

Rappresenta la seconda vna Gatta, che col mostrar di dormire furtiuamente rubbaua il Pesce col motto

*Ci vuol maniera.*

Formaua la terza vn Boccale pieno di Vino che posto sopra d'vn desco a bocca aperta esebiua a' passaggieri le sue beuande col dire

*A chi mi vuole.*

Consisteua la quarta in vna Padella, ch' auendo vn buco nel fondo colaua l'olio sopra le legna verdi, & accendendole coceua il pesce; diceua il motto

*Manco male.*

Dauano il corpo alla quinta vari stromenti della Cucina tutti raccolti in vn fascio, e palesauano l'importanza del loro vfficio con questi sensi.

*Per chi và, per chi vuole, e per chi può.*

La festa, & vltima più compita si figuraua in vna Tauola apparecchiata, e ben fornita

di cibi, e di viuande, e si faceua intendere così dicendo.

*Io me, ma non per me, tutto per voi.*

Non potè a meno la camerata di non prorompere in qualche riso, considerando la strauaganza dell'inuenzione, ma non potè pure a meno di non lodarne l'Autore, come persona d'acuto ingegno, e di giudicio non triuiale.

Portatosi in tauola, ogn'vn s'assise al debito posto, cioè le Donne alla destra, gli Vomini alla sinistra. Si risuegliarono allora le fantasie più spiritose, e da vna parte, e dall'altra giuocando le botte, e le risposte, si venne a fare vna gara di graziosissime improuisate.

Sentendo Licinio, che Laura beueua alla sua salute, le fece questo argomento.

*Bella tù beui a la salute mia,*
*E co' rigori tuoi*
*Poscia morto mi vuoi;*
*Non sò come si sia,*
*Se il mio bene, ò'l mio mal più ti dispiaccia,*
*Pur, se beui a m.o prò, buon prò ti faccia.*

Auendo ella osseruato, che nel volerle rēder l'inuito, prima di bere, egli s'auea forbita con lo sciugatoio la bocca, prese occasione di fargli questo rimprouero, per lo parlar poco onesto, che seco vsaua.

*Se da te ber si vuole*
*Ti fai polito, e bello,*
*Ma con brutte parole*
*Quando parli con me non sei più quello,*
*Vorrei, ch'auessi in vso*
*Di forbirti la lingua, e non il muso.*

Di

Di già inuitata Marina, staua si E: face a bicchiero alzato per bere, quand' ella simulãdo la trascurata, con vn bel tratto glielo rapì, indi pensando di tracannarlo in vn sorso, inauuedutamẽte l'vrtò ne' denti, e lo ruppe. Rise l'Amante, e prendendo per buono augurio ciò, ch' era pura disgrazia, con questo dire la consolò.

*Di turbata Marina in frà gli scogli*
*Quasi Naue abbattuta il mio Bicchiere*
*Corre naufragio, e pere,*
*Lungi affanni, e cordogli; io stimo queste*
*Fortune di Marina, e non tempeste.*

Essendosi ella accorta, ch'egli incessantemẽte la rimiraua, ed ãche tratto tratto mandaua fuori qualche sospiro, poco curandosi de' cibi, gli volle dare a conoscere, ch' ella sapeua benissimo il male, che patiua, così dicendogli.

*Mentre ogn' or tu mi miri,*
*E sì spesso sospiri,*
*Dando pascolo agli occhi, e non al dente,*
*Conosco chiaramente,*
*Che il cibarti di magro or ti rincresce,*
*E vorresti la Carne, e non il pesce.*

Era Rosalba vestita all' vso del suo paese, con che veniua a portare il seno assai scoperto Preso Erimonio il tempo, ch' ella inchinossi per prender vn poco di sale, le scagliò dentro non so quali bricciole di pane. Ella fingendo di risentirsi, gli fece vna ciera assai sdegnosetta, & egli diede questa discolpa.

*Bella a sdegno tù prendi,*
*Perche vn poco di pane in sen ti getto,*

*O non curi il soggetto, ò non l'intendi,*
*Se cercan cibo li Colombi tuoi,*
*Pascerli tù non vuoi?*

Non volle essa per questo lasciar andar impunito cotanto ardire, perciò trouãdosi a caso in quel punto in mano vna lunga spina di Pesce, fingendo gettarla via, lo punse assai sul viuo in vn talone, e sentendolo per lo dolore gridare, oimè, in questa guisa ridendo lo motteggiò.

*Se Rosa io sono, e se per tal tù m'ami,*
*Se Rosalba mi chiami,*
*Taci mio Ben, non ti lagnar, sai pure,*
*Che le Rose non van senza punture.*

Esercitaua Lisandro la carica di Scalco, e compartiua a cadauno de' Comensali la sua douuta porzione, quando restando solo da prouedere a Giacinta, tagliato vn Pesce nel mezzo, la parte della testa tenne per sè, & lei diede l'altra di sotto. Parue in effetto, ch' ella restasse a quell' atto mortificata alquãto ma riconobbe lo scherzo, quando sentì, che l'Amante così le disse.

*Bella conosco bene,*
*Che per buona creanza*
*La compita piattanza a voi conuiene.*
*Ma da saggio Trinciante*
*Non v' arreco il restante,*
*Perche sò, ch' ogni Donna approua, e lodo*
*Sol per grato boccon quel de la coda.*

Dalla continuazione di così fatte metafore ben conosceua la Scaltra doue l' Amãte batteua il chiodo, sì che per iscapricciarlo, e per l' istessa via manifestargli lo sbaglio, ch' egli

pren-

prendeua, col presentargli vn'arancio, ch'
aueua in mano, gli fece questa passata.

*Sò, che repugna a' desideri tuoi*
*Questo frutto gentil, che ti presento,*
*Ma con chiaro argomento*
*Da lui conoscer puoi,*
*Che indarno vai dele dolcezze in busca,*
*Se da dartiio non hò, che robba brusca.*

Andaua il Cuoco recãdo in tauola l'vltime prouisioni dal dopo pasto, e spasimaua di dire anch'egli qualche cosetta di curioso. Fù l' occasione ben tosto in pronto, mentreche Ersace pigliato vn Piatto, doue era vn grosso Tincone, bello, &intiero glielo donò. Laura, Marina notato il tempo, ch'egli porgeua le mani per riceuerlo, ambe ad vn tratto balzate in piedi glielo rapirono. Esso piccato del tiro, per risarcirsi del danno, ch' egli pariua, diè d' occhio a' loro tondi, e rauuisatili ben forniti diè loro addosso, e gli squinternò, col beffeggiarle in questo modo di sopra più.

*O Ladre scelerate*
*Così m' assassinate? ingorde Arpie-*
*Così rapite le sostanze mie?*
*Il vostro è il primo furto, e il mio secondo,*
*Voi mi date nel piatto io vò nel Tondo.*

L'applause, e'l riso fù vniuersale, e bisognò confessare, che l' improuisata di M. Cornelio Cornalio da Cornalè fù la più bella, la più ingegnosa, e la più piccante di tutte l' altre.

In questo mẽtre giũse vn Valletto d' Ersace, che presentogli vna Lettera. Eragli questa inuiata da Sinibaldo Nobile Genouese, che

auendo seco contratta amistà con l'occasione delli Studi in Pauia, auea poi sempre, benche lontano, mantenuta vna amoreuole corrispondenza.

Faceua Ersace dall'altro canto di lui gran stima, sì per la qualità della nascita, come per quelle dell'animo, e dell'ingegno, essendo spiritoso, ma con prudenza, galante, ma con sodezza intelligente, ma con modestia.

Bensì conobbe alla data, che il foglio era stato disperso per molti mesi, essendo scritto fino al Decembre dell'anno scorso. Lo lesse adunque ad alta voce, che tutti vdirono, ed era di questo tenore.

Con l'occasione delle Vittorie di Cesare, e delle glorie del gran Buglione tutto Parnaso è in faccende. Per non tacere frà tanti Cigni, che cantano, e non parere meno degli altri parziale di sì religiosi vantaggi, hò procurato ch'io di spremer fuori dell'aridezze del mio ceruello questi quattro Sonetti, ch'ora v'inuio. Io gli hò composti vna notte, che il sõno disgustato con gli occhi miei se n'era vscito di casa, e che la Luna poetica entrando per li buchi della finestra, m'illuminaua la fantasia. Se non auranno altro di buono, son certo almeno, che benche nati all'oscuro, saranno chiari. Dalla bontà del vostro Genio cortese ne spero il solito gradimento. Basterà questo per compensare l'incommodo, che mi costano, e sarà eterna mia lode il conseruarmi il vostro concetto a proporzione del desiderio, ch'io tengo di conseruarmi la vostra grazia.

A per-

Aperto il primo Sonetto ſi trouò il Titolo, che diceua.

## Dalla caduta di Buda pronoſticarſi quella del Turco Impero, ed il riacquiſto di Terra Santa.

*AD orta del tuo Barbaro furore,*
*Temeraria Città, cadeſti al fine;*
*E premeſti frà il ſangue, e le ruine,*
*Che la Temerità con è Valore.*
*Si regnando la Pietà coi tuo rigore,*
*Prouocaſti al rigor l'ire Diuine,*
*Preſagio infauſto a l'Ottoman confine*
*Di ſtrage, di miſeria, e di dolore.*
*E tempo omai, che la Ceſarea Tromba*
*Porti la Croce a la ſua antica ſede,*
*E a l'Innocenza l'empietà ſoccomba.*
*Si che là, doue eſtinta ora ſi vede*
*Al ſpalancar de la Sacrata Tomba*
*Si veda ancor riſuſcitar la Fede.*

Diceua il Titolo del ſecondo.

## La Fama trionfante di CARLO di Lorena, e la coſternazione dell'Ottomano al ſol concetto del ſuo Valore.

*CARLO il Ciel sì gran Cor ti diede in dono*
*Che temuto ti rende in guerra, e in pace,*
*N-v'è nemico, che quantunque audace,*
*Non tremi ſol de la tua Fama al ſuono.*

*Già l'Ongaro fellon chiede perdono,*
*Il Tartaro auuilito a piè ti giace,*
*E dal superbo, e temerario Trace*
*Crolla lo scettro, e ne vacilla il Trono.*
*Se può tanto il concetto, e che sia quando*
*L'orgogliose ceruici oppresse, e dome,*
*L'empio Tiranno abbatterai pugnando*
*Ma posa, o CARLO, l'onorate some,*
*Che non fà d'vuopo ad atterrarlo il Brando,*
*Se basta solo ad atterrirlo il Nome.*

Il Titolo del terzo dicena.

## IL VATICINIO D'APOLLO

### Alle Prodezze incomparabili del Sereniſſimo di Lorena.

*GRan Miniſtro del Ciel, Guerrier del Fato;*
*Campion de la Giuſtizia, e de la Fede,*
*Degli Aui tuoi più emulator, ch'erede,*
*Per ſalute del Mondo al Mondo nato.*
*Sempre, o CARLO, tù vinci inerme, e armato,*
*Che la Pietade al tuo valor non cede,*
*E ciò, che a la pietà non ſi concede,*
*Non reſiſte al valor del Brando irato.*
*Vanne, che a le tue glorie il Ciel deſtina*
*Il ritor la tua Reggia al Tracio orgoglio,*
*Per sè pugna, e per tè la Man Diuina.*
*Vanne, che ad occupar l'antico Soglio*
*Entrerai Trionfante in Paleſtina,*
*E ſaratti il Caluario il Campidoglio.*

Era il titolo del quarto.

Pre-

## Pregarsi la Maestà del Gran Luigi XIV. a lasciare in pace l'Italia, e portar l'Armi a' danni del Nemico commune.

*Posa l'armi, o LVIGI, e togli omai*
*A l'Italia infelice ogni timore,*
*S'vnisca la pietade al tuo valore,*
*Che già per farti Grande ha fatto assai.*
*Se per gloria maggior guerra tù fai,*
*Quì per te non si dà gloria maggiore,*
*Miserabil vantaggio a sì gran Core*
*Fia l'infausto trofeo de' nostri guai.*
*Volgi in Asia i tuoi sdegni, il brando affera*
*E recidi le palme al fiero Trace,*
*Che sarai glorioso in Cielo, e in Terra.*
*Trionfo insigne è soggiogar l'Audace,*
*Con chi amico s'arrende, e non vuol guerra,*
*La più bella Vittoria è starsi in pace.*

Non vi fù alcuno degli Ascoltanti, che non lodasse appieno, e la nobiltà del pensiero, e la naturalezza della frase, e la purità dello stile.

Fecesi auanti M. Cornelio, e cõ l'vsata sua faccia dipinta a grottesco. Se da voi, disse, non mi si niega la facoltà già concessa di poter fare anch'io la parte mia, sù l'occorrenze di Buda farouui vdire qualche mio verso, che forse non vi farà discaro.

Acconſentirono tutti, anzi il pregarono, & egli ſeguì. Già voi ſapete, quanto difficile, e ſanguinoſo ſia riuſcito l'abbattimento di queſta inſigne Fortezza. Era ella omai ſpirãte, e già ridotta agli eſtremi dell'agonia, ciò non oſtante certi ceruelli lunatici, volendo fare da Protofiſici temerariamẽte incocchiauano, che non aurebbe mai reſo l'vltimo ſpirito.

Io ſtuffo vn giorno di più ſentirmi intronar l'orecchio da sì noioſe Cornacchie, caricata la Balleſtra Poetica sbari lor con queſta Inuettiua, col titolo che diceua.

## A CHI NON CREDE.

*Molti parlan di Buda, e ogn' con mè*
*Voglion far la ſcomeſſa, e metter sù,*
*Ch' ella non mai ſi prenderà, perche*
*Per aſſedio già mai preſa non fù.*
*Che il Viſir verrà toſto a tù per tù,*
*E che in eſſa alla fin metterà il piè,*
*Che Lorena non può tenerſi più,*
*Che vn diſperato, e vn temerario egli è.*
*Per la gola ſen mente ogn' vn che fà*
*Così indegni diſcorſi, e dir ſi può,*
*Che più d' vn Turco hà la Criſtianità.*
*Buda ſtà per cadere, e certo io sò,*
*Che; ſe non è caduta, ella cadrà*
*Alla Barba di chi dice di nò.*

O buono, buono tutti gridarono ad alta voce, ma il meglio fù, ch' Erſace in ricompẽſa gli donò vn fiaſco del più ſtomatico di Galbiate, che veramente lo conſolò.

Per dare ſacco alle reliquie della merenda era-

erano in questo mentre concorse quiui varie persone anche delle più ignobili del paese. Non molto lungi dalla Cucina se ne giaceua. no distesi al suolo trè disgraziati, vn Guercio, vn Zoppo, & vn Gobbo.

Li vide appena Ersace, che riuolto a' Compagni, vedete, disse, que' trè pezzenti. Io voglio, ch' ogn'vn di voi prenda la protezzione d'vno di loro, e chi a misura de' loro difetti saprà rappresentare il suo più miserabile degli altri due, sarà da mè particolarmente fauorito.

A me, rispose Erimonio, pare per certo, che tutti, e trè sian conci per le feste, pure al giudicio mio, più sventurato degli altri può dirsi il Gobbo.

Se gli altri due per fare vna casacca bastano trè braccia di drappo, per lui, e per la Gobba se ne richiedono quattro. È condannato dalla natura a fare vna vita da fachino andando sempre col peso in spalla. Viene continuamente perseguitato da' Gabellieri, pensando ch' egli nasconda sotto il mantello qualche fagotto di mercanzia. Non può conoscere chi gli sia amico, ò nemico, merceche andando sempre col capo basso, non può vedere s'altri gli faccia buona, ò cattiua ciera. E abbandonato da tutti, ned hà persona, che vada seco, perche camina in vn certo modo, che pare, ch' abbia in quel seruizio la compagnia.

*Lic.* Il mio Guercio vi guarda di mal'occhio, posciache auete preteso di leuargli la preminenza, punto però non ve la cede.

Io, dice questi, non posso andare a volta, se non e il Sol più che chiaro. Doue la notte a' miei compagni basta vna sola lucerna, a mè fa d' vopo l' auerne due, e poi ci vedo ancora poco. V' è qualche dubbio, se il mio ceruello sia in casa, ò fuori, mentre ancor chiusa è vna finestra. Posso riceuere vna guanciata, senza veder la mano, che me la da. Posso esser sualigiato da' Borsaruoli, senza auuedermi del tiro, che mi vien fatto, e quel, che è peggio, la Gatta mi può smezzar la piattanza, senza opportuna precognizione di riparármi dal danno.

*L.f.* Il mio Zoppo vi fà vna riuerenza, perche auete discorso altamente, però nè anch' egli pretende di restare al ballo.

Io sono sforzato, dice egli, dalla disgrazia a camminare con quattro gambe, che tutte insieme nõ fan per vna, e faccio manco viaggio di chi cammina con due. Schiuar non posso, ch' anche a dispetto del genio, non faccia inchino a coloro, che sò di certo, che m' hanno in odio, & in disprezzo. Se la Giustizia mi dà la caccia in quattro passi il mio difetto de' piedi me le fà dar nelle mani. Poche persone mi dãno fede, perche se bene fò professione d' vomo compito, tutti mi danno la taccia vomo mancante: Se vado a festa con la mie Croccie posso ben far da Baltone, ma nõ ballare, e se pur ballo, son sempre in rissa co' Sonatori mentre al dispetto d' ogni mutanza fò sẽpre Zoppa Se fo l' amore nessuna Donna mi guarda addosso, mentre vedẽdo la prima, e la seconda gamba male in arnese, dubita

bita ch'anche la terza non sia balzana.

Rise,& applause la Camerata, nè potè Erface vlare parzialità di lode; auendo tutti perfettamente discorso.

Qui non fermossi la bizarria de' Virtuosi, poiche ciascuno di sopra più recitar volle vn Madrigale corrispondente al soggetto, ch' aueasi preso. Incominciò Erimonio il suo sopra vna Gobba, e fù tale.

*Seruitor d' vna tale Amor m' hà fatto,*
*Che per mostrar, che non mi porta in petto*
*Senza verun rispetto,*
*Mi riuolge le spalle ad ogni tratto;*
*Spesso io parlo con lei,*
*Ch' aggiustar la vorrei,*
*Ma perche quanto la prieghi in voce, ò in scritto*
*Già mai cosa non fà, che sia da Dritto.*

Seguì Licinio, e disse il suo sopra vna Guercia.

*Porta vn' occhio rinchiuso; e l' altro losco*
*L' odorato mio Bene,*
*Onde lo sguardo, che da lei mi viene,*
*Riesce mezzo chiaro, e mezzo fosco,*
*Io l' incontro ben spesso*
*Ma stò inforse, e perplesso,*
*Vedendola venir con quella ciera,*
*Se le dica, buon giorno, ò buona sera.*

Anch'io vi seguo, disse Lisandro, ma a passo tardo, auendo meco in compagnia vna Zoppa.

*Amo vna Zoppa, che di passo in passo*
*Mi s' inchina col piede, e non col core.*
*Io vò pregando Amore,*
*Che già, ch' altro da lei sperar non posso;*

*Le dia vna sputa, e me la getti addosso.*

Al terminare de' Madrigali venne in pensiero ad Ersace d' vsare vn' atto di gentilezza con le Signore, e fù di ceder loro per qualche tempo la facoltà del comando, acciòche con questo mezzo esercitare potessero i loro spiritosi talenti.

Lo ringraziarono tutte, e Laura preualendosi del fauore, io farò, disse, la prima per ispianare il sentiero alle mie seguaci, ad inuitarle a prendere generosamente l'impegno.

Ditemi, adunque, o voi, che di continuo vi logorate il ceruello, e la fantasia per trouar modo di guadagnarui la grazia delle vostre Amate; Qual segno potete auere, ch' esse vi vogliano bene.

Nessuno, disse Erimonio, poiche le cortesie, le gentilezze, e tutte l'altre mozzinerie, non son che finte.

Voi siete, soggiunse Laura, fuori del caso d'esser capace di priuilegio sì nobile, e siete Giudice incompetente per sentenziare sù questo fatto, anzi la vostra è vna maligna impostura, attribuendo a nostro mancamento il difetto de' vostri meriti.

Vi faccio però Reo di violata giustizia, e a tempo e luogo ve ne darò il castigo, che meritate.

*Ers.* Io stimo per buon segno, quando l'Amata incontrandomi spalanca gli occhi, ed acuisce la vista, perche con questo dimostra il gusto ch'ella riceue in mirarmi, e 'l desiderio che tiene d' esser mirata.

*Lic.* Io spero in bene, quando ella stà sul polito,

polito, s' aggiusta il crine, si netta il muso, e si raddrizza il colare, perche con questo palesa l'ambizione ch' hà di piacermi, e 'l desiderio che tiene di sempre più cõseruarsi nella mia grazia.

*Lis.* Ed io, per diruela netta, fò buon concetto, quando ella gratta le mani, perche con ciò mi dà segno ch' ella hà la rogna amorosa, e che hà bisogno, che se le caui il prurito.

Mosse il bislacco supposto ciascuno a riso, che non cessò, fin che Marina vedendo, che le compagne le concedeuano la preminenza proruppe anch' essa in questo quesito.

Di qual' etade, stimate voi, che la Donna regolarmente sia più inclinata agli Amori?

Di tutti i tempi, rispose Ersace, posciache essendo composta di pasta tenera, e molle, sempre si troua in qualità di riceuere qualche amorosa impressione. Ponno ben gli Anni rapirle dal volto i fiori, e conuertirle in argento l' Oro del crine, ma già non ponno leuarle dal cuore quell' istinto, e dalla testa que' grilli, che l' accompagnano fino al sepolcro. Nella primiera stagion ama per bizarria, nella mezzana per elezzione, nell' vltima per sciochezza.

*Lic.* Io per mè stimo, ch' ella ami più, quanto è più fresca zitella. Le prime mosse del sãgue, il viuo ardor dello spirito, e l' impulsiua del genio tutti concorrono a farla amante. È vero, ch' ama a capriccio, ne si può molto fidare del suo ceruello, perche saltando di palo in frasca, come l' Argento viuo, stà sempre in moto.

in moto. Non conoſcendo il buono ricerca il meglio, nè ſoddisfatta del meglio s'attacca al peggio.

*Erm.* Io ſeguo la commune, qual'è, che nella Donna non dia affetto più ardente di quello, ch'ella prēde nella mezzana ſua età. La cognizion del ſuo bello, l'obligazion del ſuo debito, e l'eſperiēza del Mondo la fanno amar cō piacere, e riſoluere con ragione, perſeuerare con fedeltà. Conſiderando, che l'incoſtanza non hà in amore nè credito, nè fortuna, ſi fiſſa ſtabilmente in vn ſol ſoggetto, nè l'abbandona, perche l'età, che s'auuanza le inſegna a non laſciare quello, che vn'altra volta non è ſicura d'auere.

*L.ſ.* Non ſi dà tempo, credete a mè, in cui la Donna diuenga più acceſa amante di quel lo, in cui ſi conoſce indegna d'eſſer amata. Non hanno forza le neui, che porta in capo d'eſtinguere le fiamme, che nutre in ſeno. Deſiderando con violenza ciò, che non può ottenere con facilità, dà nelle ſmanie, e nelle pazzie. Per careſtia de' concorrenti proſtituiſce le grazie in modo, ch'altro non coſtano a chi le vuole, che la vergogna del chiederle. Quanto men vale la mercanzia, tant'ella è più liberale nel diſpenſarla.

Roſalba fù la terza, che non vſcendo fuori dell'ordine incominciato. Io voglio, diſſe, ſaper da voi, qual ſia il colore, che nell'amato volto più ſi deſideri dagli Amanti.

Quanto al mio genio, riſpoſe Erſace, di lūga inano io più ſtimo vn buō diſegno, che vn bel colore, poiche ſe queſto manca, di niſ-
ſun

fun prezzo è la figura. Vagliami il vero, ch' io qualche volta mi sono innamorato di certe faccie, che non haueuano nè l' vn, nè l' altro. Amore è cieco, e scocca le sue saette a ventura Ciò, che non può la bellezza, opra souente la simpatia, e tanto vale vna buona grazia, quanto vna bella presenza.

*Erim.* Io mi compiaccio estremamente del color Rosso. Questo è vn colore miracoloso, che rende belle anche le brutte. Per l' vnione che tien col sangue egli è il più facile a prender fuoco. Per la sembianza, ch' hà con la Rosa è il più gradito da Venere, è testimonio verace d' vn viuo spirito, d' vn' alma accesa, d' vn' intelleto forbito. Rallegra l' occhio di chi lo mira, scalda la mano di chi lo tocca, cōforta il cuore di chi lo gode E il più dureuole. co[illegible] tro gli anni il men soggetto alle malatie, il men mutabile agli accidenti, a stato tale, che se vien anche a mancare l' oggetto istesso, doue egli stà, a confusion della morte gli mantien sempre vna bella ciera.

*Lic.* Io son' amante del color Bianco. Chi può negare, che questo frà gli altri tutti non sia il più modesto, il più tenero, e il più gentile? Qual contrasegno più chiaro dar là mia Donna mi può della sua fede, che col portare in fronte la candidezza del cuore Si pasca pure a sua voglia Amor bambino, che non gli manca mai latte. Se io vo temperare l' eccesso de' miei ardori, ella mi porge le mani tutte impastate di neue. S' io mi diletto di coglier fiori, mi mostra il seno tutto ripieno di gelsomini. Perche non deuo chiamarla l' Idolo mio,

mio, s'altro in effetto non è, che vna Figura d'argento, vn Simulacro d'auorio, vna Statua d'alabaſtro. Io mai mi non temo di non auer vn buon giorno, mentre il mio Sole mi manda auanti vn' Alba sì chiara, e sì ſerena.

*Liſ.* Con gran cagione ſi dice, che il Bruno al bel non toglie, poiche effetto ſi vede, ch' anzi l' accreſce. Quanto più ſcura è la notte; più chiare ſplendon le Stelle. Non può il pennello dare vn ſuo parto alla luce ſenza l'aiuto dell' ombre. Dal fumo, ch' io rimiro alla mia Dōna in volto, faccio giudicio del fuoco, che chiude in ſeno. Non può negare di non ſentire il calore degli occhi miei, mentre al rifleſſo de' loro raggi è diuenuta mora. Meritamente porta il ſembiante di Cingara, mentre tutt' ora mi dà la buona ventura. Io vò ſperando di bene in meglio, mentre per quāto a lei tocca già mai non poſſo reſtare in bianco.

*Laur.* Se voi voleſte con qualche bella inuenzione manifeſtare alla voſtra Amata i voſtri occulti penſieri, in qual maniera fareſte voi?

*Lic.* Io le vorrei mandare vn Camaleonte, che già ſi sà di che viue, e le farei paleſe il deſiderio mio con queſto motto.

*Purche l' aura mi paſca, altro non curo.*

*Mar* E voi, Erſace?

*Erſ.* Il mio preſente ſarebbe vn Peſce di Mare, che benche muto renderei loquace con queſto motto.

*Lontan da la Marina io manco, e moro.*

*Roſ.* E voi, Erimonio?

*Erim* Io ſeruireimi d'vn' Ape, che poſta ſo-

pra vna Rosa le ne cauasse il sugo per farne il mele. Le metterei poscia il motto interprete del mio pensiero col dir così.

*Per goder sue dolcezze amo la Rosa.*

*Giac.* E voi, Lisandro?

*Lis.* Io vorrei tessere vna ghirlanda di fiori rappresentanti il nome della mia Amata, indi con questa mi vorrei cingere il fianco, e comparirle, così dauanti. Le spiegherei poscia il mistero, così dicendo.

*C[illegible] cinto il sen mi lega il core.*

Calando il Sole verso Occidēte vsciua dalle viscere delle vicine Vallate vn soauissimo zeffiretto, che rincrespando l'onde del Lago, e dolcemēte battendo il lido, pareua, che col suo garrulo mormorio inuitasse la Camerata al barcheggio. Non vi si pose altro indugio che quello del leuarsi dal suolo, e postarsi in naue, doue ogn' vn posto al suo luogo, non volle Laura più differire il castigo già minacciato Erimonio.

Questo fù d'vn racconto di qualche caso amoroso, ò pratticato, od inteso, ned egli renitente si dimostrò; narrãdo questo auuenuto a lui medesimo molti anni fà, mentre per occasione d'vn suo interesse era passato ad habitare in Pauia.

Correua il Maggio diss' egli, verso il suo fine, e la stagione ardentissima non concedeua, che vn qualche lieue respiro frà l'ombre della notte.

Per goder questo io passeggiaua vna sera per la Città, e nell'incōtro di vari Amici io m'era trattenuto assai più tardi del solito, quando arriua-

arriuato ad vna contrada vicina a' miei alberghi, sentij vn gran calpestio venirmi incõtro.

Per non lasciarmi conoscere, e per vscir d'ogni briga, mi ritirai all'oscuro sotto vna porta, nè guari andò, che mi passarono auanti due persone incaperucciate, che sù le spalle portauano vna lunghissima scala.

La strauaganza della faccenda mi mosse a seguitarle, e vidi, essendo assai chiaro, ch'elleno entrando in vno stretto vicolo andarono a fermarsi sotto vn balcon del Palagio del Conte Vbaldo mio conoscente, ed Amico.

Ciò mi fè far congettura di qualche furto amoroso, nè m'ingannai, mentre frà poco si vide vscire dalla finestra vna Donna, che per l'istessa scala velocemẽte sẽ vẽne a basso.

Vno di quelli, che l'attendeuano la prese a mano, ma assaliti in quel punto da quattro incogniti, costretti furono alla difesa.

Seguì pertanto vna gran baruffa, e da vna parte, e dall'altra si scaricarono varie archibugiate. Ciò che seguisse io non sò, perche dal fumo, dall'ombre, e dalla distanza del luogo, doue io era ascoso, mi fù impedito il discernere azzione alcuna. Ben m'atterrij fuor di modo quando sentendomi vrtar per fianco mi vidi all'improuiso a' piedi la donna istessa, ch'era poc'anzi.

Io la stimai ferita, e desiai di soccorrerla, sì per ragione di carità, come per desiderio di riconoscerla. Il non sapere come ciò fare mi tenne alquanto sospeso, ma risoluto alla fine di non abbandonarla di tutto peso la presi in braccio, e senza fare in casa motto veruno, la

tras-

trasportai in camera sopra il mio letto.

Acceso il lume la visitai, e non trouata le intorno alcuna macchia di sangue, m'accorsi ch'era suenuta. La pallidezza del labro, lo stralunare degli occhi, ed vna liuidura fattasi nel cadere non mi permisero a prima vista di riconoscerla, ma non vi posso dire la confusione, che mi sorprese, quando osseruatala bene, venni alla fine a certificarmi, ch' ella era Erminda l'vnica figlia, e la pupilla degli occhi del Conte Vbaldo

Stupij ch'vna Zitella per altro sì modesta, e sì continente aueste auuto tanta baldanza d' esporsi ad vn'azardo sì periglioso, e sì indegno, ma chi può far giudicio sopra le Donne, che sono tutto diuerse da quel che paiono?

Vsato qualche rimedio ella rinuenne, e potè appena parlare, che con vn gran sospiro. Mio bene disse, siete voi saluo? ma nell' istesso tempo aprendo gli occhi, guardando intorno, e non sapendo doue si fosse, si lasciò andare in vn pianto sì disperato, ch' io dubitai della sua vita.

Non si mancò dal possibile per consolarla, ma ogni conforto fù inutile, fin che sfogati i primi moti s' acchetò alquanto sù la fiducia della mia conoscenza, e della mia fede.

Sopra ogni cosa ardentemente mi supplicò, che la tenessi meco fin ch' ella notizia di due persone, ch' erano seco prima della baruffa, e che guardassi bene a non scuoprire a suo Padre doue ella fosse, essendo risoluta d' vccidersi più tosto di propria mano, che di tornargli in casa.

Io l'affidai di tutto, ma le soggiunsi, che per seguirla puntualmente, ed a misura de suoi bisogni fea di mestieri, ch'ella con ogni confidenza mi palesasse tutte le circonstanze de' casi suoi.

A tal richiesta ella diuenne alquanto vermiglia in volto, ed abbassādo la testa stette per qualche tempo senza dir'altro. Rotto alla fine il silenzio; Già che la sorte, disse, m' hà posta in vostra balia, e si compiace ch'io riconosca da voi la mia salute, son pronta a discoprirui ciò che fin'ora dalle mie labra mai non vscì.

Son note a tutto il Mondo le cōtrouersie, che son seguite frà pretendenti dell'amor non sò se dica Amanti delle mie poche bellezze, ò della ricca mia dote. Frà tutti gli altri riuali due sono stati i Competitori perpetui, Odoardo Marchese di Tornauento, e Sigilmondo Conte di Casanoua.

Questi mi hà sempre seruito con riuerenza, ed ossequio desideroso di conseguirmi con la virtude, e col merito; Quegli mi hà sempre perseguitato con tracotanza, & ardire prosontuoso di possedermi con le brauate, e l'orgoglio. Io tanto hò amato il primo, quanto odiato il secondo, e la cagione de' miei affetti con l'vno, e de' miei odi con l'altro trasse principio da questo caso, ch'io son per dirui.

Erano i giorni allegri del Carneuale, e da per tutto faceuansi e publiche, e priuate ricreazioni. Vna se ne fece vna sera, quatr'anni sono, d'vna bellissima festa in casa del Barone di Roccabella, nō c'entrarono in questa, che

pochi

pochi Amici particolari, tanto d'vn fesso, quanto dell' altro. Mia Madre, ed io v' interuenimmo, benche con poca soddisfazione di mio Padre, che si trouaua a letto con la podagra.

Trattenimento in vero nè più quieto, ne più gentile mai nō si vede. Io ne godeua in estremo, e non vi deuo tacere, che nō lasciaua d' insuperbir anche vn poco, essendo io sola frà tutte l' altre la fauorita, ma oimè, che tosto conobbi, che sotto i fiori couan le serpi, e le souerchie lusinghe son madri degl' ingãni.

Potea passare di poco la mezza notte, e di già molti de' Concorrenti eran partiti, quando comparuero in sala sei mascherati. Questi fingendo di fare vn ballo figurato distribuironsi in varij luoghi, indi trà loro datosi vn segno, e spenti tutti ad vn tratto i lumi, posero il tutto in confusione.

Io mi sentij dal mio luogo leuar di peso, e con la bocca otturata portare altroue, ma mi trouai tosto libera, mentre quell' empio, che mi rapì, fù, al mio sentire, ferito con arma corta di punta, e singhiozzante disteso al suolo.

In quel medesimo istante fui presa a mano da vn non sò chi, ch' io non conobbi, se non allora, che sotto voce mi disse, Signora, non temete, ch' io salueronui da' Traditori, ò morirò per voi. Io sono il Conte Sigismondo vostro fedel seruitore, che altro non brama, che di condurui a' vostri alberghi. Vnite meco, e non temete.

All' espressiua del nome di quest. Caualiere

da mè

da mè stimato, e gradito più del credibile, io presi cuore, ed accettando l'inuito senz'altro indugio lo seguitai. Il buio della notte, ed vn gabban da Staffiere, che mi fù posto intorno m'assicurarono d'ogni periglio.

S'incaminammo a gran passo ver casa mia, e v'arriuammo del punto, che vi giungeua mia Madre anch'essa. Se l'infelice si rallegrasse di ritrouarmi acquistata, mentre poc' anzi mi sospiraua perduta, considaratelo voi.

Il luogo, il tempo, e l'accidente non ci permisero lungo discorso. Le lagrime suppliro-no alle parole, e più col cuore, che con la lingua, si refero le grazie al nostro Benefattore.

Egli succintamente ci raccontò, che l'attẽtato seguito era concerto già vn pezzo fà maneggiato frà il Roccabella, e il Marchese Oduardo. Che questi disperato di possedermi col maritaggio, s'era appigliato al disegno di conseguirmi per violenza Che non trouatosi modo più praticabile, erasi eletto quello della passata festa. Che vn de' Ministri della congiura gli auea suelato il secreto, e che pe ouuiarne l'esecuzione, come per grazia de Cielo gli era riuscito, s'era egli mascherato colà introdotto.

Non potè questa insolenza star lungo tem po celata, onde passando di bocca in bocc giunse pur anche a notizia di mio Padre. Di de egli nelle furie più strepitose, ed il minor degli sdegni suoi fù il far precetto a mia Ma dre di non sortire mai più di casa, il coman dare a mè di non lasciarmi vedere da chi ch sia, e l'intimare al Marchese vn'implacabil inimicizia.

Già

Già voi sapete, che il desiderio ne' suoi contratti si fà maggiore, e che la fiamma amorosa quanto è più chiusa, tanto è più ardente.

Per qualche tempo io sopportai con pazienza la priuazione del Conte, ma diuenendo la conoscenza del mio douere inclinazione di genio, e a poco a poco esorbitanza d'affetto, più non mi parue di poter viuere senz'auer nuoua di lui.

Facendo di mestieri il giuocar d'industria, vna Donzella mia confidente, secretaria fedele, de' miei pensieri incaminò la faccenda, e fece tanto, che concertò con l'Amante, se nō il modo di parlarsi, almeno quello di scriuersi.

Ciò si faceua a man franca, perche ella auendo vna stanza superiore all'angusto vicolo, che passa sotto al mio Palagio, si preualeua del luoco disabitato, ed oscuro. Alle due ore di notte d'ogni Domenica essa calaua della finestra vn lungo filo con attaccato il mio foglio. Veniua il Conte a riceuerlo, e nell'istessa maniera ricapitauami il suo.

Durò l'intelligenza duoi mesi in circa, ma inuigilando il Marchese ad ogni nostra azzione, non sò in qual modo scoprì il secreto. Il veder, ch'altri godesse de' suoi disprezzi, e trionfasse delle sue perdite, gli diè motiuo d'vn de' suoi soliti eccessi.

Atteso il tempo, che il Conte doueua venir vna notte a prendere la mia lettera, gli fece far da' suoi sgherri vna sopracarica di quattro, ò cinque archibugiate con intenzione di trucidarlo, non che d'vcciderlo.

Il Cielo protettore degl'Innocenti lo preseruò

iò d'ogni colpo, ma ben colpita io fui nel cuore, allor che in vece del di lui foglio, me ne recò la Donzella vn'altro del Marchese legato al filo pieno d'accuse, d'ingiurie, e di minaccie.

Simulò il Conte l'insulto per non scoprir la cagione, ma poco dopo sotto diuerso pretesto sfidò il Marchese. Seguì vn duello così ostinato, che l'vno, e l'altro restò sul Campo ferito a morte. Sanarono del corpo, ma non dell'animo, reso più sempre irreconciliabile, onde per ouuiare peggiori incontri furono d'ordine Regio relegati l'vno nella sardegna l'altro nella Sicilia.

M'auuisò il Conte dell'emergente con vna sua per mezzo della mia Balia, che con vn ricco diamante si guadagnò. Io non dirouvi precisamente il contenuto di quella, ma immaginateui, che quanti sentimenti d'affetto, quante proteste, ed attestati di fede può concepire vn'anima innamorata, quì ritrouauansi tutte.

Io gli risposi, e vi giuro, che ciò che scrissi fù più bagnato dalle lagrime, che dagl'inchiostri, dettato più dal cordoglio, che dall'ingegno, considerando ch'vn sì lontano paese douesse separarmi dal mio fedele con poca speme di riuederlo mai più.

Il giorno addietro egli imbarcossi, ed io restai in vn mar d'affanni priua di tutti i cōforti, fuor che di quello di rimirar qualche volta il suo ritratto, ch'egli lasciato m'aueua per sua memoria.

Nō molto dopo partissi āche il Marchese, il

il che saputo da molti loro riuarli, fecero fare a mio Padre parola di marrimonio. Per qualche tempo ei non s'arrendette ad alcuno, ma mosso al fine da non sò quali vantaggiosi rispetti fe' qualche impegno al Caualier Palamede Piemontese

Me ne discorse mia Madre, ed io facendo l'inferma, e la trauagliata, la supplicai a lasciarmi in pace, e non turbar per allora la mia quiete. Venne mio Padre la sera a visitarmi, e ritrouatemi a letto poco bene stante, stimò bene il parlarmi di cosa alcuna per nō affliggermi di vantaggio. Scherzò ben leggiermente sù la faccenda, con dir che per sanarmi altro non ci voleua, ch' vn buon marito, ma conoscendo, che il suo discorso m'infastidiua, tacque, e partì

Mi sopraggiunse la notte vn poco di febre ed io non trascurando la contingenza seppi affettarla sì bene, che ne fù data la cura al Medico. Era questi vno di quelli, che mai non fanno sì bene il loro negozio, che quando danno in certe teste lunatiche, ch'anche a dispetto della salute voglion essere amalate.

Concorso adunque nel mio parere, e profittando dalla finzione, tirammo auanti l'affare per qualche mese, in cui non ebbi alcun disturbo. In questo tempo mi giunse vn foglio del Conte, ch' estremamente mi cōsolò.

Mi ragguagliaua del suo felice viaggio, del buon incontro di vari Amici colà trouati, e della certa speranza di ritornarmi a trouare in breue. Mostraua al viuo il cordoglio di così rigida lontanāza, ma sopra tutto premeua

sù la perseueranza dell'amor mio,e del manteni mento de' nostri patti.

Io gli rescrissi a proporzion del bisogno cõn accennargli quant' occorreua. Esser ben obligo mio il mantenermi costante, ma esser pur anche debito suo solleuarmi da tali angustie. Douersi a tutti i modi rappatumar col Marchese, per venire a difendere la sua causa,e in quanto al resto esser mia cura il procurarne il bramato fine.

Terminò in breue questo mio lieue conto, perche a turbarlo, il Caualier Palamede portossi in Pauia. Me ne fù dato l'auuiso,e fù l'auuiso della mia morte. Tutto quel giorno io non feci altro, che piangere,e stare in conferenza con la mia fida Cameriera. La conclusione definitiua fù d'ostinarmi nelle ripulse, e non giouando l'arte, di dare ad ogni richiesta vna risolutissima negatiua.

Per isfuggir ogni incõtro sotto protesto di ricrearmi vn poco, pregai mio Padre a passare in Villa, e parue, che in effetto la qualità del Paese si confacesse al mio genio.

I precipizi dell' acque, le tepidezze de monti, e le foltezze de Boschi rappresentauano all'occhio vna certa orrida amenità, che conferiua al corruccio de' miei cordogli.

Io non trouaua maggior sollieuo, che ritirarmi souente ad isfogare le mie passioni in qualche parte disabitata, solinga, ò frà i passeggi d' vn prato, ò sù le sponde d' vn rio, ò sotto l'ombra d' vn faggio.

Era sì affascinato il mio pensiere dalla cõtemplatiua del caro oggetto, che in ogni luo-

go mi rasembraua di ritrouarlo, e vederlo.
Questo trasporto di mente produsse in mè vna sì fiera malinconia, che resomi odioso tutto l'vmano comercio più non poteua vedere persona alcuna. Mio Padre istesso, e mia Madre, come ministri de miei trauagli, m'eran venuti così in fastidio, ch'io non poteua soffrirli più.
Questi mi presero vn giorno da solo a solo, e col sapore delle finezze più dolci m'andarono allettando all'approuazione de' loro disegni, spiegandomi la serie del concertato col Caualier Palamede.
Io finsi la stordita, e la stupefatta, come di cosa nuoua, e non più intesa, e chiesi tempo a pensarui. Mio Padre posto sul sodo, mi repplicò, che la faccenda già stabilita nō ammetteua più dilazione, e ch'era d'vopo risoluersi.
Allora io dādo in vn profluuio di lagrime, lasciato a parte ogni rispetto, non mi potei contenere, che non esaggerassi, molto marauigliarmi, che in vna cosa di tanta consegueza, la cui sostanza precisamente dipēdeua da' miei voleri, si procedesse cō tanto precipizio. Che la paterna autorità nō s'estendeua alla priuazione del libero arbitrio de' figliuoli, il soggettarmi ad vn'Vomo non conosciuto, e straniero, era vn trattarmi da schiaua, più che da figlia, e che alla fine più tosto aurei sposata la morte, che disgustare il mio genio, e violare i priuilegi della Natura.
Benche sembrasse a mio Padre questa risposta e ragioneuole, e giusta, non lasciò nulladimeno di contrastarla. Ne' figliuoli non v'es-

ſere obligo più indiſpenſabile dell'obbedienza, e del riſpetto verſo de' Genitori. Tutto il più bello delle Zitelle ridurſi al fregio della modeſtia, e dell'vmiltà. L'oſtinazione, e'l capriccio eſſere i condottieri precipizio, e per le ſtrade del Mondo douerſi prendere in guida il buon conſiglio della prouidenza, e non il cieco della paſſione.

Mi diſſe qualche cos'altro, ch' ora non mi ſouuiene, ma sò ben queſto, che per quant' egli diceſſe, io più non gli riſpoſi, che con le lagrime.

Communemente ſi dice, che i Matrimoni ſon maneggiati dagli Vomini, ma deſtinati dal Cielo. Accreditò queſta maſſima vn caſo inaſpettato, ch'ad onta, ed a diſpetto, de' miei parenti ſouertì tutto il concluſo.

Rappreſentauaſi in caſa di Monſignor della Ruota vn' Opera Muſicale, bella non tanto, per quanto inteſi, per l'inuenzion dell' intreccio, quanto mirabile per l'armonia de' Recitanti. Era frequente il concorſo degli ſpettatori, così Cittadini, come foraſtieri. Fra queſti v' ebbe vna ſera a venire anche il Colonello Barì, e portò il caſo, che nell' entrar del Teatro s'incontrò ſopra la porta col Caualier Palamede.

Queſti credendo, che l'altro doueſſe dargli non ſolo la precedenza, ma riuerirlo, e complimentarlo, ſi fermò ſopra due piedi. Il Colonello, ò non conoſcendolo, ò non volendo conoſçerlo, non ne fe' caſo, e ſenza vn minimo ſegno di riuerenza, ò di ſtima, gli paſſò auanti.

Se

Se ne piccò il Caualiere, e con vn ghigno sprezzante riuolto a' suoi compagni: Bisogna, disse, che quel Sign. non abbia fatto gran studio del Galateo, perche mi pare al suo tratto, ch'ei non s'intenda troppo di ciuiltà.

Non era il Colonello così lontano, che sentisse il morso della cingiata, ma se n'infinse, e fe' il sordo per non turbar la funzione, e funestare l' vniuersal passatempo.

Finito questo, prima d'ogn' altro sen vscì fuori in istrada, e quiui atteso il Caualiere, ch' allo splendore di piena Luna raffigurò, con vna flēma grandissima; Benche, gli disse, io non m'intenda troppo di ciuiltà, sò però l' obligo mio, che è di cauar la Spada con chi presume indegnamente, che gli si caui il capello. Il Galateo di Marte così m'insegna, e in questo dire sguainato il ferro, costrinse l' altro a far l' istesso.

I colpi furono pochi, ma risoluti, e benche molti s' intromettessero per diuiderli, non potero impedire, che nō giūgesse al Caualiere vna pūta, che lo trafisse da vn cāto all'altro.

Io non vò dirui, che d'vn tal caso io godessi, per non mostrarmi così inumana di rallegrarmi del male altrui, ma ben direui per verità, che non solo non me ne dolsi, ma in qualche modo ne ringraziai la fortuna.

La tema della morte tolse di testa al ferito ogni pensiero di matrimonio, perche in trè mesi, che stette a letto, nessuno venne ad inquietarmi.

In questo tempo mi giunse auuiso, che il Conte mia era partito, di Sardegna, e che ve-

nina in tutta fretta a trouarmi . Se i venti auessero auuto la carità di secondare i miei voti, l'aurebbero portato più che per aria.

Io numeraua i momenti del suo viaggio, studiaua i modi, e discorsi con che riceuerlo, e preparaua tutte le cose, che suffragar potessero a' nostri intenti. Già mi pareua d'auerlo auanti, di parlar seco, e di concludere il tutto, quando la mala sorte vn fatal contraposto cangiò l'immaginarie mie contentezze in vn cordoglio inconsolabile.

Questo si cagionò dall' infelice rapporto di certi Marinari giūti dalla Sardegna a Genoua Dissero questi, che il Conte s'era imbarcato sul lor Vascello, ma che douẽdo essi fermarsi per qualche giorno in Cagliari, egli impaziẽte della dimora s'era voluto partir sù vna veloce Feluca, che veleggiaua verso Liuorno. Che trasportato da' venti in Alto Mare auea incõtrata vna sì fiera borasca, che egli era stato impossibile il superarla, che ritrouata alla fine la Naue vota non sol di gente ma fracassata, e dispersa, se ne stimaua certissimo il naufragio.

Se questa nuoua m'andasse al cuore, consideratelo voi, ma qui nõ fecero punto le mie sueuture. Frà pochi giorni tornò il Marchese Odoardo, che fintamente mostrandosi tutto mutato da' suoi primieri costumi, mosse ogni pietra per riconciliarsi con noi.

Mio Padre stanco di star sù l'armi, e desioso della quiete, l'accettò in grazia, ma non passò molto tẽpo, che sẽ pẽti, mentre sẽtissi a suo nome di nouo ricercato delle mie nozze.

Per

Per non venire a più noiose rotture si stimò bene il mãtenerlo in speranza, e cõ diuersi pretesti tirarlo auanti. Ciò ageuolmente si potè fare, perche poc' anzi il Caualier Palamede, appena riauuto delle sue piaghe senza dir altro, era passato a Turino doue si era fatto Religioso.

L' antipatia in mè prodotta dalla Natura, ed' accresciuta dagli accidenti, non mi permise di simular così bene, che in poco tempo il Marchese non s'auuedesse de' nostri inganni. Deposta perciò la pelle d'Agnello, e ripigliata quella di Lupo, tornò alle sue solite brauerie.

Con temeraria arroganza si dichiarò, che già ch'io rifiutaua la sua persona, fossi sicura, ch' io sarei stata senza marito, perche auria fatt' amazzare chiunque auesse preteso di possedermi.

Ciò fù cagione, ch' io ritiraimi in vn Monastero, e in questo mentre mio Padre se' sotto mano mouere in negoziati di Matrimonio cõ Galeazzo Viscõti Nobile Milanese, persona, di grã sãgue, e di grandissime facoltà.

Io veramẽte in memoria dell'adorato mio Conte auea stabilito di mantenermi in celibato, e menar vita monastica, ma le continue preghiere de' miei Amici, e le incessanti persuasiue delle medesime Religiose sforzarono il mio genio a cõformarsi a quello de' Genitori. Era ogni cosa già stabilita, e nõ mancaua che la venuta del nuouo Sposo per stipulare contratto, quando m' auuenne vn caso, che stupirete a sentirlo.

Io mi trouaua vna mattina pur anche a

letto, e staua appunto pensando all'occorrẽze presenti de' miei affari, mentre sentendo a bussare all' vscio della mia camera fui auuisata ch' vna tal giouane Donna di conditione ordinaria per vn negozio mio importantissimo voleua parlarmi.

Vn timoroso sospetto di qualche inganno mi tenne alquanto sospesa trà il sì, e'l nò del riceuerla Considerando alla fine, ch'io mi trouaua in vn Chiostro molto sicuro, e che doueua sentirla in vna stanza graticolata di ferro, m'indussi a compiacerla.

Venuta a basso la feci entrare, e riguardata in faccia, mi parue di conoscerla, ma non sapeua che dire. L' Interrogai che volesse, ed ella mi rispose, ch'era venuta a pretendere l'osseruazione di mie promesse.

Io le soggiunsi, che non capiua i suoi sensi ed ella repplicommi, che per capirli altro nõ ci voleua, che ricordarmi de' morti. Io le tornai a dire ò che parlasse più chiaro, ò se n'andasse a fare i fatti suoi. Già che non m' intendete, ella riprese, trouerò modo di farmi intendere, e per spiegarmi più chiaro, farò così, ed in quel mentre alzato vn velo, che le copriua la fronte; Oh Dio che vidi? Mi sento ancora nel sol pensare a quell' atto tutta conuolgere il sangue. Vidi, colui, che m' era stato cagione di tante lagrime, vidi colui, ch' io già credeua sopolto in mare, ed ingoiato a Pesci, colui al fine, ch'io disperaua di non vedere mai più.

Vidi il mio Conte, e nel vederlo vn sì improuiso ribrezzo mi scorse per le vene, ed vn traspor-

trasporto sì impetuoso di gioia mi prese il cuore, ch'io restai quasi e senza senso, e senza moto.

Ricuperati gli spiriti, io non dirouui, ne ciò che dissi, nè ciò che feci, sì per non palesarui le mie sciochezze, sì perche il fatto istesso, parla da sè, Vi dirò solo, che stemmo assieme due ore, e più, ch'a me sembrano due momenti, e in questo tempo narrommi tutta la serie di suenture.

Mi disse, ch'egli era viuo più per fauore di Prouidenza diuina, che per industria d'opera vmana, che fracassata la naue dalla borasca s'era portato a nuoto sopra vno scoglio, doue era stato vna notte intiera, ed vn giorno sẽza soccorso. Che verso sera passando a lui vicine due Galeazze Turchesche, auea stimato meglio il farsi schiauo de' Brbari, che restar preda di morte sì miserabile. Ch'essendo stato venduto in Constantinopoli ad vn Bassà da questo stato condotto in Cipro. Che quiui vnitosi in lega con certi Rinegati, ch'erano sopra la naue del suo Patrone, era sortito loro, con l'occasione d'andar in corso verso la Zefalonia, d'vccidere i Turchi, e con la stessa naue ricca di grosso bottino portarsi in saluo. Che doppo lungi raggiri sbarcato a Napoli s'era portato a Roma, d'indi a Milano. Ch'appena giunto colà auea inteso il trattato delle mie prossime nozze, onde per vari fini aueua stimato bene, l'ẽtrar incognito in Pauia. Che ricouratosi in Casa del Conte Caurioli suo fidatissimo amico, auea saputo, ch'io mi trouaua in que'chiostri, nè ritroua-

to modo più facile per parlarmi, s'era seruito di quella astuzia, come la più sicura, e la men sospetta. Che mi chiedeua perdono di tant' ardire, e mi pregaua anche in virtù delle giurate promesse a non abbandonarlo.

Io gli voleua rispondere, e palesarli la mia intenzione, ma nell' istesso tempo entrarono nella stanza due mie cõpagne, si che fù d'vopo mutar discorso, e separarsi ben presto, per non scoprire il secreto. Non mi ritenni però, che ad alta voce non gli dicessi, che frà due giorni tornasse a mè, che gli aurei data qualche buona risposta.

Tornò egli al tempo prefisso, ma la fortuna contraria non mi permise il poter parlargli, perche in quel punto mia Madre cauatami da' Chiostri condussemi a casa

Quiui ebbi vn'ambasciata del mio supposto Marito, ch' allora appunto arriuato in Pauia, mi fece dire, che prima di smontare in altro luogo, desideraua di riuerirmi.

Con le mie solite scuse di non sentirmi bene, mi dispẽsai dall' impiccio, e lo pregai a differirmi l' onore insino al giorno seguente. Mi ritirai frà tanto nella mia camera con la mia fida Cameriera, e conferitole tutto il seguito col Conte, le chiesi aiuto, e consiglio.

Pose ella in campo vari partiti, ma conosciutili tutti, o perigliosi, od impraticabili, spinta da vn cieco furore, dammi, io le dissi da scriuere, e postami al tauolino, scrissi così.

*Dimani, o caro mio Conte, è il giorno destinato a separarmi da voi. Io senza voi, nè voglio stare, nè posso viuere. Se voi bramate di*

*viuer*

*viuer meco, venite questa notte verso le quattro con vna Scala alla finestra del vicolo, e vederete ciò, che sà fare per amor vostro la vostra fidelissima Erminda.*

Chiuso il vigliettto, lo consignai ad vn mio vecchio Staffiere Vomo di tutta fede, e gliene imposi il ricapito in mano propria del Conte Carrigli. Andò costui, e tornò con la risposta del mio medesimo Amante, piena di tutti quei sentimenti, che ciascheduno può immaginarsi.

Con man tremante io la presi, con cuor turbato io la lessi, e non potei non bagnar di qualche lagrima, sentendo la sindereſi, e de' trauagli della mia casa, e de' cōcetti del Mondo, ma qual'è cosa sì vergognosa, e difficile, ch'Amor non vinca, ed il capriccio non superi?

Verrò alle corte, e breuemente dirouui, che questa notte all'ora stabilita seguito è il tutto. I Conti istessi hanno portata la scala. Io son venuta per essa a basso, per mettersi in sicuro, ma la fortuna inuidiosa del nostro bene ci hà dato a dire, che chi và fuori del dritto calle della ragione, e dell'onestà, si getta al precipizio.

Vna squadriglia di gēte armata ci hà d'improuiso assaliti, ed vna fiera baruffa ci hà scōcertati in guisa, ch'io non sò dirui, nè ciò che sia de' Conti, nè ciò ch'io stessa abbia fatto per mia saluezza.

In qual maniera io mi troui quì con voi, voi lo douete sapere meglio di mè, perche il timore, al rimbombo della primiera archibugiata

m' hà posto in fuga, ed vn mortale deliquio m' hà tolto con gli spiriti la cognizione del tutto.

Lodato il Cielo, ch'almeno hò in così acerba disgrazia questa ventura di ritrouarmi in vostra mano, che son sicura, che volontieri v' adoprerete a mio prò, e cercherete al mio male qualche riparo.

Il punto stà, che il mio Conte sia viuo, e sano, di che vi prego subito ad informarui, e darmi auiso di quanto passa, accioche alla misura de' suoi successi io possa prender partito, e cercar qualche maniera di solleuarmi da queste angoscie, ò con la disperazione, ò con la speranza.

Quì diè fine al suo funesto racconto l'afflitta Erminda, e tale, e tanta fù la pietà, che in me produsse la sua disgrazia, che ad onta ancora dell'amicizia, ch'io professaua a suo Padre, a tutto mio potere deliberai di seruirla.

Incominciaua intãto a chiarirsi il giorno, e benche il sono mi consigliasse al rispo so, io stimai bene l' vscir di casa, e cercar qualche notizia dell' auuenuto. Passai del luogo doue erano seguite le archibugiate, e ritrouatoui molto sãgue, e fei congettura di molto male.

Giunto alla casa del Carrigli, bussai pian piano alla porta, ed egli stesso venuto alla finestra, ed insospettito di colà vedermi a quell' ora, venne abbasso velocemẽte ad aprirmi.

Appena ẽtrato m' interrogò, che cercassi, ed io tiratolo a parte in vna sala terena gli addimandai doue fosse il Conte Sigismondo.

Finse egli a tal dimanda di grandemente
stu-

ſtupirſi, e mi riſpoſe s' io lo burlaua, ſapenda tutti, ch' egli era morto. Io gli ſoggiunſi, ch' egli più toſto burlaua mè, mentre io ſapeua di certo, ch' egli non ſolo viueua, ma che trouauaſi in caſa ſua.

Egli negaua oſtinatamente d'auerne alcuna notizia vdendo poi la cagione, che mi moueua ad abbocarmi con lui, mi preſe a mano, e mi conduſſe a trouarlo.

Se ne giaceua il miſero ſopra vna ſedia col capo in mano sì ſepellito ne' ſuoi cordogli, che per ridurlo in sè ſteſſo fu di meſtieri non ſol chiamarlo, ma ſcuoterlo..

Succintamẽte io gli diſſi quanto occorreua intorno al caſo, e la perſona d'Erminda, e ch' ella non ſentiua altra pena, che l' appreſion timoroſa del di lui male; Che camminaua il tutto con ſecretezza, ch' io era pronto a ſeruirli entrambi in tutti i modi, che comandaſſero.

Fù così grata all' Amante queſta nouella, cento volte mi benedì; Mi ſtrinſe al ſeno, mi baciò in fronte, e diede in tali eceſſi di tenerezza, e di gioia, che mi ſi rendono ineſplicabili.

Mi pregò poſcia a permetterli d' eſſer vn tratto la ſera a veder l' Amata, e che fra tanto io prendeſſi lingua di quanto ſi diceua per la Città.

Io tornai ſubito a caſa, e ritrouai la mia Oſpite tutta anſioſa de' miei ragguagli. Allegramente, io le diſſi, Signora mia. Il Conte è ſano a ſaluo, vi riueriſce di cuore, e queſta ſera ſarà a vederui.

Se

Se fù eccessiua la contentezza, ch' ebbe l'Amante nel ritrouar l'Amata, inferiore per certo quella non fù, ch' ebbe l' Amata per lo buon essere dell' Amante. Ma troppo è vero, che in questo Mondo non si ritroua gioia perfetta, e che il Destino souente si prende giuoco de' nostri dispiaceri.

Non era appena la motiuata consolazione giunta al possesso del cuore, che dal timor ne fù scacciata. Mentre trà noi si discorreua del modo di regolarsi in emergente sì periglioso, si sentì battere con qualche fretta all' vscio della camera, doue erauamo.

Io dimandai chi fosse, e dalla voce di chi rispose conobbi ch' era il Conte Vbaldo Padre d' Erminda. Stimò, la misera d' esser scoperta, onde battendosi il petto, lacerandosi il crine, non si poteua dar pace. Io, benche timoroso non men di lei, la persuasi a far cuore, e ricouratala in vn gabinetto vicino, la chiusi in quello.

Aperta poscia la stanza, se n' entrò il Conte tutto turbato, e gettatosi sopra vna sedia, a forza di sospiri, mi raccontò, com' egli quella notte auea perduta sua figlia. Ch' essendosi trouata ad vn balcone del suo Palagio vna scala, non sapea dirmi, ò s' ella fosse in effetto stata rapita, ò s' ella auesse di suo capriccio presa la fuga

Che dubitando, che questo fosse vno de' altri eccessi dal Marchese Odoardo, auea pensato d'entrargli in casa con gente armata, è ricercarne la verità, ma ch' auea poscia saputo, ch' era egli á letto, essendo stato quella medesima.

ſima notte ferito a morte.

Che la Cameriera cuſtode della figliuola mancaua anch'ella col Cameriere, e che il Viſconti appena inteſo il ſucceſſo, ſenza dir' altro s' era partito.

Confeſſo il vero, ch' io non potei ſentirlo ſenza rimorſo, e che fù d' vopo, ch' io mi faceſſi gran forza per non ſcoprirli quanto io ſapeua. Procurai nulladimeno di cōſolarlo, e l' animai a ſperare in breue qualche notizia del fatto men diſguſtoſa, e più onorata di quello ch' egli penſaua.

A queſto ei non riſpoſe, che col reſtringerſi nelle ſpalle, ed alzar gli occhi al Cielo. Mi chieſe poſcia da ſcriuere per inuiar vn nodiglio ad vn ſuo cugino, e ſapendoſi egli per pratica, che nel continuo gabinetto v'eran le coſcie a ciò neceſſarie, mi comādò che l'apriſſi

Queſta impenſata richieſta molto mi conturbò, ma ricorrendo all' induſtria finſi di far gran folla a cercar la chiaue, e m' adoprai così bene, ch' egli s' induſſe a credere, che in effetto foſſe ſmarrita.

Altro però nō mi diſſe, ſol che pregommi a ſtar ſul caſo, ſe mai poteſſi auer lume del fatto occorſo, e ſtrettamente abbracciandomi, non ſenza qualche lagrima, ſi partì.

Aueua Erminda ſentito il tutto, onde potete penſare in quali anguſtie io la trouaſſi quādo l'aprij Si rallegrò nulladimeno, che foſſe il tutto paſſa to felicemente, nè vi fù coſa, che non diceſſe in rendimēto di grazie dell'oſſeruata mia fedeltà. Per ſicurezza maggiore io la tornai a rinchiudere nel luogo iſteſſo, e per

non

non dar ſoſpetto alle perſone domeſtiche, tutta mattina tenni la camera aperta.

Guardauanſi frà tanto con ogni cura tutte le Porte della Città, e la Giuſtizia ſcorrea per tutto, per penetrare la verità del misfato. Ciò che potè ſaperſi fù dall'eſame fatto al Marcheſe Odoardo.

Depoſe queſti, che quella notte andando in camerata cõ altri trè a prender aria per la Città, auea girate varie contrade. Che verſo le quattro, paſſando dalla caſa del Conte Vbaldo, auea incontrate due perſone, che conduceuano vna Signora, ch'al ſuo giudicio credendo, che quella foſſe la figlia del detto Conte, che ſen fuggiſſe con loro, s'era auuanzato per riconoſcerla. Che ciò non gli era riuſcito, perche i di lei Condottieri con isbarragli contro due archibuggiate gli aueuano rotta vna coſcia, onde era ſtato sforzato cadere a terra. Che non ſapeua sù queſto che dir di più, mentre vedutolo in quello ſtato, e giudicatolo morto, erano tutti fuggiti chi quà, chi là.

Verſo la ſera il Conte Sigiſmõdo, ed il Carigli vennero in abito di Lachè ſecretamente a caſa mia. Io li conduſſi da Erminda, e fù l'incontro sì ſuiſcerato, e sì cordiale, che ben ſi vide di qual finezza foſſero i loro affetti.

Il Carrigli, ed io ſi ritirammo a parte, ed i due Amanti ſtettero inſieme da ſolo a ſolo parlando de' loro affari mezz'ora e più. Fũmo da loro poſcia chiamati ancor noi, ed alla noſtra preſẽza ſi diede la fede di maritaggio, chiamãdo il Cielo in teſtimio de' lor voleri.

Si-

Si trattò in questo mentre della maniera dell' vscire fuori della Città per mettersi in sicuro, e si concluse d'attendere, che s'acchetassero vn poco l'inquisizioni della Giustizia, e che frà tanto ogn' vno non si mouesse dal luogo solito.

Il giorno addietro morì il Marchese, e benche tutti parlassero di questa morte, non seppe alcuno già mai indouinarne l' Autore. Sù questo auuiso noi si fermammò con sicurezza trè giorni, e la mattina del quarto assai per tempo il Carrigli, ed io posti a cauallo s' incaminammo come a diporto verso le mura della Città cō apparēza di trāsferirsi in Villa.

Il Conte Sigismōdo vestito al solito da Lachè ci precorreua alquanto, e sopra vn basso Ginetto Erminda in abito di Paggio portaua la Valigia. Così passammo senza contrasto alla Porta, posciache essendo di guardia il Capitano Vgoli nostro amicissimo non badò punto all' inganno, nè fe' parola.

Meta del nostro viaggio fù vn solitario ritiro del Carrigli lungi trè leghe dalla Città. Quì stemmo tutto quel giorno, ed arriuata la sera montati ben a cauallo marchiammo a tutto passo verso Firenze.

Questo era il luogo da Sigismondo prescritto alla sua dimora, poiche essendo gentiluomo di quell' Altezza, sotto la protezzione della medesima auea ricouro, e franchigia.

Noi due Assistēti gli accōpagnammo fino a' confini, la doue giunti, volendo andar sconosciuti, con mille abbracciamenti ci licēziarono. Trè dì si trattenemmo al solitario riti-

ro,

ro, ed alla ſera del quarto per la medeſima porta d'õde n'vſcimmo tornammo in Pauia.

Il dì ſeguente io fui a caſa del Conte Vbaldo, e conobbi più conſolato di prima per la cagione, che diſſe, d'auer trouato ſopra lo ſcrigno della Figliuola vna lettera, che gli recaua qualche conforto.

Mene ſpiegò il contenuto, ed èra; Ch'ella il pregaua a perdonarle l'error preſente, ſe pur errore potea chiamarſi ciò, che s'opra ua a buon fine Che nõ doueua per queſto rammaricarſi, ſtando che in breue ne ſora ſtato contento. Che ciò, ch'ella faceua era dettame del Cielo, obligo di coſcienza, e ſentimento d'onore. Che nõ negaua l'offeſa della paterna ſoddisfazione, ma che era degna di ſcuſa, mentre era ſtata sforzata mancare a'viui per dar ſuffragio a' morti.

Dettomi queſto m'interrogò, come io intendeſſi il tenore di queſta lettera, ed io con bella maniera, ſotto preteſto di far da Interprete, e d'Indouino gli ſpiegai tutta la verità del ſucceſſo.

Ch'io giudicaua, ch'Erminda già vn pezzo fà aueſſe data parola di matrimonio a qualche Caualiere di ſuo gran genio, e di reciproco affetto. Che queſti, eſſẽdo lontano, ſi foſſe ſparſa la voce, ch'ei foſſe morto Che poi trouato viuo, e tornato in patria nel punto iſteſſo delle vicine ſue nozze, ſprezzato ogn'altro riguardo, ella ſen foſſe con lui fuggita.

Rimaſe il Cõte a queſto mio parlare ſoſpeſo alquanto, e fiſſamente mirandomi, pregõmi a dirgli ſinceramente la verità, ſe qual che coſa

cosa io sapeua di questo fatto.

Io gli risposi, che discorreua per via di congetture, ma che sembrauammi queste tanto probabili, che le stimaua per vere. Procurai poscia con la più viue ragioni di persuaderlo, se non in tutto ad assoluere, almeno a compatire il mancamento commesso. Che il grillo dell'etade, la violēza del genio, e forse l'opera del Destino erano degne di scusa. In somma dissi, e fei tanto, che posi freno al rigor paterno, ed introdussi la placidezza, doue albergaua lo sdegno.

A capo d'otto giorni io riceuei vna lettera del Conte Sgismondo, con cui mi ragguagliaua qualmente subito giunto in Firenze s'era portato a Corte ad informare il Duca di quanto gli occorreua. Che dall'Altezza Sua auea ottenuta promessa di fare ogn'opra per impetrargli dal Suocero il douuto perdono. Che destramente cercassi anch'io di fare in buon'officio, sperandone dal Cielo il bramato fine

Si seruì il Duca per fauorirlo d'vn galantissimo stratagema. Scrisse egli al Conte Vbaldo, che giorni fà erano capitati in Firēze due forastieri, che benche trauestiti si conosceuano per soggetti di qualità riguardeuole. Che trattenuti sotto sospetto di Spie per sincerarsi, s'erano dichiarati di casa sua. Che si bramaua saperne il vero, s'era vero, che cosa douesse farsi di loro.

Giudicò subito il Conte, che questi essere nō potessero, che la figliuola, e l'Amāte colà fuggiti, onde senz'altro indugio presa vna se-

dia

dia di posta passò in Toscana.

Andò a smontare in Corte, e fece intender al Duca, che desiaua l'onore di riuerirlo, ma gli fece rispondere, ch'era impedito, e che tornasse il giorno addietro.

Questa risposta fu finta, perche volendo il Duca prendersi vn poco di spasso, fece la sera venire in Corte il Conte Sigismondo, ed Erminda, e diede loro la norma di ciò, che far doueuano in quest' incontro.

Alle quattro ore di Sole il Conte Vbaldo andò a Palazzo, ed al salir delle scale fù riceuuto dal Conte Sigismondo con tutte l'accoglienze immaginabili.

Restò egli attonito fuor di modo, sì per vederlo in quel luogo, come per ritrouarlo, e viuo, e sano, mentre, cōforme la fama, tenea per certo, ch'ei fosse morto. Si rallegrò per tanto del suo buon'essere, e non pensando, nè men per sogno, ch'i fosse reo del mancamēto della figliola, gli rese tutti quei cōueneuoli, che praticar si possono frà buoni amici.

Passato il giro d'vna bellifs. Galleria, trouarono Madama, che se n' vsciua dalle sue stanze. S'auuanzò il Conte per riuerirla, ma restò morto, quando fra l'altre Dame, che corteggiauanla, vi riconobbe sua figlia superbamente vestita.

La riguardò con occhio bieco, ma ella, conforme l'instruzzioni, fingendo di non conoscerlo, nè s'alterò, nè si mosse.

Giunse in quel mētre il Duca, che riceuēdolo cō espressioni palesi di molta stima Caro mio Cōte, gli disse, molto m' increfce d'esserui

ſerui ſtato cagion d' incommodo. Que' due prigioni, di cui vi ſcriſſi ſi ſon trouati innocenti, e come tali laſciati liberi. Se li volete vedere, credo ch' ancora ſiano in Firenze.

Sono in Firenze al certo, riſpoſe il Conte, e credo ancora, che ſiano poco lontani da qui ma non ſon eſſi così innocenti, come voi dite. Io vi dimando giuſtizia, e voglio, che ſiano condannati.

Se mi direte chi ſiano, ſoggiunſe il Duca, e mi farete conſtare de' lor delitti, farò, che voi medeſimo ſiate Giudice della cauſa.

Allora il Conte riuolto verſo la Figlia, con buona licenza, diſſe, di Madama, coſtei è rea di morte Ella hà peccato, e contra il Cielo, e contra il Mondo. Hà traſgrediti i paterni comandamenti, hà violato le leggi del Matrimonio, hà proſtituito il ſuo onore, ed infamato quello della mia caſa.

Conte, riſpoſe la Ducheſſa, guardate bene come parlate. Queſta, che voi incolpate di tanti eceeſſi è mia figliuola, è maritata ad vn' Vomo degno di lei, e non conoſce altro Padre, che mio marito.

Temendo il Conte d'eſſerſi forſe ingãnato, tornò di nuouo a rimirarla più fiſſamente, e non trouando che dubitare, vedo, Madama, ſoggiunſe, che voi ſcherzate, ma queſte non ſon coſe degne di ſcherzo.

Queſta è mia figlia indegna, e della voſtra protezzione, e della mia clemenza, Ella è fuggita, ne sò con chi, ſi troua quì, nè sò in qual modo, ſi finge vn' altra, nè sò perche; Se per ſouerchia pietà voi non volete farmi ragione,

farò sforzato con questo ferro a farmela da mè stesso.

Voleua il Duca tirar'auanti lo scherzo, ma non potendo Erminda più sopportar la finderesi del cuor contrito, nè la presenza del Padre irato, gettatasi a' suoi piedi, tutta piangēte lo supplicò ò del castigo, ò del perdono.

Fece l'istesso il suo sposo, che confessando palesemente il suo errore, con vmilissima sōmissione si sottopose in tutto a' giusti arbitrij del Suocero.

Questi vedendo e nella figlia, e nel Genero segni sì chiari di pentimento, e riconoscenza, molto rimise del suo rigore, nè potè il volto tradire il cuore, mentre mādogli sù gli occhi più d' vna lagrima.

Allora il Duca teneramente abbracciandolo e con le scuse, e con le preghiere tant' operò, ch' al fin l'indusse a concedere a' penitenti vn generoso perdono.

Congratulossi Madama dell'atto pio, e benigno, e protestò di non auer detto bugia, chiamando Erminda sua figlia, e mentre per tale si dichiaraua d'auerla, e di volerla auere per l' auuenire.

Si fecero frà tanto per tal cagione, non tāto in Corte, ma quasi in tutta Firenze varie allegrezze di danze, di comedie, e di conuiti, e non vi fù persona sì trascurata, che vdendo il caso, o non volesse vedere, o non cercasse di riuerire, e sommamente lodare la fede, e la costanza di due sì cari Amanti, e di due sposi sì fortunati.

Non si può dire quanto gradisse alla came rata

rata la raccontata nouella. La nobiltà de' soggetti, la strauaganza de' casi, e il bel discorso del Relatore la resero oltremodo, e dilettevole, e curiosa. Si rallegrarono tutti, ch' vn sì cattiuo principio sortito auesse vn sì buon fine, e chi ammirò l' intrepidezza d' Ermunda la fortuna di Sigismondo, chi la clemenza del Conte Vbaldo.

Gunse frà tanto la Naue al lido, e mentre ogn' vno smontaua, dall altra parte del Lago tutto brillãte, ed allegro passarsi vide M. Cornelio. Era egli montato sù vn' Asinello d' vn Paesano suo amico, e caualcando con grauità, a quanta voce aueua in corpo cantaua vn' aria Francese.

Molte persone lo circondauano, che tratto tratto facendo vna solenne risata applaudeuano a' suoi concetti. Voleuano le Signore andarlo ad incontrare, ma essendo l' ora assai tarda soauemente inuiaronsi verso casa.

Si fecero per strada vari discorsi tutti ingegnosi, ed arguti, e le Signore a vicenda l' vna dell' altra dissero tante barzellete, facezie, e motti, che egli Vomini non ebbero da far per non restare al di sotto.

Vedendo poscia Rosalba d' esser omai vicina a' suoi alberghi, li supplicò a coronare quella gioconda giornata con l' ornamẽto di qual che nobile poesia, onde riuolta ad Ersace. Tocca a voi, disse, che siete l' Oste a far la strada, e dar' esempio a' compagni, con qualche allegra composizione.

Eccomi pronto, egli rispose, e per isbrigarmi presto reciterouui vn Sonetto, che mi souie-

uiene, che feci vn Carneuale, e mascherato da Medico l'andai spacciando a molte Donne. Dicea così.

*Donne sò che patite vn certo male,*
*Che vi gusta il ceruello, e 'l cor v' infetta,*
*Ed io Medico brauo, e principale*
*Di risanarui hò la virtù perfetta.*
*Pronta al vostro seruizio hò la ricetta,*
*El recipe, ch' io tengo, è naturale,*
*Nè auuien, che per comporlo altro vi metta,*
*Che ciò, che più vi piace, e più vi cale.*
*Se la vostra salute in Cura auete.*
*Mentre quiui ogni cosa è già raccolta,*
*Non trascurate il ben, ch' auer potete.*
*Dolce e la Medecina, e chi l' hà tolta*
*Ne può far fede, e se la prouerete,*
*Che sì che la volete vn' altra volta.*

Io seguirò, disse Licinio, la forma incominciata, e dirò anch'io vn Sonetto, che già composi sopra trè belle Signore mie innamorate Confesso il vero, che tutte trè mi piaceuano, ma non volendo esser parziale, sotto apparenza di corrispondere a tutte, non m' applicaua ad alcuno Saltommi vn giorno la luna matta, e frà me stesso ridendo della stranezza del caso, vi scherzai sopra in questo modo.

*VNA Rossa, vna Bianca, ed vna Bruna*
*Fanno a gara trà lor per farmi amante,*
*Io gradisco l' amor di tutte quante,*
*Ma rimedio non v' e d' amarne alcuna.*
*Se le rimiro a parte ad vna ad vna,*

La

*La più bella mi par quella ch' hò auante;*
*Ma se giungono l' altre in quell' istante,*
*Non sapendo qual' ami, odio ciascuna.*
*La Rossa hà del bizarro, e del virile,*
*La Bianca e morbidetta, e tenerella,*
*La Bruna e più vezzosa, più gentile.*
*Io per torto non fare a questa, ò a quella,*
*E non tor la men degna, ò la più vile,*
*Voglio metterle tutte alla coppella.*

Già che conosco, seguì Erimonio, che questa razza di versi sen vanno a verso de' vostri geni, io parimente reciterouui vn Sonetto a mio giudicio non men galante de' trapassati.

Fù questo da me fatto sopra vna tale mia Innamorata, ch'auendo preso a leggere vna Canzone da mè composta sopra cert'altre Signore, restò piccata al maggior segno, ch' io trascurando le sue, m' esercitassi nell' altrui lodi. Mi disse poscia certe parole assai curiose, che diedero occasione alla mia Musa di motteggiarla vn poco.

Finsi per tanto di ragguagliare vn mio amico dell' emergente, che m' occorreua, e con equiuoco metaforico gli scrisse questo

SONETTO.

*PErche le rime mie non son per lei,*
*La mia Signora si lamenta, e duole,*
*E dice, se con altre io fò parole,*
*Che vada a far con quelle i fatti miei.*
*Io, che le uoglio bene, anche uorrei*
*Farne sopra di lei sin ch' ella vuole,*

 *Estando*

*E stando intorno a sue bellezze sole,*
*Tutt' il mio natural u' impiegherei.*
*Onde, perche il mio oprar gioia le imprima,*
*Metterolla in Canzon lieta, e uiuace,*
*E per suo gusto sforzerò la rima.*
*Poi sfodrando uno Stil, ch' ascoso or giace,*
*E crescerà crescendo in lei la stima,*
*Gusterò di prouar quanto le piace.*

Auea Lisandro vari Sonetti tutti di filigrana, io voglio dire misteriosi, e sottili, ma giudicando, ch' vno frà gli altri più conferisse al suo pensiero, in qualche parte si confacesse all' austerità di Giacinta, pensò di dirlo.

Questo era fatto sopra vna tale, che timorosa di scapitare tutto il massiccio dell' onor suo in vna occhiata, ò in vn riso, andaua sempre sì riseruata, e sì ritenuta in ogni suo gesto, che parea, ch' ella auesse non che inchiodare le labra, sigillate le luci.

Auea però le dita delle mani assai disinuolte, perche venendole qualche regalo, non fea gran cerimonie a darui sopra dell' vnghie.

I versi furono questi.

*SIgnora, uoi mi fate un' ingiustizia*
*Col mostrarui sì cruda, è sì seuera,*
*Poiche si sà, ch' io tratto in tal maniera,*
*Che ui son di profitto, e di delizia.*
*Si può ben uoler ben senza malizia,*
*In guisa tal, che l' onestà non pera,*
*Ch' un riso, un guardo, ed una bella ciera*
*Non gustano alla fin la pudicizia.*
*E poi l' Onore è un titolo apparente,*

E il

*E il far qualche fauor particolare,*
*Pur che secreto sia; tutto e niente.*
*Non si stima per mal quel che non pare*
*Sempre e Donna da ben Donna prudente;*
*Tutto il punto consiste in saper fare.*

Non era così presto per terminare il virtuoso congresso, bramando l'altre Signore anch' esse di fare loro richieste, ma nell' istesso tẽpo leuatosi vn gran vento, tutto copertosi il Cielo di fosche nubi, e balenando, e tuonando per ogni lato, si dubitò di pioggia, e di tempesta.

Fù dunque d' vopo il cangiare l' esercizio della lingua in quello de' piedi, velocemente affrettando il passo per mettersi al coperto, la doue giunte le Donne si lasciò loro dagli Vomini la buona sera con inuitarle al godimento d' vn miglior giorno all' ora solite del presente.

# DELL' OSTERIA MAGRA.

## GIORNATA III.

DEsiderando Licinio d'esercitare la carica a lui spettante con quell' onore, che richiedeua la nobiltà del suo spirito, e la conuenienza dell' altrui merito, passato appena il Merigio, portossi al Lago.

Giunsero poco dopo i trè Compagni, e mẽtre il Sole daua la volta dietro le spalle de' Monti, s'assisero su'l lido l'vn presso all'altro.

Notò Licinio, ch' Ersace era quel giorno più dell'vsato pensoso, e malinconico, onde graziosamente l'interrogò, che cosa auesse.

Saggio pensiero, egli rispose, fù veramente quello d' Esopo, ch' auendo commissione dal suo Padrone, vomo per altro loquace, e critico,

tico, di comperargli da cena la peggior robba che fosse al macello, comprò vna lingua, così l'astuto senza parlare gli rinfacciò l'error suo, e cō la lingua d'vn muto gli fe conoscere, nō v'essere peggiore, che il parlar troppo.

Lodo il pensiero, disse Erimonio, nè già per altro si crede, che sia la lingua stata rinchiusa frà denti, che per reprimere, e masticar le parole, che licenziose non escano senza misura e senza freno.

Due cose, diceua Socrate, fà di mestieri bē imparare; Il ben parlare, & il ben tacere. Interrogato Acario, perche trouandosi ad vn conuito, doue tutti gli altri parlauano, egli solo tacesse, rispose: Il bel discorso essere dono del Cielo, l'vsarlo a tempo, & a proposito, esser vfficio della prudenza.

Se per difetto si detestabile, disse Lisandro, vien giudicato il dir troppo, che si dirà del dir male?

Dirassi, soggiūse Ersace, che la Natura hà fabricata la lingua in forma d'vna spada, ma chi non sà adoprarla tira i coltelli. Chi non sapeua chi l'Aretino si fosse, al sol vederlo lo conosceua, perche la cifra, ch'auea in faccia manifestaua il suo nome.

*Lis.* Se questo galātuomo si ritrouasse a'nostri tempi saria per certo più compatito, che castigato, poiche mi pare, ch'oggi la Critica sia più lodeuole della medesima lode.

*Lir.* Non può negarsi, che omai non si ritroui conuersazione sì scrupolosa, nè radunanza si zotica, che non ammetta per tratto onesto, e per azzione ciuile il motteggiar ga-

lante, e lo ſcherzar giouiale, ma dir biſogna pur anche, che non ſi dà Setta sì diſoluta, ned Aſſemblea sì ſregolata, che non dichiari per vſo indegno, e per coſtume inſolente il fauellar mordace, e lor burlar offenſiuo.

Hà la Prudenza poſto alla Burla i ſuoi confini, che traſgredir non ſi poſſono ſenza pericolo di diſguſtar Pazienza.

Molti pretendono di burlare, ma pochi ſanno il meſtiere di dar la burla; deue la Burla eſſer bizzarra, sẽplice, e ſpiritoſa, ſenz' arroganza, sẽza motiuo, e ſenza miſtero. Ella de' metter prurito, ma non dolore, punger la pelle, ma non la carne, conſiderando, che gli Aſini, che ſon pur Aſini, tocchi dal pungolo, e dallo ſprone, tiran de' calci.

*Erm.* In trè fazzioni io diuido la ſcelerata progenie de' Maldicenti In Sciocchi, in Diſcoli, ed in Maligni. Parlano i primi ſenza ſapere ciò che ſi dicano, e ſenza oſſeruazione dell' importanza delle parole, le gettano a ventura, come i Ragazzi gettano i ſaſſi. Chi è colto è colto.

Stanno i ſecondi sù le metafore, e sù l' arguzie, e vogliono più toſto perdere vn buon' Amico, che tralaſciare vn bel concetto. Succeda ciò che ſucceda, vogliono dire.

Più pernicioſi ſono i terzi, come quelli che eſſendo tali per naturale iſtinto, con cagione e ſenza cagione, con fine, e ſenza fine, ſenza riguardo di merito, ò di demerito, di colpa, ò d' innocenza, a bocca piena ci danno adoſſo. Con l' adulazione, e le ſaponate fãno bel bello ſul volto, e poſcia dopo le ſpalle, Dio ce ne.

ne guardi Meritamẽte perciò furono Archiloco da'Lacedemoni perpetuamente sbandito, Timagene da Augusto infamemente scacciato, Neuio Poeta da' Triumuiri ristretto in ceppi, Daffita posto in croce, & Anafsarco pisto in vn mortaio.

*Erf.* Di questa razza appunto sono coloro, che si dilettano di censurar l'altrui scritture, e sindicare con rigoroso esame le virtuose composizioni de' begli ingegni.

Se n'esce appena alla luce vn qualche parto ò in prosa, ò in verso, che gli si mettono a far addosso vn'esattissima notomia.

Basta vna sillaba mal concertata, vna parola non regolare, vna metafora vn poco ardita, vn concettino vn pò languido, vna figura vn pò zoppa, per condannare vn volume intiero al vitupeiio del Nulla vale.

S'egli hà del serio, gli danno nome di melanconico; s'è giouiale dicono, ch'hà del ridicolo; s'egli è succinto, ch'è troppo secco; se stà sul graue, ch'è troppo oscuro; s'è alto, che và sul tetto; se basso, che và in cantina. In somma vogliono trouare la Luna nel Pozzo, il pelo nell'Vouo, le macchie nel Sole, come fe' Momo, che non auendo ragione di biasimare la Venere formata da Prassitele, volle pur morderla ne' calcagni, dicendo, che il tutto andaua bene, ma che pareuagli, che le scarpette calzasero alquanto mole.

*Lis.* Chi pensa, componendo dar gusto a tutti, s'inganna molto, poiche non meno de' volti son differenti l'opinioni. Sono i Compositori, diceua vn tale, come i Cuochi, quali

per quanto s'ingegnino di ben condire vna piattanza, non ponno mai far tanto, che conferisca ad ogni palato. A chi piace il dolce, a chi piace il brusco. Chi vuol l'asciutto, chi il molle. Chi l'alterato, chi il semplice.

*Ers.* Io per mè stesso mi sottopongo di buona voglia, e prendo in grado gli auuertimenti, e l'ammonizioni delle persone d'intendimẽto superiore, come quelle che conoscono, e la difficoltà del dir bene, e compatiscono la facilità del far male; ma già non posso soffrire certe Cocozze tignose, che in sè nõ hanno duoi scrupoli di ceruello, e pur pretendono di fare il Fiscale, & il Pedagogo, e caualcar mi a spron battuto, quasi che fossero i Paladini d'Apollo, ed i Cozzoni del Pegaseo.

Appena sãno cucire insieme vna dozina di sillabe, & impastare la cinquantesima parte d'vn Madrigale, che vogliono far del Petrarca, e dell'Ariosto. Consumano più tempo in fare vn Sonetto, che vn'Elefante in dare in luce vn suo parto, e poi rasembra ancora il parto dell'Orsa, non conoscendosi in lui nè piè, nè capo, nè braccia.

La petulãza di questi tali oggi m'hà mosso a farui questo discorso, perche da' miei Amici vengo auuisato, che molti ò per goffaggine, ò per inuidia vanno beccando i miei libri, e ingiustamente infamandoli con le calunnie, e con l'imposture.

*Lic.* E voi per questo siete pensoso, e non sapete, che le Cantaridi sempre s'attacano a' più bei fiori, e che gli Scarafaggi succiano il tasco la doue l'Api colgono il miele.

*Ers.*

*Erf.* Tutto và bene, ma giuro al Cielo, che non mi posso dar pace, quando considero, che vn pouero Scrittore sia sottoposto all' indiscretezza di chi ò non cura di leggere, ò non intende, e se legge, o legge solo per criticare.

Sia vn libro quanto mai voglia bello, e purgato d'ogni delitto, ch'essi mettēdolo alla tortura, ò per amor, ò per forza lo fāno cōfessare anche que' mancamenti, che non com mise, e lo dichiarano reo di quelle colpe, che in sua coscienza non hà.

*Erim.* I nostri Antichi si rifero di così fatti processi, anzi trà loro fecero a gara a chi poteua far più. Teofrasto scrisse trecento volumi, Crisippo settanta, Seruio Sulpizio cento ottanta, Atteio Capitone sessanta, Empedocle quaranta, Galeno cento ottanta, Aristarco più di mille, & Origene sei mille.

*Erf.* Siasi come si sia, ch' io da qui auanti voglio aderire al consiglio di chi mi disse, che vn Galantuomo de' legger sempre, compor di raro, nè stampar mai, considerando che veramente la Stampa è il Tauoliere, doue si giuoca la riputazione, e l' onore, e il Banco, doue s' impegna la fama, e'l nome con la medesima eternità.

Sù così fatta risoluzione hò questa notte fatto vn Sonetto, con cui detesto la vanità de miei studi, e mi dichiaro d' abbandonarli pe sempre, mentre si vede, ch' oggi gl' onori, gli applausi son tutti de' Buffoni, de Critici e Maldicenti, e che gli onesti, e virtuosi Scrit tori hanno il malanno, e la mala pasqu Sentitelo, che forse vi gradirà.

*MVse, con vostra pace, io più non voglio*
*Cantar, s' altrui mi sprezza, altri nõ m'ode,*
*Coe s' hò poca merce, hò minor lode,*
*E del mio faticar nulla raccoglio.*
*Esce appena a la luce vn picciol foglio,*
*Che con dente maligno ogn' vn lo rode;*
*Tutto è pien di liuor, d' inuidia, e frode;*
*Nè v' e che indiscretezza, ira, ed orgoglio.*
*Giunta e l' arte di Pindo a stato tale,*
*Che l' indouina sol chi nota, e tace,*
*O chi fà da Sofista, e da Fiscale.*
*La Modestia, e'l Rispetto più non piace,*
*Non consiste il dir ben, che nel dir male,*
*E il meglior de' Poeti e il più Mordace.*

Era frà tanto il Lago tutt' all' intorno sgombro de' raggi del Sole, & vna fresca auretta, che rincrespaua la superficie dell' acque faceua inuito ad vn soaue barcheggio.

Postici in Naue i quattro Amici a lèta voga si transferirono all' altra riua, per aspettare l' arriuo delle Signore. Quiui trouarono M. Cornelio, ch' essendo incaminato a preparar la merenda, stato era trattenuto da due bellissime Zingarette.

La strauaganza dell' abito, e la brunezza del volto le confessarono per Egizie, Giurano gli occhi de' Riguardanti di non poterle mirare senza diletto. M Cornelio assai degli altri più curioso, prima degl'altri chiese la buona ventura, e quella ch' eragli più vicina presolo per la destra, e stropicciatagli vn pò la barba così gli disse.

*Da questi monti, e queste*
*Linee, ch' hai sù la mano*
*Per vn Parabolano*
*Io ti conosco.*
*Pensi col parlar tosco*
*Mostrare vn gran ceruello,*
*E tutta nel vascello*
*E la dottrina.*
*In mezzo a la Cucina*
*Tù fosti addottorato,*
*E fosti incoronato*
*Di Salcicia.*
*Questa barba posticcia*
*Gran credito ti mette,*
*Dottor de le polpette*
*Ogn' vn ti chiama.*
*Per tutto và la Fama*
*De la tua virtù rara,*
*Che al mondo è la più chiara*
*E la più bella.*
*Frà il Piatto, e la Padella*
*Decidi ogni questione,*
*E sei in conclusione*
*Vn' Vom di cima.*
*Più ti dirò, ma prima*
*Voglio qualche mercede,*
*Che, se l'occhio non vede,*
*Il labro è muto.*

Si smascellaua di riso la camerata, sentendo così al viuo delineate e la natura, e l'arte di M. Cornelio. Egli dall'altro canto si spiritaua trasecolando, come vna Donna straniera, nè più veduta sapesse così bene i fatti suoi, e aue se tanto ardire d'ingiuriarlo in quella guisa.

In questo mentre l'altra compagna fatto Ersace vn profondo inchino, epresagli la mano cercò di consolarlo con questi detti.

*Soura il monte di Gioue*
*Tù fondi i tuoi natali,*
*E di Stelle fatali*
*Orni la fronte.*
*Spunta sù l' Orizonte*
*Del Sole il raggio aurato.*
*Che ti fà fortunato*
*A tutte l' ore.*
*Nauigar fatti Amore*
*In placida Marina,*
*E quiui ei ti destina*
*Amico Porto.*
*Prendi speme, e conforto*
*Ch' a tranquillarti l' alma*
*Vna perpetua calma*
*Aurai tù sempre.*
*Frà l' amorose tempre*
*Nel Sen della tua Bella*
*Lontan d' ogni procella*
*Aurai riposo.*
*Nocchiero auuenturoso*
*Inalza omai le vele,*
*Ch' ella amira, fedele.*
*Iui t' attende.*
*Ecco, ch' a tè s' arrende,*
*T' accoglie, e ti vezzeggia,*
*Benche tù non la veggia,*
*Ella ti mira.*

Così diceua la bella Mora, quando da vn folto cespuglio di teneri arboscelli sentissi vscire vn' acuto scoppio di riso. Colà si vol-

sero

ſero gli occhi di ciaſcheduno, e ſi ſcuoprirono Laura, e Marina ch' attentamente oſſeruauano ciò che faceuaſi.

Aueano queſte per far la' burla a' loro Amanti trouato il modo di contrafar le ſembianze, e di Roſalba, e di Giacinta. Aueano pure trà loro compoſti i verſi proporzionati a' Soggetti, ma dall' eceſſo del ridere erano a mezza funzione ſtate ſcoperte.

Vſcite dall' agguato corſero ſubito verſo M. Cornelio per riuerirlo, ed accarezzarlo, ma egli adorato per lo paſſato affronto incivilmente le rigettò. Cominciò Laura a palpargli il volto, Marina a ſpianargli il doſſo; ma nè per queſto egli s' arreſe, anzi vedendo vn bel tratto di ſuilupparſi da quell' impiccio, ſi miſe a correre verſo la parte dell' Oſteria, e velociſſimamente ſe ne fuggì.

Applauſe tutta la compagnia alla bizarra inuenzione delle due nobili Zingarette, & a vicenda ſcherzando, or sù i colori del volto, or sù le mode dell' abito, quì ſi trattennero qualche poco. Montati tutti alla fine il Naue, incominciarono a barcheggiare, conoſcendo Licinio, ch' era omai tempo d' eſercitare la ſua funzione.

Vedendo Gioue, egli diſſe, che dopo il bando, Amore era più petulante, e temerario che mai, lo fe' di nuouo metter prigione. Fù legato lo Sdegno a far' il proceſſo, e non potendo amicheuolmẽte indurlo a dire la verità, lo miſe alla tortura. L' oſtinatione gli tenne vn poco chiuſe le labra, ma l' eceſſiuo tormento gliele diſciolſe, e lo coſtrinſe a confeſſare queſti delitti.

Pri-

Primieramente d'auer più volte sotto fiducia di matrimonio prostituita la continenza delle Zitelle più oneste.

D'auer seruito di spia ad vna Fantesca, mentre rubbaua al Padrone il Cascio, e la Salciccia da regalare l'Amico.

D'auer portato vn grimaldello ad vn Garzon d'vn Mercante, perche rubbasse i Drappi da far alla Concubina.

D'auer più volte venduta all'inesperienza de'Sempliccioti per carne di Vitella carne di Vacca.

D'auer somministrato ad alcune Donne varie beuande amatorie per tirar gente a Bottega.

D'auer composto il tossico ad vn Marito di auelenare la Moglie per isposare l'Adultera.

D'auere sforzato vn pouero Vecchio a lētamente morire di creppacuore, e di gelosia.

D'auer condotti in campo quattro Riuali per sciocche differēze a sbudellarsi col ferro.

D'auer portata vna scala ad vna finestra per introdurne vn notturno Amante al godimento della sua Amata.

D'auer ridotto più d'vno ad intisichire sù la speranza d'vn gusto, che mai non venne.

D'auer al fine tolto il ceruello anch'a' più Saggi, e prudenti, facendo innamorare chi d'vna Pianta, chi d'vna Statua, chi d'vn Cauallo, e d'vn Toro, e chi d'altri soggetti anche più indegni d'affetto, e più nefandi di qualità.

Sopra il Reato di così enormi delitti venne a consiglio tutto il Celeste Senato, e ciascun diede

diede la sua sentenza Or se in vn simil caso a voi di nuouo toccasse in sorte il condennar il Delinquēte, di qual supplicio lo punireste?

Di niuno, rispose Ersace. Non merita castigo vn Ragazzetto insensato, vn cieco priuo di vista, vn pazzo priuo di senno. Doue non è malizia non è delitto, senza delito non si dà pena. Così comanda la legge.

*Lic.* Voi siete vn Giudice poco informato per non dir molto ignorante. Come potete chiamar Ragazzo, chi nacque insieme col Mondo istesso, Cieco chi sempre colpisce al segno, Pazzo, chi regge la Terra, e 'l Cielo? Il vostro voto non val niente, e che ne dite voi Erimonio?

*Erim.* Il mio parere sarebbe di confinarlo nudo qual' è nella più fredda stagione, fino alla gola in vn recinto di ghiaccio, nè lo vorrei liberare da quel supplicio per fino a tanto, che non auesse imparato a conoscere dall' eccessiuo rigor del freddo, qual sia il tormento del caldo, ch' egli cagiona con le sue fiamme ne' petti altrui.

*Lic.* Voi siete troppo crudele; e voi Lisandro?

*Lis.* Io penserei di fare tutto all'opposto In vece di cacciarlo dentro del ghiaccio, vorrei legarli le mani, e piedi, e poi tutt'vnto d'olio, e di miele esporlo in piazza a' più cocenti raggi del Sol d' Agosto. Così con le punture, ch' ei riceuesse dall' Api, dalle Mosche, e dalle Zanzare, verrebbe a fare il riscontro delle ferite, che fanno in noi le sue saette.

Questa sentenza, disse Licinio, è più inuma-

na dell' altra. Ora sentite la mia, che sia più giusta, più mansueta, e più conueneuole.

L'vno di voi hà condannato il Reo al patimento del troppo freddo, e l'altro al martirio del troppo caldo; Io per non dare in estremi sì violenti starò nel mezzo trà l'vn, e l'altro. Sarebbe adunque il mio voto, che si sbandisse di nuouo dal Cielo, e dalla Terra, e fosse relegato per qualche tempo nella primiera Region dell'aria. Farei poi pena la vita a chiunque gli prestasse alimento alcuno, perche vorrei, che d'altro non si pascesse, fuor che dell'aria istessa. Con questo modo di viuere saria costretto a prouare in parte qual sia la pena di chi ama, e serue senza mercede, nè d'altro cibo si pasce, che dell'immaginario della speranza.

Poco gradirono alle Signore sì rigorosi decreti, e di già tutte d'accordo si risolueuano ad impugnarli, prendendo le difese del Condãnato; ma le interrupe Licinio col dimãdare a' Compagni Se mai quest' insolente auesse indotti a dare in qualche sciocchezza degna di riso, ò in qualche eccesso meriteuole di castigo?

Socrate incanutito, disse Erimonio, rendeua grazie alla vecchiezza, che liberato l'auesse dalla tirannide d'vn Padrone, che lo teneua in continua schiauitù. Ei s'intendeua d'Amore, ma se dir debbo il mio parere, in quãto a questo, credo che più gli giouasse la sua Filosofia, che l'età stessa. Amore è cieco, e non vede, se sia la barba bionda, ò canuta. Gira la face per ogni intorno, e la sua fiãma

s'ac-

s' attacca tanto alle legna secche, quanto alle verdi.

Vi dirò dunque con mio rossore, che quãto più m' inuecchio, più m' ingalluzzo, e col calar delle forze mi cresce il desiderio. Quello, ch' è peggio è, che Amore, per suo trastullo, e mia vergogna, mi rẽde vago solo de' miei contrari, cioè di certe Ragazze di prima età, che non mi arriuano appena all' orifizio dell' Vmbelico.

Non dà la caccia con tanto gusto la Gatta a' Sorci, ned alla Lepre il Molosso, con quanto io vado in traccia di queste tali. La poco etade, la poca pratica, & il poco ingegno mi fà trouare in loro la cortesia, che non ritrouo nelle mature, che ad ogni incõtro mi danno del vecchio matto. Vn fiore, vn nastro, & vn confetto, me le fan correr dietro come impazzite, & io più pazzo di loro, solo al vederle vò tutto in brodo: si può sentire maggior sciocchezza?

Questa è vna bizarria, rispose Ersace, rispetto al matto capriccio, che mi auea Amore cacciato in testa cinque anni fa. Fosse pur bella vna Donna quanto volesse; Auesse tutte le grazie della Natura, e dell' Arte, s' ella non era sì grassa, ch' auesse almeno trè dita buone di lardo in coppa, punto non mi piaceua.

Chioma dorata, nera pupilla, labro vermiglio non auean meco altro cõcetto, che di sciapite apparenze, d' immaginarie illusioni, di vanità menzognere. Tutto il mio genio si riduceua alle delizie d' vn' anca morbidotta, d' vn fianco ben polputo, d' vn seno bẽ fornito.

Mi

Mi cangiai poscia d'vmore, & abborrendo le grasse m'applicai tutto alle magre, tanto più amabili, e geniali, quanto più secche, e scarnate. Quelle, ch'agli altri pareuano Mũmie, fantasmi, e scheletri, a mè sembrauano Deità fourumane, mostri della Bellezza, miracoli della Natura. Fossero grandi, ò picciole, giouani, ò vecchie, purche vestite fossero d'ossa, e di pelle, tutt'era buono. Si può sentire caso più curioso?

Più curioso è il mio, disse Lisandro, apparecchiateui a ridere, poiche, in effetto degno è di riso. Nella contrada, doue io abitaua in Cittade dieci anni fa, poco lontane l'vna dall'altra vi dimorauano quattro Vedoue.

Erano queste tutte vecchie, diformi, e disgratiate del pari, poiche la prima era guercia, la seconda zoppa, la terza gobba, e l'altra tutta stroppiata. Portò la sorte, nè sò in qual modo, che tutte a gara, e in vn medesimo tempo presero a vagheggiarmi, a fauorirmi, e pregarmi.

Io m'impegnai senza riguardo con tutte, perche i bollori del sangue oltrepassauano il mio giudicio, e il non auere già mai prouato il zuchero mi rendea dolce anche l'absintio. Il non ispẽdere era la delizia de' miei affetti, il guadagnare il condimento de' miei piaceri.

Passò la cosa quietamente per qualche tempo, essendo tutte puntualmente da me seruite, e indifferentemente soddisfatte. La gelosia fù quella, che guastò il tutto, perche volendo ciascuna godermi sola, tutta la lega si sconcertò.

Io

Io feci loro vn partito, e fù, che mi tiraſſero alla buſchetta. Si fece il giuoco in caſa della Stroppiata, ed ella per appunto mi guadagnò. L'altre arrabbiate della lor perdita, ſtare non vollero al patto, e procurando ogn' vna di trarmi a sè, tutte ad vn tratto mi poſero le mani addoſſo.

La Guercia mi preſe per vn braccio, la Zoppa per il collo, la Gobba per vn piede. La Stroppiata non ſi potendo ſeruire delle ſue gambe adoprò le braccia, e fe' giuocar le pianelle, con cui cogliendo la Guercia nell'occhio buono, netto glielo cauò. Ella ſentēdoſi tocca diede vn grand'vrto alla Gobba, ch'ebbe a ſpallarſi contro del muro, e ella nel cadere fe' la gambetta alla Zoppa, che non potendo tenerſi in piè tombolò giù della ſcala della cantina per fin' al fondo. Vdiſte mai di più bello?

Sì ſtrepitoſo fù il Riſo, che cagionò la narratiua del caſo, che ſi ſentì da vn capo all' altro del Lago, e l' Eco, ch' era a ricontro sì chiaramente lo replicò, che parue alle Signore, che qualcheduno prendeſſe guſto di contrafarle per ſcherno.

Per traſtullarſi vn poco, incominciarono tutte a vicenda a dirgli diuerſe ingiurie, ma, ſe ne diſſero quattro, ne riceuettero ſette, perche egli ribattendo reduplicate l' ingiurie iſteſſe, ſi dimoſtrò più petulante di loro.

Già fù cagione, che ſi entrò in nuouo diſcorſo sù la materia corrente, e perche Laura, e Marina ſi dimoſtrarono non ſoddisfatte a pieno di quāto intorno a queſto ſi era trattato il giorno auanti, comādò l'Oſte ad Erſace,

che

che più distintamente le ragguagliasse del tutto,& egli pronto all' obedienza.

Già che bramate, disse, Signore mie, di saper tutto, comincierò da' Poeti, e vi dirò, che questa voce, ch' ora sentite fù già vna vaga Fanciulla figlia dell' Aere. Auea costei vna sì linda fauella, & vn parlar sì soaue, ch' amaliaua chiunque vdiuala.

Con quest' incanto auea più volte impedita la Dea Giunone dal poter cogliere in fatti le sue riuali con Gioue, onde piccatasi dalla burla, volle punirla a proporzion dell' ingãno. Le tolse dunque in parte la facoltà del discorso, e balbuziente, e scilinguata la rese in modo, che potea bene rispondere, ma interrogare non mai.

In così misero stato andãdo vn giorno per le sue Selue ella incontrossi in Narciso, Garzon leggiadro per altro sino agli eccessi, ma sì nemico d' Amore, che nulla più. Lo vide appena, che n' arse, e n' arse in guisa, che non potendo parlargli, corse per abbracciarlo.

Si diè l' ingrato incontinente alla fuga, e non auendo la misera forza bastante per in quel punto arriuarlo, nè di là auanti fortuna di più vederlo, cadde in sì fiera malinconia, ch' ogni conseruazione le venne a noia.

Stimando solo, che le spelõche, e le grotte fossero i veri ricetti del suo dolore, determinò di dimorarui per sẽpre. Quì piãse tãto, che suaporãdo per gli occhi tutti gli spiriti, e tutto l' vmido, che manteneua la carne, l' ossa inaridite si cõuertirono in sasso non animato d'altro, che della nuda voce, ch' a noi rispõde.

Bella

Bella è la fauola, disse Marina, e veramente si vede, che i Poeti son begli ingegni; Ora seguite l'opinione degli altri.

Corre, riprese Eriace, fra Montanari, e Siluani voce commune, ch' Eco fosse vn Pastore figlio d' vn Satiro, e d' vna Ninfa. Era costui dotato d' vna memoria così tenace, e d'vn' ingegno così felice, che incontinēte apprendeua quanto bramaua.

Varcato appena il secondo lustro fuggì dal Padre, e trascorrēdo varii paesi apprese tutti i linguaggi de' forastieri, tutte le scienze de' più intendenti, e tutte l'arti, e le frodi de' più furfanti. Giunto all' età più fiorita, sen tornò a casa, e praticando ora l' vna, & ora l' altra dell' arti sue, trasecolare facea tutto il Contorno.

Ciò, che il rendeua ammirabile, e portentoso, era la Musica, e la Magia; con l' vna ingannaua gli occhi, con l' altra incantaua i cuori, onde non v'era Donzella, benche pudica, ch' a' suoi voleri non s' arrendesse.

Vna frà l'altre delle più belle, e più dilette a Diana fù violata dall' empio, onde sdegnata acerbamēte la Dea ne protestò la vendetta? Sapendo, ch' egli souente di notte tempo, ò per sfogarui le sue lasciuie, ò per esercitarui le sue magie s' introduceua in certe grotte, ei la vi tese occultamente vna rete, ne passò guari, che l' impudico vi restò preso.

Allora tutte le Ninfe seco nascoste fortite dall' agguato furiosamente gli furono addosso, e con le funi legangli e mani, e piedi, lo consegnarono ad vna pianta. Ciò fatto [illegible]

vna gridaua, che fosse vcciso,e chi bramaua di bersagliarlo cogli strali, chi di strozzarlo co' lacci, chi di sbranarlo co' cani; Ma nò, rispose la Dea: Viua l'infame ad eterno esẽpio,e solo resti punito in quello, con cui peccò. Col canto, e col discorso egli deluse le genti,e vno,e l'altro a lui sia tolto.

Così dicendo cauatasi dal Zaino vna tagliente forbice, e presagli la lingua netta dal mezzo innanzi gliela mozzò. Fù tale,e tanta la confusione,e la vergogna dell'infelice,che non auendo più faccia da comparire in publico, si ritirò frà i recessi più solitari, ed occulti.

Quì soprafatto dall'apprensione,e dal duolo, trà pochi giorni morì, e perche volle la Dea, ch'egli lasciasse al Mondo vna memoria perpetua del suo castigo, fe' che lo spirito restasse erede della condanna del corpo. L'obligò dunque a diuersi in varie parti, acciochè a tutti fosse notorio il suo male, e diuenisse trastullo, e passatempo degli oziosi. L'astrinse in oltre a queste miserabili condizioni. Di non lasciarsi già mai vedere solamente sentire, di non potere già mai parlare, ma solamente rispondere, e finalmente di non potere di tante sue risposte tenere a mente, nè pure vna sillaba sola.

Questa in mia fè, disse Laura, non è men curiosa della passata fauola de' Poeti; ora veniamo al positiuo giudicio de' Naturali.

Tutti i Filosofi, ripigliò Ersace, concordemente conuengono, che l'Eco altro non sia, che la medesima nostra voce che a noi riflet-

te,

te, in qual maniera poſcia ſi faccia queſto riflesſo ſono diuerſe l'opinioni.

Vogliono alcuni, che riceuendo l'Aria la noſtra voce ella ſi renda ſonora, e rotolone girandoſi da sè ſteſſa ſen vada auanti inſino al batterſi in qualche luogo, che le reſiſta in guiſa che ribalzando ritorni indietro, e ci reſtituiſca, ſe non in tutto, almeno in parte ciò che riceue.

Altri ſuppongono, che percuotendo la voce nell'Aria più vicina, ella con l'impeto che riceue riſpinga quella che ſiegue, e quell'altra ſucceſſiuamente ſtendendoſi inſino all'vltima rifleſſione, come ſi vede nell'acque placide d'vno ſtagno, quando gettatoui vn ſaſſo ſi formano molti cerchi, che il primo ſpinge il ſecondo, il ſecondo il terzo, e così l'vn dopo l'altro di mano in mano.

Altri ſoſtengono, che ſuiſcerando la noſtra voce la ſottigliezza dell'aria velocemente trappaſſi fino all'incontro di qualche intoppo che la rimandi, in quella guiſa che fà la palla dell'archibugio, che nõ potendo penetrare il berſaglio, ritorna verſo chi la ſcagliò.

Altri alla fine aſſeriſcono, che appena vſcita la noſtra voce, l'aria le formi come vn canale, per cui colando fluidamente traſcorra ſino all'impedimento, che la ritorce, nella maniera, che fanno l'acque de' Fiumi, che rintuzzate dagli argini, tornano a ringorgare verſo la Fonte.

Così ciaſcuno a ſuo modo circa il rifleſſo, ma in quanto al ſuono tutti concludono, che per formarſi, fà di meſtieri, che il luogo, doue

percuote la nostra voce, sia atto, proporzionato, e disposto a questo, perche non tutti i luoghi, che la riceuono, a noi la rendono; quindi procede che più, ò meno chiaro, e distinto forma l'Eco, quanto più, o meno proporzionato, e disposto si troua il luogo, che lo produce.

Souente accade, che benche noi diamo vna sola voce, l'Eco ne renda e quattro, e cinque, e talora anche insino a sette. Questo prouiene per due cagioni, ò perche tutto ad vn tempo batte la voce in diuersi luoghi proporzionati al riflesso, e ritornando ci porta tante risposte, quanti ribalzi ella fà, ò perche entrando in vn luogo molto profondo, e spazioso, batte non solo nel mezzo, ma anche da' lati, e si multiplica a proporzion degl' incontri, facendo ogn' vno di loro la parte sua.

Non vi fù alcuna delle Signore, che paga non restasse dell'ingegnosa dichiarazione d'Ersace, e percheLaura s'immaginò, che fora stato vn bel sentire, se a far concerto con l'Eco si fosse vdito vn qualche scherzo canoro, pregò Rosalba a compiacerne la compagnia.

Lodò Licinio il pensiero, e comandò a Lisando d'accompagnarla col suono, onde frà poco si vide l'vno prender la cetra, e l'altra vdissi cantare questa pietosa Canzonetta a lei poc' anzi inuiata da vn suo fedele, che impaziente di riuederla, così diceua.

*Dolorosa Lontananza*
*Di quel ben, che si desia,*
*Cresce ogn' or la Gelosia,*

E si

*E si scema la speranza.*
*Dolorosa Lontananza.*
*Ciò, che l'occhio non rimira*
*Si contempla col pensiero.*
*Che seguendo il suo sentiero.*
*Và a trouarlo anche in distanza.*
*Dolorosa Lontananza.*
*Dori mia, amata Dori,*
*Oue stai, oue sei?*
*Deh rendi agl'i occhi miei gli amati rai,*
*Oue sei, oue stai?*
*Frà tormentosi orrori*
*Senza te, mio bel Sol, passo i miei dì,*
*Ne così*
*M'è concesso il viuer più?*
*Dori doue sei tù?*
*Torna mio Ben deh torna.*
*Ne mi far*
*Più bramar ciò che desio,*
*O Dio, non senti, o Dio!*
*De le mie labra i dolorosi omei,*
*Oue stai, oue sei?*
*Priuo del tuo sembiante,*
*Lungi dal tuo bel volto*
*Sono vn viuo sepolto,*
*Sono vn' ombra spirante,*
*Vieni deh vienj a consolarmi omai,*
*Oue sei, oue stai?*

Nõ si può dire il piacere, che fù recato agli Ascoltanti, e dalla grazia della gentil Cantatrice, e dalla consonanza delle risposte dell' Eco, a segno tale, che già Marina si ritrouaua disposta di fare anch'ella la sua porzione assegnatale dalle compagne, mà fù interrotta da

due Signori a Cauallo, che in quell'iſtãte arriuarono, e sù la riua vicina tennero briglia.

Erauo queſti communi Amici, e ſen veniuano da Milano per transferirſi alle delizie del Lario. Il deſiderio di ſalutarli, e di ſentire qualche recente nouella fe' dare a riua.

Gli accoglimenti furono breui, ma cordiali, affettuoſi, non affettati. Si venne poſcia a' ragguagli, e l'vn di loro diſſe in cõpendio; Che gl'intereſſi di Ceſare, e le conquiſte dell'armi ſue andauano molto felicemẽte; Che di già l'Aquila Auſtriaca ritenea ſotto l'ale le due Pannonie, e diſtendeua gli artigli verſo la Tracia; Che tutta l'Aſia tremaua al ſolo nome del Grã Buglione, e che per tutto. Euſino nõ ſi ſentiuano, che ſedizioni, e tumulti.

Che trà la Francia, e l'Inghilterra ſi maneggiauano vari trattati di leghe, e d'aleanze ad eſterminio de' Caluiniſti, e che la Naue di Pietro, benche battuta da qualche vento contrario, punto non vacillaua.

Frà sì felici euenti, ſoggiunſe l'altro, la ſola Italia viue in timore d'vn gran caſtigo. Tutti i Pronoſtici, e gl'Indouini le fanno augurio di ſpauentoſi infortuni Preſagi infauſti delle vendette del Cielo già ſon ſeguiti nella Lucania, e nell'Eſperia vari terribili terremoti cõ ſtrage, e con rouina, e d'edifici, e di popoli. Il Mare infuriato contro la terra par che procuri di ſobiſſarla con l'acque. Il Mongibello acceſo d'ira contro dell'Aria par che minacci di conſumarla col fuoco. Lãguiſcono le genti, s'inarridiſcono i fonti, s'inſterriliſcono i campi; in ſomma il tutto ſpira tribulazioni, e diſ-

disgrazie, calamitadi, e miserie.

Nè per dar fede a conseguenze sì strane mancano mostri, e prodigi. Publicamente si dice, che son calati dagli Apennini duoi gran Vecchioni vestiti a duolo, che di notte vanno gridando a tutta voce. Amici pensate a' casi vostri, ch'omai vicina è la fin del Mondo.

In vn Villaggio della Liguria è nato da vna Vecchia di settant'anni vn mostruoso fanciullo con coda di Cauallo, con piè di Bue, zampe di Lupo, e testa di Cane. In vna terra pur degli Allobrogi, dopo la grauidanza di trenta mesi è vscito in luce vn' altro con dẽti lunghi, e con la barba canuta, & è vissuto solo quattr' ore sempre piangendo, ed esclamando, ò che terrore, ò che spauento!

Nella Campagna di Roma vna Fontana tutt' vn giorno gettato sangue, e nella Puglia tutt'vna notte sono piouuti Rospi, e Serpẽti.

In molti luoghi dell' Adriatico si son vedute per aria due Spade ardẽti, in vna delle quali scritto era il nome della Giustizia, nell' altra quello della Vendetta, e in vna Valle del-l' Alpi Retie si sono vditi più volte tuonar tãburri, risonar trõbe, ed azzuffarsi in battaglia guerrieri armati, sẽza saper chi si fossero.

Quì si diè fine da' Passaggieri al racconto delle occorrenze presenti, e perche alla misura del lor viaggio si facea tardi, nè v'era al lor giudicio tempo da perdere, interrompendo ogni giudicio, s'accomiatarono.

Procurò l' Oste con ogni istanza di trattenerli al passatempo della merenda, ma non potendo ottener l'intento, supplì cõ vari rin-

freſchi, che riuſcirono all'occaſione, e di delizia, e di riſtoro. Si repplicarono poſcia gli abbracciamenti, e i ſaluti, e con promeſſa di riueder in breue gli vni ſeguirono il lor cammino, e gli altri ritornarono al lor barcheggio.

Erano le Signore per le paſſate nouelle reſtate alquanto atterrite, onde vedeuaſi in loro vn'impreſſione notabile ſtupidezza, e malinconia. Conſiderando Erimonio, che ciò baſtaua per funeſtare tutto il piaceuole dell'allegrezza commune, per ſolleuarle dal concepito timore, che vi credete, egli diſſe, che ciò, ch'hã riferito queſti Signori ſia tutto vero? L'inuentar coſe iſtraordinarie è il più guſtoſo eſercizio degli sfacendati, e lo ſpacciarle per vere è il più lucroſo vantaggio de' Gazettieri. Chi ſcriue trauaglia per chi ſtampa, chi ſtampa per chi vende, e le fandonie, e le ſanfalluche hanno più credito, e ſpaccio, che le ſcritture più ſode, e che l'Iſtorie più veritiere.

Non vo' negarui per queſto, che la Natura nõ ſia ſouẽte data in eccеſſi anche maggiori, e più ſtrani de' Già ſentiti, ma nõ per queſto caduto è il Cielo. Sono infiniti i Terremoti, che ſon'accaduti dopo il primiero, che fù, quando Mosè riceuette le Sacre Tauole della Legge.

Nel 1117. ne vẽne vn tale sì ſtrepitoſo, che tutto il Mondo il ſentì. Il maggior danno però fù nell'Italia, doue frà gli altri prodigi ſi vide il Pò sì ſolleuato nell'aria, che a piedi aſciutti potea varcarſi.

Rac-

Racconta Tacito, ch' a' giorni suoi ne succedete vn tale sì spauentoso nell' Asia, che dodici Città delle più vaste rimasero destrutte, e desolate.

Al tempo di Teodosio Constantinopoli fù sì battuta, che se n' vscì l' Eusino suo del suo letto, e tutte le Riuiere dell' Arcipelago furono poste in esterminio, e rouina.

A' nostri giorni restò Ragusi tutta atterata, e la Dalmazia, e l' Albania piansero profondata sette Città. La Macedonia, e la Grecia, la Puglia, e la Calabria ad ogni tratto son sottoposte a conuulsioni sì strane, onde sen viuono in vn continuo timore.

De' casi, e de' prodigi ne sono piene le Storie di tutti i tempi.

In Prato di Toscana nacque vn figliuolo con barba bianca, e lunga vn palmo. Il figliuolo di Prusia Rè di Bitinia nacque con dētatura continuata d' vn' osso solo tanto di sopra, quanto di sotto, e co' loro denti compiti nacquero pure e Gneo Papirio Carbone, e Marco Curio.

In Sagunto vn figlio vscito fuori del ventre della madre, da se medesimo ritornò dentro. Alcippe partorì vn' Elefante, & in Pauia a' nostri tempi vna Donna partorì vna Gatta con faccia vmana, come pur' anche in Nauarra nacque vn fanciullo, ch' auea trè teste, vna d' Vomo, vna di Cane, e l' altra di Gatto.

Nella Toscana piouette sangue, e poi latte. In Roma, in Francia, in Cōstantinopoli pioùè parimente sangue. Vn' altra volta nella Campagna Romana piouette carne, che fù

H 4 rapi-

rapita, ed inuolata da varj vccelli non conosciuti.

Vn'altra fiata in Bisanzio vn giorno intiero piouette cenere, in Roma cadde grano, & in Germania diluuiarono sassi, che diedero la morte a molte persone.

Per tutto il Bolognese sono piouuti serpẽti, a cui successe vna si orribil tempesta, ch' alcuni pezzi messi al bilancio furon trouati vent'vna libre di peso. In Amaterno, ed Auignone per due giornate cõtinue neuicò lana, è nella Città d' Interamma sen corse vn riuo di latte, che tramutossi in vino, e poco dopo in sangue.

Questi, e molti altri marauigliosi portenti son' accaduti, ed accadono alla giornata, con ispauento de' Semplici, che li temono, e confusione de' Saggi, che non gl'intendono. Quelli però, che sanno, ch' altro non sono, che scherzi delle Stelle, e bizarrie de la Natura, se ne fan gabbo, & a gran bocca si ridono di chi ne piange.

Della fazzion di costoro, confesso il vero, che son anch' io; Accada ciò che vuole, non ne fò caso stò allegramẽte in ogni occasione, e questa barba, che mi vedete, è fatta bianca dagli anni, non da' fastidi. Chi vuol pigliar ogni mosca, che và per aria, in quattro mesi intisichisce, ò diuenta matto. Tutti i Filosofi antichi sono viuuti a secoli, perche han viuuto di giorno in giorno sẽza pensiero dell' auuenire. Venga la Morte quanto le piace ch' io non vi penso, se non in quanto è di ragione il pensarui.

Sen-

Sentite appunto ciò che n sì fatto proposito scrissi vna volta ad vn tale, che dato in fiera malinconia, non si poteua dar pace, come se d'ora in ora douesse, ò rouinare il Cielo, ò sobissare il Mondo.

Era egli brauo Poeta, ma non faceua che rime meste, e lugubri anticipandosi da se stesso i funerali e l'esequie, ôde per diuertirlo da sì funeste apprensioni, gl'inuiai questo

## SONETTO.

*Signor si sà communemente omai,*
*Che i fastidi son sol di chi gli prende;*
*Che tanto è graue il mal, quanto s'apprende,*
*E che il buon tempo fa viuere assai.*
*Stiam dunque allegramente, e senza guai,*
*Che del Mondo è padron chi gode, e spende,*
*E se ben vecchio il corpo ogn' or si rende,*
*Vecchio lo spirto non diuenta mai.*
*Lodo il pensier di morte in quanto al male,*
*Che poi succede al non pensarui pria,*
*E sò che l'Alma e eterna; e'l corpo frale.*
*Ma volersi cacciar malinconia*
*D'vna cosa, che a tutti e naturale,*
*Io la stimo vna gran coglioneria*

Si era quel giorno, per variar maniera, determinato di far la pesca, cacciando certe Legnare, che sono poste nel più profondo del Lago. Son questi certi recinti di lunghi Pali, che conficcati nel fondo a furia di mazza di ferro, giungono con le cime insino a pelo d'acqua.

Ad vno ad vno di questi con artificio, ed inganno si mettono all'Autūno diuerse Nasse fatte di vimini, e frasche. In queste poi nel maggior Verno sen viene il Pesce far le sue Magioni, e non si parte, ch' al riscaldarsi della Stagione Venuto il tempo opportuno cō vn' vncino tiransi fuori, e spesse volte si trouano così piene, che soprabondano.

Intorno adunque a due delle sudette Legnare s'erano con replicate riuolte messe le reti, indi scuotendo i Pali gettādoui de' sassi, e percotendo le naui, si fe' ch' il pesce, che v'era dentro, sortisse fuori, e s'immagliasse, come in effetto seguì, ne' tesi agguati.

La Pescagione fù di gran gusto, perche fù grande la preda. Si tramandò conforme il solito all'Osteria per l' vso consueto della merenda, in tanto venne a Marina vn curioso pensiero.

Questo fù di sapere, se veramente sia fauola, ò verità, che tutti gli animali che sono in terra, siano anche in acqua, e che nel Mare si trouino Pesci sì mostruosi, e sì strauaganti, come communemente vien riferito.

Erlace prese l'assunto di soddisfarla, come appieno informato di cose tali.

Perche, dis'egli, l'intento del Creator Supremo fù di mostrarsi mirabile, e portentoso in tutti i ministeri della sua mano, perciò non v'è ragione di dubitare, che in tutto il misto egli non abbia operato cose stupende, e degne dell' infinita sua sapienza.

E dūque certo, & indubitato, che l'Acqua nō solo in se ritiene tutta la specie degli Animali

mali Terrestri, ma qualche parte ancora de' Volatili.

Nell'Indie nuoue intorno all'Isola del Zebù, vi sono Pesci cō l'ali, che tratto tratto leuandosi dal Mare, per lungo spazio prendono il volo. Vn'altro Pesce v'è nella Cina di color giallo, priuilegiato di due nature, poiche l'Estate vestendosi di piuma diuenta Vccello, e ripigliando di Verno l'antiche scaglie, ritorna Pesce.

In Iscozia, ed in Irlanda vi sono Piante, le di cui foglie cadendo in Mare prendono spirito, e vita, e dopo auer guizzato in acqua, come i Pesci, vanno per aria, come gli Vccelli.

Nel Fiume Gange vi sono Anguille di trēta cubiti di lunghezza, ed è mirabile il modo, ch'insegna il Millio per generarne, e produrne delle nostrane. Si prendono, dice egli, due Zolle vguali di terra, e sul far dell' Alba d'vn dì di Maggio, e riuoltandole l'vna contra l'altra, si fà che la lor' erba bagnata ben di rugiada venga a congiungersi insieme.

Così aggiustate si mettono soura la sponda della Peschiera, ò del Lago verso la banda di Tramontana. Il Sole co' suoi raggi, il vento co' suoi fiati, la ruggiada co' suoi vmori fanno trà loro vn composto d'vna virtù sì fecōda, che in poco tempo si vede vscire da quelle glebe vn' incredibile infinità d' Anguillette, che da se stesse sen vanno all'acqua, viuono, e vi s'ingrossano.

Se tanti Autori degni di fede nō attestassero la verità della Remora, bisognerebbe darla per fauolosa. Ella è formata a guisa d' vna

Lumaca, ned è più lunga d'vn palmo; ciò nõ ostante vada vn Vascello a tutto vento, ed a piene vele, s'ella afferra, immobilmente lo ferma, e lo ritiene, cosa che far non ponno nè l'Ancore più forti, nè le Gomene più sode.

Nel Fiume Conchi vi sono Pesci di forma, e figura vmana tanto d'vn sesso, quanto dell' altro, e se ne sono veduti, e presi anche in diuersi altri luochi.

Solcando i Mari dell'India il Bacilliere Inciso, vno di questi gli saltò in Naue. Era egli grande, complesso, e ben disposto. Staua sospeso, guardaua attorno, e non faceua alcun moto. Il Bacilliere lo fe' legare, ma egli chiamando con vn'altissimo strillo i suoi cõpagni in soccorso, ne pose in arme vna squadra si formidabile, & infuriata, che per non perdersi bisognò più che tosto lasciarlo andare.

Nelle Marine d'Olanda con l'occasione d'vna fierissima borasca fù presa vna Sirena simile in tutto ad vna vaga Donzella, se non in quanto dal mezzo in giù aueа le coscie, e due gran code di pesce, nella maniera, che si dipingono. Visse qualch'anno mangiando pane, filando bene, ed adorando la Croce, senza però mai dire, ned imparare parola alcuna.

Da testimoni oculari vien riferita la preda di nuoue femine, sette maschi seguita nelle Coste di Pescaria nell'Indie Occidentali. Si dice pure d'vn'altro, quale osseruando, che molte donne veniuano a prẽder acqua ad vna Fõtana vicina al Mare, egli si nascondeua in

vna

vna grotta, ed alla prima comparsa d'alcuna delle più belle furtiuamente le daua addosso, e trasportatala al Mare, se ne seruiua a suo piacere, e poscia la diuoraua. Passò la cosa per qualche tempo occulta, ma inuigilando i Paesani alla cagion del danno, si riconobbe, e con vn laccio tesogli sotto l'arena si prese il malfattore.

Mostruosissimo è il Pesce Porco. Nel Mar Germanico se ne prese vno il secolo passato, e ritrouossi, ch'auea la faccia come la Luna nel primo Quarto. I piedi s'assomigliauano in tutto a quelli del Dragone. Teneua due occhi sù i lombi, & vno sotto il ventre, che riguardaua al Bellico, ed alla coda forcuta, simile agli altri Pesci.

Ne' Mari d'Inghilterra fù da vna fiera tēpesta gettato al lido vn Pesce morto sì smisurato, e difforme, che ben che fosse sbranato, e parte diuorato dagli Animali, cento e più carra forano appena stati bastanti a trasportarne il rimanente.

Ne' Mari di Noruegia vi sono Pesci smisuratissimi, ed Orche, Foche, e Balene di tal lūghezza, che l'ossa loro seruono a fare le case intiere, e tutto ciò, che concerne alla prouisione delle masserizie più necessarie.

L'Oceano Orientale in molte parti hà più Serpenti, che Pesci, e l'accidente s'attribuisce alla gran piena dell'acque piouane, che gli strascinano dalle montagne al mare, doue fermandosi in breue perdono il veleno.

In vicinanza di Goa si troua vn Pesce detto Bombarda per la cagione, che essēdo pieno di vento,

venuto, se vien compresso con qualche peso, manda fuori vn tuono sì strepitoso, che non la cede a quello de' più grossi Cannoni.

Se si volesse discorrer de' Delfini, dir si potrebbero cose superiori al credibile. Sono sì amici dell' Vomo, che molte volte l' hanno soccorso nelle borasche, fino a saluargli la vita, e portarlo al lido.

Regnante Augusto vno di questi Pesci entrò nel Lago Lucrino, e tanto genio cõtrasse con vn fanciullo d' vn pouer' Vomo, che sopra il dorso portaualo a scuola fino da Baia a Pozzuolo, e similmẽte lo riportaua da scuola a casa. Durò la cosa molti anni, nè mai mancogli vna volta, fin che alla fine il fanciullo fattosi infermo morì. Andò il Delfino al luoco vsato, e non trouandolo tutto dolente, e disperato, s' immaginò di ciò, ch' era, onde ancor' egli di dispiacere perdè la vita.

Nella Città di Tasio si trouò vn' altro Delfino, che similmente sottoponeuasi ad vn Fanciullo chiamato Erma, e lo portaua pe'l Mare a spasso de' giorni intieri. Accadde vn giorno, ch' insorta all' improuiso vna feroce tempesta il misero Garzone restò sommerso. Tosto s' accorse il Delfino della disgrazia del suo diletto, e tra' portatolo al lido, come se fosse reo d' vn tal misfatto, s' accorò tanto, che in breue volle ancor' egli morirgli appresso.

Mentre faceua Ersace questi discorsi, la Naue spinta da vn soauissimo venticello giunse vicino al capo del Lago.

Vi sono quiui all' intorno diuerse belle Val-
late

fate dal mezzo in giù coperte d' Arbori, e di Vigneti, ed adornate dal mezzo in sù di vaghe Praterie, e deliziosi ritiri.

Auea in vna di queste condotte a pascere quel giorno le sue Pecore vna gẽtil Villa nella, sì fortunata bellezza, e quanto infelice in Amore. Era costei ardentemente inuaghita d'vn Giouinetto Pastore, che dato in preda alla caccia, la disprezzaua, e fuggiua.

Se ne lagnaua la misera continuamente, e disperando ogni aita, non ritrouaua al suo cordoglio maggior sollieuo, che col ridursi souente alle solitudini ad isfogare col canto le sue passioni.

Era salita in quel punto sopra la cima d'vn' alto sasso, e traendo il filo dalla conocchia, cantaua vn' Arietta alla Pastorale, non men piaceuole, che pietosa.

Fermossi intenta ad ascoltarla la Camerata, e curiosa di penetrare i sensi de' suoi lamenti, si pose tutta in orecchio, nè passò guari, ch'al terminar della prima sentì, che diede principio a quest' altra.

*CANZONETTA.*

*Care Selue, amati orrori,*
*Di riposo alberghi veri,*
*Voi sgombrate i miei pensieri,*
*Voi temprate i miei dolori.*
*O che il Can Celeste arrabbia,*
*Arde il suolo, e l' Aria bolle,*
*La fresc' Aura, e l' Ombra molle*
*Dan ristoro a le mie labbia,*

Col

*Col suo dolce mormorio*
*Il Ruscello al sonno alletta,*
*E compon la verd' Erbetta*
*Vago letto al fianco mio.*
*L'Augellin, ch' intorno vola,*
*Fà concerto a' miei lamenti,*
*E co' suoi canori accenti*
*Mi conforta, e mi consola.*
*L' Agnellette mie compagne*
*Han pietà de' miei martiri,*
*E sentendo ch' io sospiri,*
*L' vna bela, e l' altra piagne.*
*Ogni pianta hà scritto in petto*
*La ferita del mio Core,*
*Sol non sente il mio dolore,*
*Chi disprezza ogni mio affetto.*
*Teco parlo, empio Fileno,*
*Adorato mio crudele,*
*Ch' auer mostri in bocca il mele,*
*E nel Cor chiudi il veleno.*
*Se rimiro il viso amato,*
*Ricrear tutta mi sento,*
*Ma il piacer passa in tormento,*
*Mentre sò, che sei sì ingrato.*
*Segui pur seluagge Fiere,*
*Più di lor fiero, e incostante,*
*Che chi tarda a farsi amante*
*Brama ciò, che non può auere.*
*Prego il Ciel, che la mercede*
*Renda a te ch' a me tù dai,*
*Perche impari ne' tuoi guai*
*Il ualor de la mia fede*
*Così pur prego, che sia-*
*Ogni Donna a te fatale,*

Per-

*Perche proui nel tuo male,*
*E ne' rigori altrui la pena mia.*

Benche destasse la cõdizione del caso nelle Signore qualche pietà, fù però estremo il piacere, che riceuettero dalla dolcezza del cãto, e dall'amenità delle rime. Bramò ciascuna di riconoscerla, di consolarla, e regolarla, e di già Laura era in procinto d'inuiar vno de' Rematori a chiamarla a basso, ma fù impedita nel tempo istesso da vn' altro curioso trattenimento, che fù inuentato dal Cuoco.

In lontananza di poco più d'vna lega vi sono sotto al Sagrino quattro altri Laghi. La maggior parte degli Abitanti delle vicine Riuiere fà professione d'esercitarsi perfettamente nel nuoto.

Sino i Fanciulli di poca età si rendono con l'vso così arrischiati, e sicuri, che per guadagno d'vna mendica moneta, vanno a buscarla sott' acqua cento, e più palmi.

Messier Cornelio desideroso di far vedere, conforme al solito, qualche bizzarra galanteria, auea dal Lago d'Vpoli fatti venire due Giouinotti de' più periti, e con certe tele incerate, e dipinte a scaglie gli auea vestiti alla forma di due Tritoni.

Auea poscia a cadaun di loro aggiustati in testa vna vago cesto di vimini, e riempitili di paste dolci, di cioccolate, e sorbetti gli auea inuiati per lor rinfresco a' Padroni. Depositati, ch'ebbero i Nuotatori i loro presenti, spicato vn salto, incominciarono a fare diuersi giuochi degni di marauiglia, nõ che di lode.

Non

Non si poteua vedere per verità cosa più curiosa. Ora congiuntisi insieme, ed attaccatisi a mano a mano andauano con moto così aggiustato, e con misure sì vguali, che rasembrauano duoi Giouenchi legati al giogo.

Si riuolgeuano poscia piè contra piè, e con la nciarsi de' calci, non terminauano la contesa, che con l' vrtarsi capo con capo. Sortiuano talora fuori dell'acqua per fino a' lombi, ed abbracciandosi insieme in vna lotta molto ostinata cerca ogn' vno di sottoporre il compagno.

In questo mentre girandosi a capo volto, mostrauano le gambe sin' al ginocchio, facendo mille mutanze, e scherzi, e intrecci.

Si solleuauano qualche volta fino a fior d' acqua col ventre in sù, e come priui di sentimento, e di moto fingean il morto; ecco poi tutt' ad vn tratto l' vno di loro si riuoltaua in ischiena, e l'altro in piè salitogli sopra le spalle si fea portare per lungo spazio, sì che cangiando vicenda il suo compagno facea l'istesso con lui.

Era gustoso il vederli sfidarsi a gara a chi più presto calaua al fondo del Lago, e ritornaua primiero in sù cō qualche legno in bocca, ò qualche pietra in mano; ned era meno mirabile il rimirarli nuotare in fianco cōvna gamba, ed vn braccio fuori dell' acqua, indi non molto dopo con vn vgual contratempo mettersi come a sedere l'vno rincontro dell' altro, e sostenersi a gala senz' altro moto, che quello d' vno de' piedi.

L' andare a guisa de' Grāci, guizzare a mode

do de Pesci, e striſciare come i Serpenti, furono tutte coſe fatte da loro con tanta ageuolezza, e facilità, ch' appena può immaginarſelo penſiero vmano.

Durò il traſtullo quaſi lo ſpazio d' vn' ora intiera, e terminò con l' auuiſo dato dal Cuoco dell' opportuna ſtagione della merenda

Mentre s' andaua colà, comandò l' Oſte a' Compagni, che ciaſcheduno diceſſe alla ſuā Signora vn qualche dubbio piaceuole. Egli fù il primo, e richieſe a Laura il ſignificato di queſto

## INDOVINELLO.

*Quando la voluntade ad altri uiene*
*Di ſeruirſi di me, mi prende in mano,*
*Poi mi metta in un buco, ed io pian piano*
*Gli fò ſentir, ſe ce la ſono bene.*

*Laur.* Se ſi voleſſe adulare il voſtro penſiero biſognerebbe dire vno ſpropoſito, ma grazie al Cielo non ſono sì ſciocca, che non conoſca, che queſto è il flauto.

Erſace verſo Marina, già che ſi tratta diſſe, di Buco, ecco che v' entro anch' io.

*Per un Buco ſoaue, ed eſco, ed entro*
*Di continuo lauoro, e non mi fruſto:*
*Ogni membro hà per me riſtoro, e guſto*
*Stò ben di fuor, ma molto meglio dentro.*

*Mar.* Voi ſiete ētrato nel buco, ed io dal Buco iſteſſo voglio cauare il miſtero del voſtro enigma; dico per tāto, ch' egli ſignifica il fiato.

Già

Già che comprendo, disse Lisandro a Giacinta, che questo buco è assai capace, credo che alcuno non brami, ch' io resti fuori.

*In vn Buco sì fatto il capo io caccio,*
*Per la Bocca m' impregno, e concepisco,*
*Mille volte in vn giorno io partorisco,*
*E mille figli in vn sol parto io faccio.*

Giac. Se voi m' haueste dato in iscritto ciò che mi auete proposto in voce, io con ragione vi potrei dire d' auer in mano molti figliuoli di quella madre, che voi auete descritto. Accontentateui adunque, ch' io spieghi il vostro secreto, col dirui, ch' altro non rappresẽta, che l' istessa Penna da scriuere.

Auendo i miei compagni, disse Erimonio a Rosalba, voluto elegger per loro la parte anteriore, non farà male, ch' io mi ritiri alla posteriore.

*Per il Buco di dietro il fiato io tiro,*
*Hò la pancia di pelle, e non di carne,*
*Del vecchio corpo mio non sò che farne,*
*Se non darlo a colui, per cui sospiro.*

Rof. Già già v' intendo. Per aiutar il calor che manca, si sà che tutti i Vecchi hanno bisogno di stare al fuoco. Voi più d' ogn' altro vi dimostrate nel caso, mentre per fare, ch' io vel accenda mi presentate il Soffietto.

Interruppe il filo di questi scherzi la vicinanza del posto dell' Osteria, ed il sentire Messier Cornelio, che apparecchiando la tauola, cantaua alla carlona queste bislacche sue.

## FROTTOLE.

*Viuer viuer fin che poſſo,*
*Che ſtentar non manca mai,*
*Abbia pur del male aſſai,*
*Chi da sè ſel tira adaoſſo!*
*Venga il Cancro a chi non ſente*
*Di ſtar ſempre in allegria,*
*Che non v'è maggior pazzia.*
*Ch'il non ſtare allegramente.*
*Ben è pazzo da catena,*
*Chi faſtidio alcun ſi prende,*
*Chi può ſpendere, e non ſpende,*
*Può ſtar lieto, e viue in pena.*
*Gran Prudenza, e gran Fortuna*
*E l'oprar ſenza conſeglio,*
*Mangiar bene, e beuer meglio,*
*Nè penſare a coſa alcuna.*
*Non v'è ſtato più giocondo*
*Di chi viue a la ventura,*
*Chi del Mondo non ſi cura*
*E Patron di tutto il Mondo.*

Sbarcando al lido la Camerata tutta ſi poſe a gridare: Viua M. Cornelio Prencipe de' Poeti, Rè de' Cantori, Imperatore de' Cuochi, e nell'iſteſſo tempo ſcoprì vicino alla ſtrada vn nuouo parto del ſuo ceruello non meno capriccioſo, che ſtrauagante.

Aueua egli piātato ſopra la cima d'vn colle vna tal qual figura rappreſentante vna Dōna di mezza età. Era sì magra, sì eſtenuata, e cencioſa, che non potea giudicarſi, che per l'

l'effigie della Penuria, ò dell' Inedia.

Teneua in testa vn'intreccio di verdeggiāti ginestre, intorno al fianco vna fascia d' Arcelle, e di Lumache, nella sinistra vn Pesce secco, e nella destra vn Cartello con questi versi.

*Se non mi conoscete*
*L' Osteria Magra io sono,*
*E mangiate, e beuete, io tutto dono.*
*E pur la bella cosa il far gogbetta,*
*Quando altri gode, e se la passa netta.*

S'applause, e rise a proporzion del motiuo, e perche il tutto già si trouaua disposto s'assise ogn' vno al solito luogo, e cominciossi a portare in tauola.

Non volle però l' Oste, che l' esercizio del dente tutto vsurpasse l' vfficio della lingua, onde pregò le Signore a ripigliare la norma de' cominciati indouinelli, dando per pena allo sbaglio della risposta la priuazione della miglior piattanza.

Ebbe egli appena ciò detto, che Laura a lui riuolta, Io, disse, accetto il partito, e tralasciando gli equiuoci poco onesti, semplicemente da voi desidero di sapere chi sia costui, che dice.

*Non vedo, è dò la vista a chi non vede;*
*Chi mi uede, veder non mi vorria;*
*Fò parer ciò che par che non vi sia,*
*E fò credere ciò che non si crede.*

O questo certo sarebbe bella, rispose l'Oste ch' io che hò fatta legge douessi prima d' ogn'altro soccōbere al castigo; credo però per adesso di sparagnarui questo piacere, poiche

miran-

mirando con gli occhi dell' intelletto questo fantastico Cieco, conosco chiaramente, ch' egli è l' Occhiale.

A voi Ersace, disse Marina, sentite come discorre questo mio Muto.

*Non parlo, e pure intendere mi faccio,*
*Non hò lingua, pur dico ogni parola,*
*Son Dotto, e pur co' sciocchi io uado a scola,*
*Son morto, e pur trà uiui ogn' or mi caccio.*

*Ers.* Voi credere, che intorno alla natura di questo Muto io debba farui vn grā discorso, e pur vi dico in vna sola parola, che portando egli il suo nome in fronte ageuolmente si può sapere, che Libro ei sia.

Rosalba ad Erimonio, Io, disse, incontro ogni giorno vn certo tale, che bēche vecchio, e decrepito stà sul galante, e veste a varie diuise. Sò ch' egli è vostro amico; e che più volte hà conuersato con voi, onde vi prego a palesarmi il suo nome. Da lui non posso saperlo, perche chiedendogli questo, ò fa da sordo, e non risponde, ò mi risponde in confuso così dicendo.

*Hò dodici figlioli, e ne mantiene*
*Altri trenta a mie spese ogn' vn di loro;*
*Han volto metà bianco, e metà moro,*
*E quando l' vno parte, e l' altro uiene.*

Questi, rispose Erimonio, è vn Ladro infame, che s'introduce per tutto. Ogn' vn procura d' allontanarlo da sè, ma non v'è porta, ò finestra, che vaglia ad impedirgli l' entrarci in casa.

Io lo conosco pur troppo per mia disgrazia, perch' egli, e la sua razza, fatto apparenza d'in-

d'intrinsichezza, m'hanno rubbato la gioue-
tù, la leggiadria, e la sanità; Già sò, che m'in-
tendete, ch'io voglio dire, che questo è l'an-
no, i mesi, e i giorni con le sue notti.

Io vò mostrarui, disse Giacinta a Lisãdro,
vna Signora mia confidente, e facilmente voi
la potrete conoscere, perch' ella è sempre in
piazza, ed hà gran gusto, d'essere guardata da
molti. E Donna libera, e non fà caso, ch' al-
tri conosca i suoi difetti, anzi ella stessa li ma-
nifesta parlando in questo modo.

*Hò cent' occhi, e pur cieca auuien ch' io sia,*
*Mi ne stò fuor di casa a tutte l' ore,*
*E perche sono vsata a far l' amore,*
*Di continuo mi trouo in Gelosia.*

Già che, rispose Lisandro, voi stessa per ec-
cesso di cortesia auete preuenuto la mia ris-
posta, e palesata la qualità di questa vostra Si-
gnora, io giudico souerchio il dirui di più.
Bramerei bene, che voi sentiste per mè qual-
che piaceuole effetto del di lei nome, perche
si sà, che la Gelosia, quantunque vecchia, è
sempre figlia d' Amore, bẽche bambino. Vna
sola cosa mi dà fastidio, ed è, che con l' esẽpio
di questa tale, e non prendiate piacere d'esser
mirata da molti, e con l' aprirmi la Gelosia,
non mi chiudiate la finestra in faccia.

Volea Giacinta rispõdere a questi sẽsi, ma
fù impedita da Laura, che già che ogn'vno se
n'era vscito felicemente da' tesi agguati, pẽsò
con nuoui quesiti farli inciampare, onde di
nuouo a Licinio, ditemi vn poco, disse, qual'è
la femina, che quanto è più battuta più si ral-
legra, e tiene le budella fuori del ventre?

Lic.

*Lic.* E la Chitarra.

Qual'è quel Maſchio, diſſe Marina ad Erſace, che gode di cacciarſi per tutti i buchi, e mentre và ſi tira dietro le viſcere.

*Erſ.* E l'Ago da cucire.

Qual'è quel l'Animale, diſſe Roſalba ad Erimonio, che non può andare, che con la bocca per terra, e porta l'Oſſa ſopra la carne?

*Erim.* E la Lumaca.

Di quale ſtagione, diſſe Giacinta Liſandro, hà la Gallina più penne addoſſo?

*Liſ.* Quando è coperta dal Gallo.

Si era fermato in queſto mētre all'Oſteria, per preualerſi del beneficio dell'Abbōdāza, vn Foraſtiero non più veduto. Era egli mal'in arneſe nō ſolo d'abito vile, e pezzente, ma sì mal concio di membra, e sfigurato di viſo, che raſembraua il ritratto della Diſgrazia. Quāto di buono gli ſi vedeua era vna Cetra, ch'aueua al collo, e già per metterla in viſo s'affaticaua a concertarne le corde, quando Licinio chiamollo a sè.

Interrogato chi foſſe, e d'onde veniſſe, Io, riſpos'egli ſon quì natiuo di Lombardia, e me ne vengo dalla Germania. Fra gli eſercizi di Marte hò pure auuto qualche fortuna, ma dall'impreſe di Venere hò riceuuto il malanno, e la mala paſqua.

Vna mia dolce nemica, dopo d'auermi ferito il cuore, m'hà ſaccheggiata la borſa, e conſumata la ſanità. Miſero auanzo de' miei diſaſtri, ed infelice ſoſtegno del viuer mio è queſto rozzo ſtromēto, che quì vedete. Se voi bramate, che ve lo faccia ſentire, ſpolerò il

fuono col canto, e non dispero trà l'vno, e l'altro di darui qualche piacere.

Fù grata a tutti l'offerta, ned egli pose più lungo indugio, che l'interuallo d'vna piaceuole ricercata passando poscia al concerto di questa

CANZONETTA.

*AMANTI udite,*
*Voi, che bramate*
*Conseruar la sanità,*
*Amor fuggite,*
*Amor lasciate,*
*Che noto è già, che col suo acuto strale,*
*O che uccide, ò che manda a lo Spedale.*
*Ecco a qual misero stato*
*Sventurato*
*Il crudel ridotto m' hà;*
*Ch' omai priuo di pietà,*
*Derelitto, esangue, e smorto.*
*Non son viuo, e non son morto.*
*La figura*
*Che mi diè*
*La Natura*
*Più non v' è.*
*Che il rio mal la trasformò;*
*Naso, e ciglia più non hò,*
*Ogni crine è sparso a' venti,*
*E de' denti*
*Sol m' auanza vn ganasciale.*
*Lo stromento originale*
*S'è ridotto a tale inopia,*
*Che di sè non può far copia.*

Son

*Son martire d' Amore,*
*E la piaga del core è la men vasta,*
*Poiche vna piaga sol tutto mi guasta,*
*Per dichiararmi schiauo*
*M' hà messo vn laccio al collo,*
*E mi fà curuo, e frollo andar per terra,*
*Con tormentosa guerra*
*M' abbatte il braccio, e'l piede,*
*Onde in mè non si vede vn membro illeso,*
*Perche da capo a piè son tutto offeso.*
*Ogn' or chiedo mercè,*
*Ma rimedio non v' è, che mi conforti,*
*L' imagine de' morti*
*Posto nel volto impressa,*
*Anzi la morte istessa a mè simiglia.*
*Suenturato chi s' appiglia*
*A l' Amor di Donna infetta,*
*Che il suo mal non hà ricetta.*
*Impari a mie spese*
*Chi a donna s' accosta,*
*Che sempre più costa*
*Chi par più cortese.*
*La Donna più vaga*
*Talor più ti fere,*
*Ti lascia la paga*
*Per darla al Barbiere;*
*Si nasconde la serpe in mezzo a' fiori,*
*Tutte le cortesie non son amori.*

Fù cõpatito sensibilmente da tutti lo suenturato, nè vi fu alcuno de' Commensali, che non lo souuenisse di qualche cosa. Narrò poi vari successi delle correnti guerre, doue egli stesso s'era trouato in persona, ed era appũto

sul fine de' suoi racconti, allorche giunse vn Messo con vna lettera.

La pallidezza del volto, la copia delle lagrime, e la gramaglia dell'abito posero ogn'vno in timore di qualche strano auuenimento. Celsò frà poco il sospetto, perche osseruato dall'Oste il soprascritto del foglio, trouò, ch'era indrizzato a M. Cornelio.

L'aprì repente, senza dir'altro, e perche vide, che il cõtenuto era oltremodo ridicoloso lo lesse ad alta voce, e fe'sẽtire, ch'egli diceua.

## *M. Cappoccio Capponi da Caponago, a M. Cornelio Cornalio da Cornalè, felicitade, e salute.*

*La Relazione, o mio caro, ch' a voi sen viene sù quella carta; è la più deplorabile, e più funesta, che possa vscir dal mio cuore, e partorir la mia penna. O Dio, che acerba disgrazia! Vi fò sapere, che questa notte improuisamente, e senza prendere alcun congedo, morto è di pura decrepità il fedelissimo mio Can Barbone. Hò pianto tanto la di lui perdita, che mi son quasi disfatto in lagrime. Mia Moglie s'è dispersa, il Seruitore è impazzito, la Fante vuole impiccarsi tutta la Casa è in scompiglio; scarso tr. stullo de' nostri geni ci resta solamente vna Gatta vecchia priua d'vn'occhio, ch'ella chiude l'altro, siamo spediti; Caro M. Cornelio venite vn poco a consolarci, se desiate vederci viui. M'inuierete frà tanto un'Epitafio da porre sopra il sepolcro del pouero defunto, essendo*

*sendo mio pensiero, ch'egli riceua l'onor che merita, e si conserui nel Mondo qualche memoria del suo ualor, del suo giudicio, e dell'incomparabile sua fedeltà.*

Partoriscono i Monti, e nasce vn sorcio, disse Erimonio. Io mi credeua per certo d'vdir la nuoua della battaglia di Canne, della rotta di Farsaglia, ò dell'Incendio di Troia. Se Cerbero si fosse annegato in Lete, ò Sirio giù dalle sfere s'auesse rotto il collo, che potea farsi di più?

Rideua tutta la Camerata, ma più d'ogn'altro si smascellaua M. Cornelio, considerãdo la vanità dell'Amico, e la sciocchezza de' suoi capricci. Desideroso nulladimeno di soddisfarlo cauossi dalla bisaccia la penna del Lapis, e sopra vn pezzo di carta tolto dalla conserua delle Sardelle gli scrisse questi versi.

*Tocco dal rio bolzone,*
*Che ineuitabilmente il tempo scocca,*
*Quì senza denti in bocca*
*Giace di Sier Capoccio il Can Barbone;*
*Fù in sua vita sì fiero*
*Ch'ancor morto lo teme il Passaggiero;*
*Ma passi allegramente,*
*Che può dargli del Naso, e non del Dente.*

Già che si tratta, disse Erimonio, di Bestie, e d'Epitafi, sentitene vn galante, ch'io lessi vn giorno in vn Giardino. Questo era fatto, per quãt'intesi, sù l'Ortolano del luogo, che essẽdo morto l'istesso giorno, ch'era spirato il suo Asino, volle essere, non sò, se per scioc-

chezza,ò per simpatia teoelliro con lui medesimo. Era egli stato vn' Vomo molto faceto, e mordace in vita, ond' anche in morte volle dar saggio de' suoi talenti col farsi da sè stesso questa inscrizione.

*In questo luogo il mio*
*Asino giace, ed io,*
*Vieni ancor tù, se vuoi,*
*Che tre saremo poi.*

Più strauagante pensiero, disse Lisandro, mi sembra quello, ch' io vidi in vn Villaggio di là dall' Alpi andando in Francia. Vn Paesano assai vecchio auea vna Moglie assai giouine, bella oltremodo, ma poco onesta. Costei trouandosi in mano quattro quattrini cauati dall' infamie de' suoi contratti, per metterli in guadagno, comprò vna Vacca. Portò la sorte, che in vn medesimo tẽpo e l' vna, e l' altra morì. Il buon marito, considerata la parità de' costumi, le sepellì tutte due in vn luogo istesso. Giunse la cosa a notizia d' vn bell' Ingegno; ed assalito vna notte dall' vmor matto, vi fece porre vna Lapide lineata con queste rime.

*Mentre visse vna Vacca ebbe costei,*
*E mentre essa morì, morì con lei;*
*Or son ambe sepolte in compagnia,*
*Ma ci vuol gran giudicio, e gran maniera,*
*Per conoscer qual sia la Vacca nera.*

Io metterò disse Ersace, frà queste due vn' Animale dimestico, che con ragione de' conuersar cõ le Bestie, mẽtre portonne l' insegne in capo. Era costui vn di quelli, che non per altro si chiamano Contenti, che perche mangiano

giano al piatto del Benuenuto, e beono al bicchiere del Buonprofaccia. La buona Moglie, volendo in morte restituirgli l'onore, che gli auea tolto in vita, gli fece fare vn sepolcro assai riguardeuole. Le furono esebiti vari Epitafi, ma sapendo ella per verità, che riuscir nō poteuano che ò mēzogneri, ò mordaci, tutti li rifiutò. Pensò però di supplire al mancamento col farui in vece scolpire da vn buon Perito congiunte a quelle del morto le proprie insegne. Seppero il fatto duoi Giouinotti bislacchi, e risoluti di palesare il mistero, s' accinsero all' impresa d' vna bellissima burla. Atteso il buio d' vn' oscurissima notte portarō si al sepolcro, che si trouaua in luoco aperto, e tolta vita prima la pida, ve n' aggiustarono vn' altra fatta da loro non men ridicola che ingegnosa. Eranui in questa due vaghe cifre, che cominciando d'abbasso, e serpeggiando sù le sponde d' entrambi i lati, andauano a finire in due lunghissime Corna. In mezzo ad esse vedeuasi vn capo d' Vomo, in qualche parte assomigliate al Defunto. Poco più poscia di sotto a lettere maiuscole tinte di nero vi si leggeuano allusiue al caso queste parole.

*Il nome di costui, che quì sen giace,*
*Con gran ragion si tace,*
*Poiche per palesar qual' uomo ei fia,*
*La sua Consorte pia uien persuasa,*
*Che sol basti il por quì l' Arme di Casa.*

Per non vscire da' limitati confini dell' Astinenza, già la merenda con la comparsa dell' vltime imbandigioni s'auuicinaua al suo fine,

quando la Statua posticcia dell' Osteria incominciò dalla bocca, dagli occhi, e dalle nari a gettar vampe di fuoco.

Tutti si volsero a quella parte encomiãdo, e lodando M.Cornelio, che in tanti modi, e con maniere sì strane cercasse loro di dar trastullo.

Belli per altro, e non più veduti erano i giuochi dell' artificio, nè si può dire a bastanza, quanto ingegnosamente fossero compartiti, e a parte mirabilmente disposti.

Andaua il fuoco serpendo di grado in grado, e progressiuamente calando a basso giũse alla fine dal capo al seno. Vedesi questo repente illuminarsi tutto all'intorno di vari lumi, quasi che cinto d' vna corona di stelle. Sgorgando poi dalle poppe due fiammeggiãti fontane, parue, che quelle dalle sorgenti di queste ne rimanessero estinte.

Non guari dopo con strepitoso rimbombo squarciossi il ventre, e se l'orribile scoppio fù vguale al tuono, tosto ben anche se ne sentirono i fulmini con tanta furia scagliati contro gli amici, che per schiuarli fu loro d'vopo lasciare i cibi, e ritirarsi ben lungi.

Questo fù ciò, che bramaua M. Cornelio, per lo che, appena veduta la tauola sgombrata velocemente vi corse sopra, e con certi altri compagni della congiura, in vn'istante diè il tutto a sacco, nè pur lasciando le più minute reliquie, nè più mendichi residui, così de Piatti, come de' Fiaschi.

Benche la burla sapesse alquãto dell'indiscreto, essendo nondimeno sì curiosa, eccitò il

riso,

riso, e non lo sdegno. S'era fra tanto fatto assai tardi, onde ripresa la Naue, si ripigliarono ancora i soli discorsi.

Ogn'vno sà, disse Licinio, ch' Amore non dice mai si bene la sua ragione, che quando, in vece della lingua, si serue della penna. Vi sono cose, che per vergogna non si palesano in voce, che arditamente si manifestano in carta. La carta è bianca, o per non arrossire si tinga il volto di nero.

Ora ciascuno di noi si deue fingere Amãte di qualche Donna, e non potendo parlarle a tutto fior di capriccio, le deue scriuere. Io sarò il primo, e manderò la mia lettera ad vna di quelle, che non contente d'vn solo, son sempre in caccia di nuoui Amanti, nè hanno bene, se almen per ogni pelo de' loro crini nõ ne hanno vn paio: Sentite ciò, che le scriuo.

*Vi fò sapere, Signora mia, che da trè giorni in quà hò cominciato a volerui bene. Quell'occhiatina galante, che di rimbalzo voi mi gettaste dalla finestra, mi si è cacciata sì fattamente nell'ossa, che non mi lascia auer pace. Già questa notte hò sospirato due volte, e mi son anche vscite trè, ò quattro lagrime, affettuose primizie de' miei tormenti. Solo vna cosa mi dà fastidio, ed è, che Mona Siluestra vostra Comare in confidenza m'hà detto, che voi siete vna Donna di lieue impegno, di cuor volante, e di ceruello ventoso; che solo fate l'amore per passatempo, e ch'ogni Quarto di Luna cangiate affetto. Se questo è vero, io sono spedito. Sento però, che il mio Naso mi persuade a non disperarmi, dandomi certa franchezza di non ab-*

*bandonarmi ne' miei bisogni, e di trouarmi altroue miglior pastura. Io per adesso non voglio far nouità, e non mi voglio partir da voi, se voi gradite di star con mè. Ben bramerei di parlarui vna mezz' oretta, sì per scoprire i motiui del vostro Genio, come per farui vedere questa mia faccia, ch'a mio giudicio non vi sarà disgustosa. Se penserete bene a' casi vostri, mi lascierete fare i fatti miei; io voglio dire, non mi contenderete questo fauore. Vn galantuomo par mio nol trouerete mai più e son sicuro, che muterete registro. Attendo la risposta, e vi riuerisco.*

Molto mi piace per verità, disse Laura, questa maniera di scriuere. Far dell' Amente, e farsi beffe d' amore; Lodar l' Amata, e rinfacciarle i difetti; Chieder parole, e voler subito i fatti. Se io douessi far la risposta, certo, che vorrei faruela per le rime. A voi, Lisandro, andiamo auanti.

*Lis.* Io per adesso non hò la Luna, nè mi ritrouo in lena d' improuisare, perciò senza pigliarmi molto trauaglio reciterouui vna mia, che giorni sono scrissi ad vna Signora, non meno bella, che discortese.

Patiua questa quel brutto male, che molte, e molte de' nostri tempi hanno nel filo della schiena. Marchiaua in Cocchio così istecchita, ed immobile, che rasembraua inchiodata alla colonna del carro. Se salutauasi, non si mouea, come la statua di Niobe.

Per due, o tre volte la compatij, ò come corta di vista, ò come astratta di mente: ma conoscendo alla fine, che ciò non procedeua, che

che dal fumoso sussiego d'vn'arrogante, e temerario, supposto, più non potei contenermi, che con bel modo, senza scoprirmi, non procurassi di farle auere questa mia carta.

*Non può negarsi, Signora mia, che la Natura non abbia fatto ogni sforzo per farui bella; ma non può dirsi però, ch'ella non abbia manca tòrre volte più nel farui poco cortese, e manco gentile. Nessuno crede, se non chi il proua, che vn volto sì pastoso ed vna pancia sì delicata tengono un collo sì duro, ed vna schiena così inflessibile. Hò inteso, che vn Galateo moderno comanda alle Signore di star sul loro, di guardar poco, di parlar meno, e salutare niente. Io non vò dirui che questa, che voi stimate che sia grandezza, sia inciuiltà, e che il souerchio sussiego, che voi tenete, sappia non poco dell'Increanza; ma ben dirouui, che chiaramente si sà, che l'vno è figlio dell'Ambizione, l'altra della Superbia. Voi siete Donna e di bellezza, e di grado molto stimabile, e come tale io vi deuo, e salutare per riuerenza, e riuerire per genio.*

*Non v'è però priuileggio, che ui dispensi dal non mostrarui ancor uoi in qualche parte corrispondente all'inuito. Non si detesta il contegno, e la grauità, nè si pretende, che abbiate per fauorirmi a squinternarui le coste, ned à gettarui dal Cocchio; una mezz'oncia di curuatura di capo, un grazioso baleno d'un mezzo sguardo supplisce al tutto. Poter del Cielo; s'aueste l'anche di stucco, e le Spalle di piombo, ne pur doureste star così immobile. Non crediate però, che il mio Capello abbia di gra-*

*zia a sbudellarsi per voi. Io l' hò comprato co' miei quattrini, e son tenuto in coscienza a conseruarlo pe' miei bisogni. Egli medesimo questa mattina m' hà protestato i suoi danni, e si dichiara liberamente di rinegarui per sempre. Non istupite per tanta, se da quì auanci ei passeraui sugli occhi senza far motto, perche non vuole esser tenuto in concetto di sì sacrilego d' Idolatrare le Statue, nè così sciocco di riuerir chi lo sprezza, ed adorar chi l' offende*

Questo capello, disse Marina, meriterebbe vna capellata, perche abborrendo la nota di sciocco, e di sacrilego, non hà poscia vergogna d' essere stimato prosontuoso, & arrogãte, volendo metter regola al nostro sesso. E ben precisa l'obligazione degli Vomini di salutare le Donne, che nelle Donne è puro eccesso di cortesia il corrispõdere agli Vomini; Ma non è tempo di controuertere adesso questo puntiglio, sentiamo ciò che sà dire Erimonio.

*Erim.* Frà que' pochissimi vizi, che si ritrouano nelle Donne, confesso il vero, che il più odioso di tutti mi è sempre stato quello dell' Interesse. Mi par pur anche vn detestabile abuso, che la Bellezza, che è don del Cielo, si debba porre in mercato, e trafficarsi ad vsura. No non può chiamarsi fauore quel che si cõpra, nè si può dire gusto del cuore quel ch' è dolor della borsa. Il peggio si è, che questo vizio nõ poche volte compare in abito di virtù, e l' Auarizia prende figura di continenza. Parlo per proua, perche m' accadde vna volta d'innamorarmi d'vna Signora bella per certo al

al maggior ſegno, ma intereſſata, ed auara più del credibile.

Chi la vedeua andar con gli occhi baſſi, col collo torto, e con la bocca ſocchiuſa, la giudicaua il ritratto della modeſtia, e il ſimulacro dell'oneſta. Tale per qualche tempo ſtimaila anch'io; ma a poco a poco introdotta la confidenza del dare, e del riceuere, conobbi al fine, che non poteua acquiſtarſi la di lei grazia, che per raggion di contratto.

Mi ſtomacò di maniera queſta viltà del genio, che non potendo ſoffrirla ſenza rimprouero, deliberai ſottomano di farle capitare queſto

### SONETTO.

*Signora in verità voi ſiete bella,*
*Ma ſi dubita aſſai, ſe ſiate oneſta,*
*Perche ſiete sì fina, aſtuta, e leſta,*
*Che biſogna auer l'occhio a la Padella.*
*Voi procurate di non parer quella*
*Col far la ſcrupoloſa, e la modeſta,*
*La pratica però vi manifeſta*
*Per vna ſollenniſſima gabella.*
*In quanto a mè già diſcoperto hò il gioco,*
*Sò che gettate ſei per tirar cento,*
*E che in grazia del molto offrite il poco.*
*Queſta è poi la cagion, ch' io mi lamento,*
*Ch' Amor non v'è doue Intereſſe hà loco;*
*E penſion da Boraello è il Pagamento.*

E vna gran coſa, diſſe Roſalba, che gli Vomini, ſempre ſi lagnano delle Donne, ſe ſon

corte-

cortesi, le chiamano disolute; se continenti, danno lor nome di rigorose; se rigorose, d'interessate. Nõ si può dire interesse quello, ch'è debito di Giustizia, ed io non sò, se sia più degna di biasmo, ò l'auarizia di chi non dà, o la sciochezza di chi non prende. Gli stessi Dei prima di fare le loro grazie vogliono il sagrificio. Chi toglie il prezzo al fauore, lo rende vile, e chi fà dono senza compensa, mostra di non stimare chi lo riceue. La Cortesia è ben amica del poco, ma non conuersa mai col niente.

Tacete, disse Erface, e date orecchio a ciò, ch'io scrissi vna volta ad vna Signora mia vicina. Era costei decrepita, non che vecchia; ciò nõ ostãte si dilettaua di stare sù l'amorosa vita, nè v'era moda, capriccio, od inuenzione, ch'ella non praticasse, per parer giouine, e bella. Molti prendeuano spasso di corteggiarla, ed ella ambiziosa del lor concorso, staua in vn moto perpetuo, mandando, e riceuendo regali, lettere, ed ambasciate.

Io presa l'occasione di motteggiarla vn pochetto, mentre vna sera scendea dal Cocchio, da sconosciuta mano le feci porgere questo foglio.

*Signora, io sono in vn continuo contrasto col mio ceruello, se debba amarui, ò nò: Dice il Prouerbio, che l'occhio anch egli vuole la parte sua: Se vi rimiro di dietro via, vi trouo tutta bizarra, e tutta galante: ma se vi guardo in faccia, oimè, che veggio! Sò che la colpa non vien da voi, ma da quel vecchio assassino, che col rapirui i più bei giorni, v'hà dati mille malan-*

*malanni. Che ci volete fare, cara Signora? Queste son cose, che accadono a chi si prende diletto di campar troppo. Cento anni fà sarete stata pur bella. Io mi figuro, ch' ogni Pittore n' aurà voluto vn ritratto, ogni Scultore vn modello. Se nasceuate contemporannea di Paride, certo la festa era per voi. Or son cangiate le carte, sono finiti i miracoli, e in confidenza voi posso dire, ch' appena sarebbe riuerenza alla vostra campana il battaglio di Morgante. Sembrate vna Arringa salata, e sol potreste venire in concorrenza col Babuino delle Molucche. Sarebbe poco male il volerui bene, quando sap ssi di ritrouarui addosso tanto di carne da collocarui il mio cuore, senza infilzarlo nell' ossa. Hò frà mè stesso però pensato, che puzzando voi di sepolcro, seruir non voglio ad vn cadauere, perche il pretendere co' miei sospiri d' auer da voi qualche diletto, sarebbe vn dare l' incenso a' morti.*

In somma, disse Giacinta, a' Maldicenti, non mancano mai concetti per criticare Non è però gran gloria l' adoprar la lingua con chi non può mostrare i denti.

Se si facesse il Catalogo delle mattezze degli Vomini sarebbe assai più lungo di quello le Donne. Io non pretendo per ora di mettere in disputa questa faccenda; Voglio bensì prender le parti di questa pouera Vecchia, e vendicarla alquanto de' suoi dilegi.

Sarete adunque contento, o voi Ersace, di raccontare, a titolo di castigo, vn' amorosa nouella, e s'ella sara in pregiudicio del nostro sesso, a tempo, e luogo me ne saprò risentire

Con-

Conuenne tutta la Camerata nella giustizia della sentenza, nè il condannato vi ripugnò anzi abbassando la testa con tutta obedienza in questa guisa diede principio.

Correua in punto il cinquantesimo quinto del nostro Secolo, quando calato il Francese dall'Alpi sul Ticino, strinse Pauia di duro assedio.

Io mi trouaua in quel tẽpo nella Città per occasion dello studio, ma souuenendomi all' occorrenza, che Pallade era Dea nõ men del. l'armi, che delle scienze, cangia la penna in brando, ed i Digesti nell' Archibugio.

Frà le frequenti sortite, che qui si fecero, s'ebbe fortuna vna notte d'entrare in vn Quartiere d'vn Capitano doue si fecero molti prigioni. Due per mia parte me ne toccarono in sorte, e giunto al lume osseruai, ch'vno di questi era vn Garzone bellissimo in abito di Paggio.

Piangeua il misero dirottamente, e cõ caldissima istanza mi supplicaua a non abbãdonarlo sù la promessa, che stando meco m'auria seruito con ogni accuratezza, e con ogni affetto.

La compassione, e la simpatia gli fecero la grazia, si che condottolo a casa restituigli la libertà, e gli promisi ogni cortese assistenza. Interrogato chi fosse, mi rispos' egli, ch'era Francese, della Prouincia di Normandia, di nome Eurillo, e di lignaggio assai nobile, ma che caduto in bassa fortuna, era sforzato seruendo a buscarsi il pane.

Queste notizie, ed il suo tratto gentile in poco

poco tempo sì me lo posero in grazia, ch'io non poteua vn momento ſtar ſenza lui. Lo tenea meco all'iſteſſa tauola, lo facea dormire in vn camerino vicino a mè, nè gli mancaua punto ne' ſuoi biſogni.

Con sì ſoaui finezze io procuraua di ſolleuarlo da' ſuoi cordogli, ma benche ei ſi sforzaſſe di paleſarſi lieto, portaua però ſempre veſtito il volto delle gramaglie del cuore.

Era ſuo vſo frequente, ſotto preteſto di neceſſario ripoſo, di ritirarſi ſoletto nella ſua camera, e tratteneruiſi dell'ore intiere. Sapendo vn giorno ch'io vſcir doueua di guardia, e che douea colà fermarmi per fino a ſera, ſi ritirò conforme il ſolito, e molto più del ſolito vi dimorò.

Tornato io a caſa per accidente, nõ lo trouando abbaſſo andai di ſopra, ed appreſſatomi all'vſcio della ſua ſtanza, ſentij ch'egli parlaua. Al primo tratto io ſuppoſi, ch'aueſſe ſeco qualche perſona, ma poſto l'occhio al buco della toppa, vidi, ch'egli era ſolo, e che tenendo in mano vn ritrattino d'vn' Vomo armato parlaua ſeco.

Per iſcoprir qualche coſa del ſuo diſcorſo, mi feci tutto in orecchio, ma nõ potei capire coſa veruna, perche la voce ſommeſſa, ed alterata da'repplicati ſinghiozzi, confondeua il ſenſo delle parole.

Non volli per allora dargli di diſturbo, ma mi partij con la mẽte così cõfuſa, che cominciai a dubitar del ſuo ſeſſo. Accrebbe i miei ſoſpetti la freneſia d'vn ſogno fatto la notte, in cui mi parue, che Eurillo, ed io foſſimo entrati

trati in vn bagno, e che fcherzando infieme, per la virtù di quell' acque egli fi foffe di mafchio cangiato in femina.

Con tal motiuo mi pofi ad offeruare ogni minuta fua azzione, nè paffò guari, che con mia gran marauiglia venni a fcoprire, che i miei fofpetti erano ben fondati, e che il paffato fogno era in effetto la verità.

Sarebbe vn darui ad intendere, ch' io foffi vn' vomo di ftucco, e che portaffi in corpo l' anima di Senocrate, s' io vi diceffi, che, alla fcoperta d' vna sì bella ventura, cercato non aueffi di confeguirne il poffeffo.

Andai però bel bello infinuādomi nella fua grazia, e fenza farle fapere ciò ch' io fapeua, ora lodaua il fuo fpirito, or commendaua la fua bellezza, fempre facendole intorno qualche fcherzetto amorofo. Ingelofita la Bella di quefti infoliti tratti, trattaua meco con gran riferua, e con vn dolce cōtegno ftaua fu'l fuo.

Trè, ò quattro volte fui in procinto di preualermi dell' affoluta mia padronanza, ma non auendo cuore di difguftarla, lafciai, che il tempo operaffe per volontà che non mi piaceua di confeguire per violenza.

Accadde vn giorno, ch' io combattendo al bordo d' vn Baloardo, reftai ferito di mofchettata in vn fianco. Non fù la piaga mortale, ma non però sì leggiera, che più d' vn mefe non mi teneffe a letto.

La finta Eurilla continuamēte mi ftaua a canto, e mi feruiua con vn' affetto fi cordiale, ch' io fpafimaua di gioia; Ciò era cagione, che quanto più miglioraua il mal del fianco, tanto

to più peggioraua quelle del cuore

Staua ella assisa vna volta sopra il mio letto e rimirandomi in volto con occhio afflitto, m' interrogò come io stassi? Male, io risposi, e molto peggio di quello ch'altri si crede O Dio, ch' auete, ella soggiunse? Hò vna ferita, io ripresi, che il mio Chirurgo non sa; e quãdo ancor la sapesse, ei non è buono per risanarla. Chi dunque, o mio Signore, ella seguì, vi potrà dar la salute? Voi sola, voi, io soggiunsi, voi o carissima Eurilla, e in questo dire prendendola per la mano, e strettamẽte tenendola frà le mie, le palesai i secreti e del suo stato, e del mio.

Non sì vermiglia diuiẽ la Rosa al comparire del Sol di Maggio, come arrossò la Bella all' euidenza del mio discorso. Proruppe poscia in vn profluuio di lagrime sì copioso, ch' ebbi a far bene con tutti i lenitiui del mio sapere a consolarla alquanto

Ben grandemẽte io stupij, ch' vna Fanciulla assuefatta alla libertà militare, ed incallita a' colpi della Fortuna, fosse di sentimento sì delicato.

Considerando però, che sotto vna faccẽda sì strauagante non poteua esserui di ragione, che qualche strano mistero, la supplicai con ogni affetto efficace a conferirmi i suoi casi.

Ella trouandosi già scoperta, ed in istato euidẽte d'auer bisogno de' miei soccorsi, non si mostrò ritrosa alle mie richieste. Fatto per tanto vn' assai lungo preambolo di condoglianze, e d'esclamazioni, diede principio in questa guisa al suo racconto.

Io

Io, disse, so Francese della Prouincia di Normandia, mio Padre fù Caualiere di grado insigne, mia Madre Dōna di sangue illustre, e l'vno, e l'altro ricchi altretanto di facoltà, quanto mendichi di successione, non auēdo altri figliuoli lasciati alla lor morte, che l'infelice Eurilla, che quì vedete.

Giunta all'etade oportuna d'accompagnarmi, si come il Cielo mi fù cortese, se lice dirlo, de' suoi fauori, col darmi qualche auuantaggio sopra molt'altre, così infiniti furono i pretendenti delle mie nozze.

L'indiscretezza d'vn zio mio più Tiranno, che Curatore, rifiutò tutti i partiti. Bramando l'empio d'appropriarsi le mie ricchezze, e di cangiare in patronanza la cura, auea concluso di cōfinarmi in vn Chiostro. Per auuezzarmi alla clausura, mi proibiua sin l'affacciarmi a' balconi, non che l'vscir di casa, e'l praticare i ridotti. Non potea mouere vn'occhio, che non ne auessi cent'altri addosso, fatto mio guardiano sino il più vile della famiglia.

Ma ride Amore di così vane cautele, e non per altro si finge cieco, che per gabbare chi vuol veder più degli altri.

A petizione d'vna gran Dama venne a seruirmi in qualità di Cameriera vna bellissima Giouinetta, chiamata Ormonda.

La simpatia, e'l talento strinserò in breue frà di noi due vna sì intrinseca confidenza, ch'ogni pensiero, non che ogni nostro interesse si regolaua in commune.

Sentendo vn giorno, ch'io mi lagnaua del mio

mio Destino, e che più tosto che fare più questa vita, voleua di propria mano darmi la morte, mi persuase alla fuga. Prese ella istessa l'assunto della condotta, e mi diè certa franchigia, e di continua assistenza, e di sicuro ricouero nel Piemonte in vn Castello de' suoi Parenti.

L'esibizione mi toccò il cuore, ma mi confuse la mente vedendola appoggiata alla debolezza di due fanciulle mal prouedute di consiglio, e di coraggio. Il desiderio però di mettermi in libertà, e di sottrarmi ad vna così barbara tirannia, mi fece chiuder gli occhi ad ogni periglio.

Il ritrouarsi in quel tempo in villa, ed in paese non popolato ci figurò la faccenda per molto facile. Fornite adūque d'vn paio d'abiti d'vomo, di spada, e d'armi da fuoco, ed appostata vna notte, che il mio Tutore s'era fermato in Città, si risoluemmo all'impresa.

Calate abbasso per vna scala secreta passammo in stalla, ed insellati duoi de' migliori Corsieri, ad vn confuso chiaror di Luna, ch' allora appunto nasceua, vscimmo alla campagna.

Marchiammo tutta la notte più che di passo, ed all'aprirsi del giorno si ritrouāmo fuor de' confini della Prouincia. La sicurezza, probabile d'vn'Ostello, che noi scoprimmo fuori di mano, e la stāchezza insoffribile per l'isforzato cammino, ci persuasero alla dimora.

Io preso vn poco di cibo, mi coricai sopra vn letto necessitosa più di riposo, che di ristoro. S'assise Ormonda sopra la sponda, e rimirando-

randomi tutta afflitta co'l cuore sopra le labra, così parlommi.

Mia cara Eurilla già voi sapete s'io v'amo. Con qual finezza, e con qual'affetto io v'abbia polcia seruita, è noto a tutto il Mondo. O. a bisogna mutar registro, e far diuersa figura della passata. Io più non sono Ormonda vostra Cameriera, ma Ormondo vostro diuoto, e fedelissimo Amante. Innamorato del vostro bello per mezzo d'vn ritratto auuto da vn Pittore mio confidēte, che per formarlo si finse vostro Staffiere, non hò potuto a meno di non vederne l'Originale. L'industria, e l'arte han superati i rigori di vostro zio. V'hò persuasa alla fuga per non lasciarmi fuggir di mano la mia Fortuna. Da voi non chiedo, che cose lecite, ed onorate. Son Cauagliere di grado pari, e non pretendo, che di mostrarmi in ogni occasione vostro riuerētissimo seruitore.

Fù tale, e tanta la confusione, che cagionommi vna sì impēsata metamorfosi, che come allora per molto tempo rimasi attonita, e muta, così ora appena posso imperfettamente significaruela.

Amore, e sdegno, gioia, e cordoglio, rimorso, e desiderio tutti in vn tempo assalironmi, ma che poteua farsi in simil frangente?

In due succinte parole espressi i miei sentimenti così dicendo. Ch'io mi gettaua nelle sue braccia. Che riflettesse al presētaneo mio stato preso pur anche di suo consiglio. Che sopra tutto auuertisse di non tradirmi, e s'era

Caua-

Caualiere, si diportasse da tale.

Fece egli mille proteste d'obedienza, di cõtinenza, e di rispetto, giurando tutte le Deità del Cielo, e della Terra di non vscire vnquanco da' suoi doueri, e di dipendere in tutto da' miei arbitrij.

Passato il mezzo giorno, ripigliammo il nostro cammino, ma a passo più posato, per essere stanchi i caualli. Verso la sera per ischiuar certe Truppe di Soldatesca, ch'andaua ad vnirsi al grosso dell'Armata nel Delfinato, tirammo fuori di strada.

Seguendo vn picciol sentiero, ch'attrauersaua vna gran foresta, si ritrouammo a notte in vna cupa vallata, ch'essendo tutta all'intorno cinta di Boschi, ci priuò affatto della veduta del Cielo, non che del suolo.

Il non saper doue fossimo, nè doue andassimo, ci astrinse a tener briglia. Scesi d'arcione, lasciammo i caualli in libertà di pastura, e noi si abbandonammo ad vn grauissimo sonno.

S'era già questo impossessato profondamẽte de' nostri sensi, quand'io sentendomi prẽdere per vn braccio, e fortemente riscuotere, mi suegliai.

Al primo aprir delle luci, tutta da capo a piedi m'interizij, mentre guardando intorno, allo splendore di certe faci da vento, mi vidi circondata per ogni parte da vna gran turba di Masnadieri. Volli gridare per chiedere ad Ormondo qualche soccorso, ma poco lungi scorgendolo con vna grossa catena legato ad vna rupe, abbandonata dagli spiriti, tramortij.

Ciò

Ciò che seguisse in quel tempo, ch'io stetti priua de' sensi, io non lo sò, perche il deliquio non mi permise il saperlo, sò ben che rinuenuta trouaimi frà gli orrori d'vna spelonca barbaramente esposta all'incontinenze di que' maluagi, che conosciutami femina, trà loro contendeuano il mio possesso.

Fù questa gara il mio aiuto, poiche passando i competitori dalle parole agl'insulti, e dagl'insulti alle ferite, sette ne caddero al primo incontro.

Nõ tardò guari Ormõdo a preualersi dell'occasione, mentre vedendo coloro tutti impegnati nella barufta, tanto adoprossi, e con la forza, e con l'arte, che si slegò. Presa dal suolo vna scimitarra d'vno de' morti, si scagliò in mezzo alla turba con tanta furia, che in vn'instante la sbaragliò, parte mandandone a morte, parte cacciandone in fuga.

Confesso il vero, che questa azzione m'innamorò di maniera, che se già per l'addietro l'amaua tanto per la bellezza, e per la modestia, or comincia ad amarlo per lo coraggio, e per la virtù.

Rese grazie al Cielo del riceuuto fauore, già penetrando i crepuscoli del dì nascente i folti orrori del bosco, si rimettemmo in arcione, e ritornammo in sù la strada maestra.

Tutto quel giorno andammo felicemente senz'altro incontro, solo che verso la sera accompagnossi cõ noi vn forastiere, che si spacciaua per Mercatante Lombardo. Pareua a mè di conoscerlo, ma non sapeua che giudicare.

Ben mi diè qualche ſoſpetto vn tal ſuo cercar troppo de' fatti noſtri, ed vn guardarmi ſott' occhio ſouente in faccia.

Seco arriuati ad vn Villaggio aſſai grande, ci perſuaſe l' alloggio in vn' Oſtello a lui noto, quanto men frequentato, tanto più commodo. V'andammo liberamente ſenza timore ma non tantoſto ſmontammo a terra, ch' ei col preteſto di certo affare partì da noi.

Ormondo, ed io ſi ritirammo di ſopra, e non vedendolo comparire, prendemmo vn poco di cibo, indi rinchiuſi in camera ſi coricammo sù due ſtramazzi ſenza ſpogliarſi.

Il non auer dormito la notte auanti, e la souerchia ſtanchezza incontanente ci chiuſer gli occhi, ma nel più bello ci fù interrotto il riposo dal ſentir battere all' vſcio del noſtro albergo.

Dimandò Ormondo chi foſſe, ed vna voce riſpoſe, ch'era l' Oſtiere, che volea dirci per noſtro bene vna parola in ſecreto.

Aperto l' vſcio, ed entrato l' Oſte con vna picciola lanterna, Amici, diſſe, venite meco, del reſto ſiete ſpediti. Colui, che in prima ſera è quì venuto voi, e ritornato con due compagni, ed io hò ſentito caſualmente, ch' hanno concluſo d' vcciderui. Riſoluzione, e coraggio, che non v' è tempo da perdere.

Se queſto auuiſo ci cõturbò, conſideratelo voi. Noi ſenz' indugio lo ſeguitammo, ed egli aperta vna porticella ci fe' calare per vna falſa ſcaletta, e ci conduſſe a caſa d' vn ſuo parente.

Mentre ſtauamo quì diſcorrẽdo sù l' emergente di così ſtrana faccenda, ſeguir sẽtimmo

nell'Osteria diuersi tiri d'archibugiate, e nel-l' istesso tempo toccar campana a martello.

Il non saper'il motiuo di nouità così fatta pose in apprensione molto gagliarda, ma poco dopo venimmo in chiaro del tutto, mẽtre tornato a noi l'Oste, ci riferì, che capitato conforme il solito nell' Osteria per riconoscere i forastieri il Giudice del luogo, v' auea trouati que' tre, che già sapeua che v' erano. Che ricusando costoro di consegnarsi, e dubitãdo d' essere fatti prigioni, s' erano posti in difesa. Che risentito il Ministro d'arroganza tale, auea dat' ordine alle sue Guardie, non gli potendo auer viui che gli vccidessero. Che da vna parte, e dall' altra eran seguite diuerse archibugiate, per cui due degli stranieri caduti estinti, era anche il terzo restato ferito a morte, che interrogato dal Giudice, e persuaso dalla sinderesi, aueua confessato.

Ch' erano trè Mandatari d' vn Caualiere Normando, che presentita la fuga della Nipote con vn suo Amante straniero, auea giurato di vendicarsene. Ch' auendo inteso, che i fuggitiui s' incaminauano verso l' Italia, auea spedito lor dietro varie persone per arriuarli, ed vcciderli. Ch' esso frà gli altri gli auea incontrati, e riconosciuti, e che cõdottili a quel Villaggio, dou' era di concerto di ritrouarsi con gli altri, s' era concluso di quella medesima notte di fare il colpo.

Soggiunse l' Oste, che il Giudice sentendo questo auea richiesto di noi, ma che di rispostogli, che già due giouani forastieri erã partiti vn pezzo fà, e ch' altro nõ sapeua de' fatti loro,

ro, s'era achetato ſenz'altro più.

Ci perſuaſe poſcia per ouuiare ogni incontro a dipartirci prima di giorno, e ch'egli ſteſſo ci aurebbe dato per noſtra guida vn ſuo figliuolo pratico del paeſe, e ſpiritoſo non meno che buon compagno.

Ci obligò in guiſa la corteſia, è la fedeltà dell'aueduto Alberghiere, ch'Ormõdo, ed io, non poteuamo finire di ringraziarlo. Di buona voglia accettammo, e la perſuaſiua del ſuo conſiglio, e l'aſſiſtenza del condottiere, onde appreſtati i caualli, ed adempito in parte il noſtro douere, furtiuamente laſciammo il Borgo.

Laſciando le battute, e ſeguitando le ſtrade falſe, e le più remote varcammo boſchi, e paludi, valli, e colline, dopo le quali ſi ritrouammo in vna vaſta pianura, ch'andaua a metter fine alle riuiere d'vn Lago.

Non erauamo inoltratti più d'vna lega per queſta, quand'io volgendomi a caſo indietro vidi, che due perſone a tutta corſa de' lor caualli ci ſeguitauano.

Ne diedi auuiſo ad Ormondo, che incontanente ritenne il paſſo, facendo ch'io me gli metteſſi dopo le ſpalle. Fermoſſi anch'egli dall'altra parte per contro a noi il noſtro cõdottiere, e ſenza punto ſmarrirſi, ſi poſe in atto di reſiſtenza a qual ſi voglia attentato.

Auuicinatiſi intanto i due ſeguaci con gli archibugi inarcati, ambi ad vn tempo sbararono contro d'Ormondo, ma grazie al Cielo, non lo colpirono. Colpì ben'egli vn di loro più certamente nel petto, mentre co'l tiro

d' vna piſtolla lo ſteſe al ſuolo.

Tentò il compagno la fuga, ma non potè, mercè ch' il figlio dell'Oſte, attrauerſatogli il paſſo gliel' impedì, e co'l cacciargli tutta la ſpada in vn fianco, gli troncò tutt' ad vn tempo e la carriera, e la vita.

Cadde il peruerſo, e nel cadere ſe gli ſtaccò dalla faccia vna barba poſticcia, che me lo fece conoſcere per vn tal giouine ſcapeſtrato, che già ſeruiua di Cameriere a mio Zio.

Cōgetturammo da queſto caſo, che queſti due pur' anche foſſero della lega de' noſtri perſecutori, e ch' eſſi auuta forſe la ſpia dell' eſſer noi paſſati per quella parte, ci aueſſero a quel modo poſcia inſeguiti.

La lor diſgrazia fù la ventura del noſtro Condottiere, mentre, con tal'occorrenza egli buſcoſſi vn buon cauallo, vna belliſſima ſpada, e due piſtolle di tutta perfezzione.

Dall' altro canto noi s' auuiſammo d' andare molto più cauti per l' auuenire per non eſporſi a nuoui incontri. Se ne ſtauamo per tanto di giorno aſcoſi ne' luoghi diſabitati, e poſcia a lume di Luna caualcamo di notte.

Così noi trapaſſammo i più ſolinghi cōfini del Lioneſe, e del Delfinato, dopo vari raggiri felicemente arriuammo alla Reale di Sciamberì. Il noſtro alloggio fù in vn'Oſtello poco lontano dalla Città, il cui Padrone era d' origine Piemonteſe, e conoſcente d' Ormondo.

L'eſſere io quiui aſſalita d'vn pò di febre, e per auere i caualli neceſſità di ripoſo, ci aſtrinſe alla dimora di qualche giorno.

Ver-

Verſo la ſera del terzo, per mala ſorte vennero ad alloggiarui due Caualieri Normãdi, che per le poſte paſſauano in Lombardia. L'vno di loro mi vide appena, che diſſe all'altro vn non sò che nell'orecchio; indi ſi poſero entrambi a fiſſamente guardarmi.

Ormondo, ed io s'inſoſpettimo d'eſſere ſtati riconoſciuti, e tanto più, quando l'Oſte ci riferì, che l'vn di loro era il Baron di Quinſai, e l'altro il Mareſcialle di Croiſi.

M'aueua il primo fatto richiedere in moglie, ma riceuuta dal Zio la negatiua, auea poi finto di non curarſene. Io veramente nol conoſceua, per non auerlo veduto, ch'vna ſola volta per accidente, ma ben ſapeua i maneggi ch'ei praticaua per conſeguirmi o per amor, ò per forza.

Per nõ auer' occaſione di conuerſare, ſi ritirammo in vna ſtanza di ſopra, ma non tantoſto vi fummo entrati, che v'entrò ancora Quinſai.

Preſomi per la mano, e volto verſo d'Ormondo, Amico, diſſe, ſe non vi ſpiace, io vorrei dire a queſto voſtro compagno vna parola in ſecreto.

Il mio compagno, riſpoſe Ormondo, non hà a che fare cõ voi e ſe volete parlare, parlate meco, che vi darò la riſpoſta che meritate.

Già che tù vuoi, ſoggiunſe l'altro, ch'io parli teco, ti dirò in poche parole, che ſei vn ſeduttore, e vn traditore di queſta Dama, e nõ per altro il Cielo m'hà qui cõdotto, che per mortificare la tua arroganza. In queſto dire isfoderata la ſpada tirogli vna ſtoccata verſo la gola.

Schiuolla Ormondo con vno scanso, e nel medesimo tempo spintosi auanti l'afferrò in guisa nel collo, che lo costrinse a lasciar cadere la spada in terra.

Io cominciai a gridare, ed al rumor delle grida corse non solo tutta la gente dell'Osteria, ma due Signori ancora di molto nobile aspetto, che in quel procinto passauano quiui vicino.

Questi cacciatisi in mezzo de' competenti fecero tanto con le parole, e co' fatti, che li diuisero. Chiese poi vno di loro cortesemente la contenziosa cagione della lor rissa, e rimirandolo Ormondo, lo riconobbe per lo Marchese Perella Cugino suo.

Si rallegrò fuor di modo d'auerlo appresso in contingẽza così opportuna, e ritiratolo a parte gli conferì pienamente tutto il secreto, e supplicollo e di consiglio, e d'aiuto.

Parlò il Marchese a Quinsai, e datosi a conoscere, istantemente pregollo a rinunziare in grazia sua le pretensioni, ch'ei supponeua d'auere sopra di mè, rendendolo capace d'essere io sposa già dichiarata d'Ormondo.

Stette egli alquanto sospeso sẽza risoluersi, ma al fin conuinto della ragione, e più dal credito del Perella, rimise il tutto, e s'acquietò. Rapatumatosi poscia co'l medesimo Ormondo, da buon'amico prese congedo, e ripigliati nuoui caualli, proseguì il suo intrapreso viaggio.

Voleua il Marchese, che a tutti i modi seco passassimo alla Città, ma douendo egli più giorni fermarsi quiui, per far leuata di gente, noi

noi giudicammo bene, sì per non darsi a conoscere nel paese, come per esser pronti alla partenza, il non mutar luoco.

Ricuperate per tanto in breue tẽpo le forze, e la salute, vna mattina auanti l'Alba, co'l beneficio della Luna secondo Quarto, noi si mettemmo in cammino Attrauersata la Tarantasia, e la Morina, salimmo a lento passo le faticose costiere del Monsenese.

Vicini alla grã Croce fummo assaliti da vn ferocissimo temporale, che ci costrinse a fermarsi tutta la notte sotto il coperchio d'vna vicina spelonca. Allo spuntare de' primi albori calammo abbasso, e trapassate le Ferriere, e lasciata Susa a man sinistra, e Riuoli alla destra, si transferimmo, senza tor briglia, ad vn Castellotto d'vna Sorella d'Ormondo.

Ci riceuette la Dama con lieto viso; ma la trouammo tutta in corruccio per la poc'anzi seguita morte del Conte suo marito. Le disse Ormondo quant' occorreua de' miei affari, e supplicolla di protezzione, e d'aita.

Ella abbracciommi, e baciommi teneramẽte, e con dichiarazioni nõ ordinarie mi prese in conto più di Sorella, che di Cognata.

La sera istessa si stipularono secretamẽte le nostre nozze; e vi protesto, che in quattro giorni mi smenticai di tutte le passate disauuenture; ma ahi quanto poco durarono questi piaceri!

Già voi sapete, che per la guerra d'Italia reggeua l'Armi di Francia il Prẽcipe Tomaso; Questi auuisato, ch'Ormondo si ritrouaua in Piemonte, come parente ch'egli era,

chiamollo a Corte, e compiacendosi molto e dell'aspetto, e del tratto, gli diede vna Patē te di Capitano.

Il rifiutar le grazie d'vn tal Signore stato sarebbe vn mostrarsi parente indegno, e Caualiere infingardo. Accettò dunque l'onore, e ritornato a casa tutto dolente mi conferì la faccenda.

Io piansi tutto quel giorno, e da mè stessa mi feci vn doloroso pronostico di qualche male. Mi sopraggiunse la notte vn sogno pieno di mille fantasmi tutti funesti, che mi finì d'atterrire.

Ciò fù cagione, ch'io m'ostinai risoluta di non lasciarlo partire, ò di seguirlo douunque andasse. Gradì egli al maggior segno le mie finezze, ma portò in campo tante ragioni, sì dalla parte de' suoi impegni, come da quella dell'onor mio, ch'io fui costretta ad acquietarmi, e restar sotto la cura della Sorella.

Marchiò frà tanto l'Armata, e portò seco su'l Milanese la confusione, e'l terrore. Partissi Ormondo con essa, e portò seco il mio cuore, altro non mi lasciando per mio conforto, ch'il picciolo ritratto, ch'io porto meco. Lasciò pur meco Fidalmo il nostro Condottiere, che dopo auerci accompagnati in Italia, far più non volle ritorno in Francia.

Ne' primi giorni ei mi mandaua ogni posta regali, e lettere, dandomi nuoua, e delle proprie, e dell'imprese del Campo. Le mie risposte non consisteuano, che in auuertenza, e consigli, raccomandogli in ogni caso moderazione, e giudicio.

Ciò praticossi cõ qualche mia soddisfazione per qualche mese, quando vna sera communemente si sparse vn grido per la Città di Torino; ch'Ormondo in vn'incontro di Piemontesi, e Lombardi era restato ferito a morte.

Se l'apprẽsione del caso non mi occupaua i sensi, certo il dolore non mi lasciaua in vita. Si mandò subito a Corte per iscauarne la verità, ma non trouossi persona, che la sapesse con sicurezza. Fù mia Cognata d'opinione d'incaminare Fidalmo al Campo, e che sẽz' altra dimora se ne tornasse con la risposta, ma l'impazienza de' miei timori nõ s'appagò del partito.

Il figurarmi, ch' anch' egli, per non affliggermi d'auuãtaggio, coprir potesse parte del fatto, e che frà tanto io perdessi il mio diletto senza vederlo, mi spinsi ad vna strana risoluzione.

Questa fù tale, che non ostante l'incompetenza del sesso, ed i pericoli della guerra, determinai sẽza indugio d'andarui io stessa. Fe' la Contessa ogni sforzo per diuertirmi da tal pensiero, ma non vi fù ragione, che mi gradisse, ned argomento, che ritener mi potesse nel mio douere.

Vedendomi ostinata d'effettuarlo anche al dispetto de' suoi consigli; mi fe' vestire da Paggio, e dato pure a Fidalmo vn' abito assai nobile del Conte morto, sotto la guida d'vn Paesano pratico delle strade, ci raccommandò alla fortuna.

Riuscì il nostro viaggio felicemente, senza

intoppo veruno arriuammo al campo, che ritrouammo all'attacco di queste mura. Sotto la finta di camerata straniero fessi Fidalmo condurre a' Padiglioni d'Ormondo, ed io con cuor palpitante me n'andai seco.

Respirai tutta, quand'ebbi auuiso, ch'egli era sano, e che era stato bensì ferito, ma leggiermẽte in vn braccio. Ben mi dispiacque di non trouarlo, poiche essẽdo stato inuiato già vn mese fà dal Prencipe Tomaso a Modena, per riuerire quella Duchessa, veniúa dalla medesima trattenuto per certi affari molto importanti.

Terminò questo ramarico con la di lui venuta la stessa sera, che quãto a mè fù di gioia, tanto fù a lui di stupore nel ritrouarmi sì inaspettata, ed in quell'abito, ed in quel luogo. M'accolse nulladimeno cõ tutte quelle espressioni, che vn fido Amãte, ed vn Marito fedele può esercitare cõ la nouella sua Sposa.

Dopo vna breue dimora passò dal Prencipe ragguagliarlo dell'operato con la Duchessa, e per recapitargli non sò che lettere della medesima.

Vedendo l'ora auuanzata, io impaziente del suo ritorno mandai Fidalmo ad iscoprir la cagione de' suoi indugi.

In questo mentre voi arriuaste improuiso, sorprendendo i nostri quartieri, mi conduceste prigione, come sapette. M'afflisse assai la disgrazia della perduta mia libertà, ma più m'afflisse la perdita dell'adorato mio Sposo, senza poter riuederlo, non che accarezzarlo.

Qual sarà stato il dolore dell'infelice al deplora-

plorabile auuiso del mio successo? Piacesse al Cielo, ch' almeno potessi dargli notizia della felice mia sorte, e del buon trattamento, che voi mi fate.

Caro Signore, altro io non bramo da voi, che di trouar qualche modo di ragguagliarlo di questo. Del resto poi, son vostra prigioniera, e vostra serua, e mi dichiaro prontissima ad ogni vostro comando in tutto quello, che può permettere, ed il mio onor, e'l mio stato.

Hò però questa fidanza, che siete nobile, e generoso, e sò, che non sarete così indiscreto di non considerare le qualità d'vna Dama del grado mio, e d' vna moglie d'vn Caualiere della condizione d' Ormondo.

Qui tacque Eurilla, ponendo fine alla dolente sua istoria, e presami la mano teneramente la bacciò.

Io stetti vn pezzo senza parlare, poiche la lingua nõ approuaua i sentimenti del cuore. Rotto alla fine il silẽzio, passai le scuse, se per difetto di conoscenza io fin'allora auea mancato al mio douere, e che per l' auuenire aurei procurato di risarcire almeno in parte, l' error commesso.

Che supponesse frà tanto d' essere in casa propria, e d' auer l' alto dominio de' miei arbitrij; Che subito sanata aurei cercato di riferir e ad Ormondo quant'occorreua, e ch'aurei forse trouato modo di cõsolarli ambidue.

Non si può dire il conforto, che riceuette la misera dalle cortesi mie esibizioni, ma poco dopo auuenne vn caso fatale, che sconcertò

tutti i sdegni già stabiliti.

Bramosa Eurilla di ricauar qualche nuoua del suo Diletto da qualche prigioniero fatto da' nostri, se n' vscì vn giorno di casa accompagnata dal mio Valletto. Girato vn pezzo per la Città, portò la sorte, ch' essa passò per la piazza, dou' era vn corpo di guardia di Soldatesca Straniera.

Vn giouinastro Vfficiale, che neghittoso quiui passeggiaua, dandole d' occhio, e giudicando alle spoglie, ed all'apparēza, ch' ei fosse vn maschio, volle vn' atto vn pò licenzioso.

Se ne piccò la pudica, e tutta fuoco in volto lo rimbeccò di maniera, ch' egli infiammato di sdegno, le lasciò andare vna guanciata.

Non trappassò l'affronto senza castigo, poiche esso, e'l mio Valletto ābi ad vn tratto istoderate le spade, con due stoccate morto lo stesero al suolo. Cento persone ad vn tempo furono addosso a' delinquenti, che non auendo riparo alcuno restarono prigioni, e sēz' altro processo, non che difesa, furono condannati a morte.

Era quel giorno sortito a' nostri d' entrare negli approcci dell' inimico, e con la strage molti far prigioni quattro Vfficiali di molta stima, cioè il Marchese di Maluasia, il Capitano Ormondo, due Sergenti loro subordinati.

Questi condotti in Città, attrauersando la piazza d'arme, per buona sorte incontraronsi ne' due miserabili condannati, che con la benda agli occhi conduceuansi al palo per essere archibugiati.

AppenaOrmondo li vide,che riconobbe la sua cariſſima Eurilla. Fù per morir di dolore, ma la ſperanza di darle qualche ſoccorſo lo tenne in vita.

Fermato il Capo di ſquadra, e inteſa la cagione dello ſpettacolo, corteſemente lo ſupplicò, per conſeguenze di gran rilieuo, a ſoſpendere tanto l'eſecuzione della ſentenza, ch'egli poteſſe parlare col Conte Trotti.

Volle il Deſtino, che in quel procinto egli paſſaſſe per là, onde vedendolo Ormondo, ed vmilmente inchinandolo, Signor, gli diſſe, ſe vn voſtro prigioniero può riputarſi degno di qualche grazia, vorrei, che prima di dar la morte a queſti infelici, voi v'informate meglio della cagion del delitto, e della condizione dell'eſſer loro.

Riſpoſe il Conte, che il tutto gli era già noto, e che il delito era tale, che non laſciaua esſere perſona alcuna, come incapace di qualſiuoglia clemenza.

Guardate bene, ſoggiunſe Ormondo, ciò che voi fate, perche quì v'è vna perſona, ſo la quale voi non auete giuriſdizione, e come Caualiere ſiete obligato a difenderla, non a punirla.

Sorriſe il Conte a queſto dire, e rinſtringēdoſi nelle ſpalle piccò il cauallo per dipartirſi ma Ormondo alzando la voce; Sentite, ripigliò; Quello, che voi credete che ſia vn Paggio, è vna Signora delle più illuſtri di Frācia. Facendola morire voi violate le leggi e dell' onore, e della giuſtizia. Ella è mia moglie, e da mè come marito chiama vendetta delle ſue

fue offese. Siate per tanto sicuro, che vn qualche giorno, s' aurò fortuna d' vscir di quì, voi me n' aurete a dare vn' esatissimo conto.

Riflette il Conte, sentendo questo, e curioso di riconoscere la verità della cosa, fece condure i condannati alla presenza.

Allo sbendarsi degli occhi della bellissima Eurilla, restò così sorpreso, che pareua vscito di sè. Guardolla appena in volto, che subito conobbe la tenerezza del sesso, e la qualità del lignaggio.

Pigliate poscia da lei medesima l' informazioni del fatto, lo trouò degno di scusa, e d' assoluzione, onde repente la fece sciogliere, e con licenza d' Ormondo, la pose in casa d' vna onestissima Dama.

I prigionieri di guerra furono condotti in Castello, e il mio Valletto anch' egli tornato, in grazia d' Eurilla, libero a casa, distintamente mi riferì tutto il seguito.

Mi rallegrai grandemente della ripresa sua libertà, ma fuor di modo m' afflissi della di lei priuazione. Da quì ne nacque, che peggiorando la mia ferita la notte istessa mi sopra-uenne vn' ardentissima febre, che mi ridusse a mal partito.

Mi solleuai qualche poco nel giorno addietro, mentre la Bella considerando quant' io l' amaua, e non volendo mostrarsi ingrata, venne con la sua Ospite a visitarmi.

Ella era in abito feminile, e v' assicuro, Signori miei, che le bellezze chimeriche de' Poeti più sbardellati, state le forano di lunga mano inferiori.

Tra-

Tralascierò le finezze, che meco vsò, perche per certo passarono l'immaginabili; bastiui il dire, che questa visita fù quella solo, che mi ritenne in vita, auualorata dalla speranza d'auerne ancora dell'altre.

Così seguì tutto il tempo, ch'io stetti a letto, non trapassando mai giorno, che ò non mandasse, ò non venisse in persona cortesemente a vedermi.

Quando al Ciel piacque ricuperai la salute, e i primi passi, ch'io feci, furono consacrati a rendimento de' suoi fauori, ed al contracambio delle sue visite.

Di là passai in Castello a riuerire Ormõdo, e vi confesso che in vita mia mai non conobbi nè il più galante, nè il più gentil Caualiere. Lo ritrouai informato dalla medesima Eurilla di tutto l'auuenutole in casa mia.

Lodo oltremodo la mia modestia, e dichiarossi eternamente obligato alla ciuile attentione del mio buon tratto. Io gli risposi con altre tante espressioni, e feci impegno preciso di quanto dipendeua dal mio potere.

In questo mentre premendo molto al Prẽcipe Tomaso per la prigionia di questi suoi Vfficiali, mandò vn'Araldo al Conte Trotti con il progetto del cambio. Si maneggiò la faccenda con gusto vicendeuole d'ambe le parti, ma tanto più disgustosa riuscì per mè; mẽtre con sommo cordoglio n'ebbi auuiso.

Dopo trè giorni co'suoi compagni partissi Ormõdo, e seco pure partissi Eurilla, che ne' suoi cari congedi m'abbãdonò cõ le lagrime.

Io per gran tempo restai sì afflitto, che pareua

reua vscito di senno, nè v'era cosa, che consolar mi potesse, nè pure in parte. I miei Amici vedendo irreparabile la mia perdita, mi persuasero il mutar aria, ed il ritorno al paese.

Me ne fù aperta la strada in breue, mentre il Nemico vna notte improuisamẽte leuò l'assediò, e lasciò libero il passo. Giunto alla patria, la conferenza del Clima, l'amenità de' diporti, e sopra tutto l'impiego di nuoui amori, mi tolsero dal cuore l'antica fiamma.

Nõ si restò per questo di tener viue l'istanze de' nostri affetti con vicendeuoli lettere, e dimandarsi anche souente qualche galanteria per contrasegno di gratitudine.

Ciò seguì tutto quel tempo, che si trattennero nel Piemonte, finche auuisati dell'improuisa morte del loro Zio, si trasferirono in Francia.

Quiui intesi poscia, che in breue ricuperato, tutto il massiccio delle ricchezze paterne s'erano posti in vno stato sì riguardeuole, ch erano de' principali della Prouincia.

Dall'ora in quà son sempre andati di bene in meglio, essendo amati dal Rè, ossequiati da' popoli, e fauoriti dal Cielo d'vna bellissima successione.

Dio li conserui alla misura de' miei auguri, e doni loro prosperitade, e salute a proporzione del merito, perche vna Coppia si rara è veramente degna, e degl' influssi più fauoreuoli delle stelle, e de' fauori più segnalati della Fortuna.

Quì finì Ersace il suo racconto, nè vi fù alcuno degli Ascoltanti, che sommamente nõ

lo gradiſſe, e grandemente non ammiraſſe le ſtrauaganze del contenuto di quello.

S'era frà tanto fatto aſſai tardi, onde vedendo l'Oſte, che le Signore s'incaminauano verſo caſa, depoſe anch'egli l'autorità del comando, e ſi rimiſe in tutto al loro piacere.

Cominciò Laura a dare nelle barzellette, e ne' motti, e trapaſſando la caſa in circolo, non fece altro tutta la ſtrada, che gentilmente piccarſi l'vno con l'altro.

Si riuoltarono poſcia tutti ad vn tratto ſopra Erimonio, poiche ſapendo Roſalba, ch'ei mattegiaua oltremodo per vna Villanella ſua terrazzana, inceſſantemente batteua il chiodo sù la materia.

Sapeuaſi pure, ch'egli a riguardo del di lei ſemplice tratto auea compoſto vna gentil Canzonetta, onde oſtinata di non laſciarlo partire ſenza ſentirla, fe' tanto, e tanto, che lo coſtrinſe a recitarla.

Egli arroſſò qualche poco per la vergogna d'auer a far manifeſte le coſe oculte, e ſopra tutto le puerili ſue leggierezze, pur ſi fe' cuore, e la diſſe incominciando dal titolo, che diceua.

*La Bella Semplicetta.*

*AMo vna Semplicetta;*
*Che per ſemplicità mi corriſponde,*
*Perche di sè più ſemplice mi crede.*
*Di volto è pallidetta;*
*Le chiome hà terſe, e bionde,*
*Ed è allegra di cor, ſnella di piede;*

*La*

*La natura le diede*
*Il brio nel viso, e ne le labra il gioco,*
*Nel sen le neui, e ne le luci il foco.*
*D'etade non arriua*
*Al terzo lustro, e con l'età conuiene*
*D'ogni suo membro il paragon ben fatto.*
*Di nascita deriua*
*D'assai rozzo rampollo, e pur ritiene*
*Ancor frà le rozzezze vn nobil tratto;*
*In ogn'opra in ogn'atto*
*Mostra la purità, che nutre in petto,*
*E ama più per bontà, che per diletto.*
*Veste abbietta gonella,*
*Che la schiettezza, e l'vmiltà compose,*
*E che senza ornamento a terra scende.*
*Le serue di pianella*
*Zoccoletto galante, in cui due Rose*
*Azzurrina fettuccia annoda in bende;*
*Soura lui si comprende*
*Chiuso in candido cuoio il piè vezzoso,*
*Che quanto hà più fermezza hà men riposo.*
*D'ogni Alba al primo lume*
*Ad offrir preci al Tempio ella s'inuia,*
*E sotto il mio Balcon passa correndo;*
*Io lasciate le piume,*
*Mi metto ad vn pertugio a far la spia;*
*Indi corro al Balcone, e quì l'attendo;*
*La saluto ridendo,*
*Ed ella pur con leggiadria.....*
*Sorridendo mi guarda, e mi s'inchina.*
*Intorno a le vent'ore*
*L'assettate Giouenche al fiume caccia,*
*E del passaggio suo sempre dà segno.*
*Con diuerso tenore*

*Sem-*

*Sempre qualche rumore auuien che faccia,*
*O che rafchia, ò che toffe, ò batte vn legno;*
*Io fenz' altro ritegno*
*Da la camera mia corro di fotto,*
*E le faccio vno fcherzo, ò dico vn motto.*
*Se in cafa ella s' arrefta,*
*Con la conocchia fi trattiene in corte,*
*E con mille modetti il cor m' appaga,*
*Or compar con la tefta*
*Cinta di naftri di diuerfa forte,*
*O co'l fen pien di fiori appar più vaga;*
*Accrefcon la mia piaga*
*De l' Innocenza fua vezzi sì rari,*
*Quanto femplici più; tanto più cari.*
*Quand' efce a la Campagna,*
*Giornalmente m' addita il loco efpreffo,*
*Oue a tempo opportuno a lei men vada;*
*Ma fi duole, e fi lagna;*
*Che da Vecchie gelofe hà fempre appreffo,*
*Ch' al traftullo commun chiudon la ftrada;*
*Io mi trattengo a bada*
*Soura qualche poggietto indi difcofto,*
*E fe parton le vecchie, io corro al pofto.*
*Quì me le pongo a lato,*
*E gran piacere in allettarla io prendo,*
*Ch' a poco a poco al mio defir l' auuezza.*
*Le racconto il mio ftato,*
*E le giuro in mia fè che fon contento,*
*E più ch' amor la fua innocenza apprezzo;*
*Frà tanto io l' accarezzo,*
*E procurando d' acquiftar terreno,*
*Or le miro il bel volto, ora il bel feno.*
*Ella fenza diuieto,*
*Come a femplice fcherzo, al tutto arride,*
*E ogni*

*E ogni cosa ridendo approua, e loda;*
*Io coprendo il secreto*
*Rido assai più di lei, quand' ella ride,*
*E fò del mio goder, ch' anch' ella goda,*
*Così pian pian s' assoda*
*Il mio disegno, e con egual delizia*
*Fò seruir l' Innocenza a la malizia.*
*Canzon non mi scoprire,*
*Nè titolo mi dar di Vecchio pazzo,*
*Poiche hò sentito dire,*
*Che chi vecchio diuien, torna Ragazzo.*

Co 'l terminare della Canzone in vna solennissima risata fece Lisandro l' inuito per la giornata seguente, quale accettato da tutti, conforme l' vso già praticato, con vn lietissimo Viua si separò il congresso.

DELL'

# DELL' OSTERIA MAGRA.

## GIORNATA IV.

Egnaua il dardo dell' Orologio Solare la terza linea oltre il Meriggio, quando, Lisandro, a cui toccaua quel giorno l' inuestitura dell' Osteria, si mosse per andare a ritrouare i Compagni.

Trouolli a mezza strada, che già veniuangli incontro, ed osseruò, ch' Erimonio leggendo vn foglio daua occasione agli altri di smascellar della risa. Fatto vicino l' interrogò, che cosa auesse di bello: ed egli in vece della risposta gli pose in mano la stessa lettera che leggeua.

Questa era d'vn' Amico, non men bizzarro che virtuoso, che ragguagliandolo d' vn bel caso successo al suo paese, con erudita facezia scriuea così.

Io

*Io mai non leggo l' Iliade d' Omero, e l' Eneide di Virgilio, l' Achilleide di Stazio, ò la Farsaglia di Lucano, che non mi senta l' entusiasmo poetico mettere il grillo di celebrare in verso eroico l' imprese, l' armi, e 'l valore degli Spadaccini de' nostri tempi. Dò una mentita a chi dice, che questo nostro sia veramente il Secolo de' Poltroni, poiche in effetto si vede, ora fioriscono più che mai i Rodomonti, e gli Orlandi, i Palmerini, e gli Ormondi, i Falimbacchi, e i Morganti. Oggi seguito è vn Duello sì spauentoso, ch' hà messo in apprensione tutto il paese. Quattro per parte sono stati i Combattenti, tutti del pari generosi, ed arditi. Si son portati su 'l campo, hanno isfodrate le spade, si sono posti in arringa, ma nel procinto più furioso de' primi assalti, fatto vn prudente riflesso, che l' ammazzarsi era vn peccato contro la carità, per non dir contro Natura, si son ridotti amicabilmente ad isfogare i loro furori in vna buona merenda. Giunto in quel mentre è il Giudice, che supponendo di coglierli su 'l fatto, tutt' era in armi, ma ritrouatili a tauola, senza dir' altro, assiso anch' egli con loro, hà preso in confidenza quattro bocconi.*

Signori sì, disse Eriace, che questo è vn Giudice delicato; se prendelsolo quattro bocconi, non si può dire che mangi all' ingrosso.

Se la condanna, seguì Licinio, consiste solo nella cibaria, si può chiamar digestibile.

Nè men di lui galantuomini, disse Erimonio, mi par che siano i Duellisti, mentre con tanta destrezza hanno saputo cangiar le spade in coltelli, e per tagliar la carne, saluar la pelle.

pelle. Dicasi dunque ciò che già disse Ertace in vn suo Dramma.

*E Bello*
*Il Duello,*
*Che fassi alla moda;*
*Si grida,*
*Si sfida,*
*Ma salua è la Broda.*

*Lis.* Ciò non seguiua già anticamente frà que' valenti Gladiatori, che non partiuano dal campo che con la morte degli Auuersari.

Al riferir di Strabone, e di molti altri Autori, fù da' Romani introdotta la professione di questi tali per auuezzare la Giouētù generosa con la veduta delle battaglie priuate a non temere il sanguinoso spettacolo delle publiche.

Passò poi l'vso in trattenimēto, mentre da Nobili comprati i serui, ad altro fine non li serbauano, che per sacrificarli al diletto, ed alla curiosità de' Prencipi forastieri.

Crebbe di credito la funzione, e di profana si fece sacra, seruendo ad onorare i funerali de' morti Eroi, ed a placare lo sdegno delle Deità corrucciate. Fra' più famosi in quest' arte vengono celebrati Marziano da Plutarco, Veiano Orazio, Ersenio, e Pacidiano da Marco Tullio.

*Ers.* Trattenimento a mio giudicio più diletteuole stato sarà il vedere le vigorose gare de' Lottatori. Già voi sapete, che l' esercizio di questi fù dagli Antichi stimato nō solo nobil, ma necessario, per mantenere i figliuoli in destrezza, ed agilità.

Era-

Erano questi da' Greci chiamati Atleti, Giouani tutti robusti, che a corpi ignudi sperimentãdo in ostinate lotte le loro forze, dauano onore a sè stessi, ed eterna fama alla Patria. Mirabilmente si segnalarono in queste Milone presso Ateneo, Patrobio presso Plinio, Pirerchmene presso Erodoto, Nestore presso ad Omero.

*Erim.* Questa son quelle virtù, ch'esercitar dourebbero i nostri Braui moderni, senza far tante piazzate con queste sfide ridicolose, che danno incommodo alla Giustizia, e fanno ridere il Mondo.

*Lic.* Di quattro doti particolari, dice il Florendo, deue vn buon Brauo esser fornito. Di corpo grande, di faccia austera, di gambe forti, di braccia lunghe; e non hà fatto menzion del cuore, perche sà ch'oggi questo si troua in pochi.

*Erf.* Al mancamento del Cuore molti supplíscono con la lingua. Appena sanno metterſi in guardia, ed aggiustarsi in misura, che fanno pompa di recitare a memoria tutte le regole della scherma. Quanto mai seppero co'loro ingegni mettere in pratica i professori dell' Arte, tutt' essi fanno perfettamente in teorica.

Vi sanno dire, che cosa è filo dritto, e filo falso, e come si tira il mandritto tondo, come il fendente, e lo squalembrato, come il rouerscio, il raddoppio, ed il montante.

Sanno rappresẽtare, come si mette in porta di ferro, ò larga, ò stretta, ò alta, ò bassa; in coda lunga, e distesa, ò in cingiarra, porta di

di ferro,di becca posa,di becca cesa; di fianco,
e croce; le finte,le parate, e i contratempi, e
utto ciò,ch' hanno scritto il Modanese,ed il
Marazzo.

*Lis.* Io mi trouai vna volta presente ad vn'
ffronto,che si fe' ad vno di questi tali,ed eb-
i certo occasione di rider bene.

Il caso fù, che costui attrauersando vna
rada prosontuosamẽte pretese di tor la ma-
o ad vn'altro;che di ragione l'auea L'altro
iccato di sì arrogãte supposto, e non volen-
o soffrire vn torto sì manifesto, gli diede vn
rto si impetuoso,che lo gettò per terra lun-
o,e disteso.

Pose egli poscia la mano sopra la spada,
ensando che l'offeso douesse fare qualche ri-
entimento,ma egli quietamente si leuò sù,si
cosse vn poco la poluere,e senza punto alte-
arsi,col capo basso, e con la coda frà le gam-
e,se n' andò a casa.

Fù appena dẽtro la Porta, che cominciò a
rontolare, brauare, e cospettare in guisa ta
,che tutto il vicinato corse al rumore. Frà
i altri amici,che v' interuennero, trè furo i
ù confidenti,vn Puntiglioso,vn' Economo,
vn Poltrone Posto il negozio in consulta,
ede ciascuno di loro la sua sentenza.

Signore,dissegli il primo,adesso è il tempo
i mostrar quello che siete, e far vedere, ch'
aete cuore, e sentimento da Caualiere. La
olleranza d' vn picciol torto apre la strada a
maggiori, che di galoppo gli corron dietro.
Cresce l'audacia dell' Arrogãte sù la pazięza
del Codardo: O non bisogna portar la spa-

da, ò farla fuori quando bisogna. Se voi in questa occasione senza cõtrasto piegate il capo, non andrà guari, che vi verranno co' piè sul collo A tempo, e luogo fà di mestieri mostrare i denti. Ogn' vno fugge dal Can che morde. Nessuno punge la Bestia, che dà de' calci. Che più? l'istessa Giustizia, se non permette, almeno compatisce vna vendetta onorata.

S'oppose a queste massime co' suoi sofismi l' Economo. A me non pare, diss' egli, consiglio molto lodeuole quello, che seco porta mille pericoli. Poco ci vuole a stuzzicare il Vespaio, ma molto a ripararsi dalle punture. La porta degl'impegni hà molto larga l'ẽtrata, ma via più stretta, e difficile hà poi l' vscita. A prezzo troppo eccessiuo si compra quella soddisfazione, che costa il primo, e'l secondo sangue. È molto disgustosa quella vendetta, ch' è più di danno a chi la fà, che di mortificazione a chi le riceue. E minor male il sopportar con pazienza, che risentirsi con iscapito. La scarsità degli Amici, la pouertà dell annate, mai più il rigore della Giustizia, non ci permettono queste risoluzioni. Ogn' vno è buono da proggettare vn partito precipitoso, il punto stà nel ritrouarne vn valeuole per saluar, come si dice, la Capra, e i Cauoli, cioè la fama, e la robba, la riputazione, e la pelle.

Io io, rispose arditamente il Poltrone, e tengo vn cẽtenaio, l' vno migliore dell'altro. Quando la piaga si può guarire co' lenitiui, non fà di mestieri l' vsare ferro, nè fuoco. Nõ

ogni

ogni incontro, che sembra offesa, è veramente offesa, ned ogni offesa costringe a rigoroso risentimento. E cosa da leggiero, e da scimunito il pigliar tutte le mosche, che van per aria. L'uomo prudente fà in molti casi da inauuertito per dif. rire a cōgiuntura mi lio. re le sue vendette. Chi sà, che ciò che voi stimate scorno, ed affronto, non sia impensato, e inuolontario accidente? E poi sia come si voglia, perche volete mettere in publico ciò che è auuenuto in secreto? Intanto solo voi siete offeso, in quāto voi vi dichiarate d'esserlo. Non si fà ingiuria a chi non vuole riceuerla, e il confessar di riceuerla è vn' aggrauarsi fuor di proposito. A me non sembra gran bizaria, per vendicare vn' offesa, mettersi a rischio d'auerne vn' altra di sopra più. Sopiscasi il negozio, e a tempo, e luogo si faccia ciò, che il Cielo v' inspirerà.

Si vede bene, con vn soghigno sprezzante, e tutto rosso in volto, riprese il Puntiglioso, ch' auete il cuore grosso nō men della Pelle, che portate la spada per ornamento, non per difesa. E che volete aspettare, ch' altri vi pianti le corna in capo, ò che vi faccia a' balconi vna mattinata co' sassi? Chi non resiste al primo incōtro si mostra meriteuole del secondo. Perde il rispetto a sè stesso, chi non sostien le ragioni del proprio onore. Il Caualiere codardo può assomigliarsi alla Cornacchia d' Esopo vestita delle pene dell' Aquila, all' Asino di Luciano coperto, della pelle del Leone. Vi torno a dire, che ò non bisogna portar la spada, ò farla fuori quando bisogna.

 Mosso

Mosso da questi riflessi prese l'offeso risoluzione, e valore, ed ordinò al medesimo puntiglioso, che portasse la sfida, e chiamasse in campo il suo contrario. Egli eseguì puntualmente il mandato, ma si scusò di non potere assistergli per secondo, mentre vn catarro calatogli nel braccio destro lo rendeua inabile alla funzione.

L'Economo vedendo andar la cosa a precipizio, per non participare della disgrazia, e per sottrarsi alle pene disposte dalle leggi a pregiudicio de' complici, se n'andò in Villa, nè per trè mesi tornò in Città.

Il buon Poltrone fatta dalla paura nascere la carità, sotto pretesto e di seruire all'Amico e di compire all'officio di buon Cattolico, si portò in fretta dal Giudice, e raccontatogli il caso, lo supplicò di prouisione opportuna. Si chiamò tosto il Notaio; Se gli diè auuiso del fatto; si mandò l'arresto a' competenti, e con precetti penali si vietò loro di fare ciò, che di fare nè l'vn, nè l'altro auea pensiero, nè volontà.

*Ers.* Io son ferito disse vna volta vn mio Amico, prima che l'Auersario metesse mano alla spada. Mostrate il sangue, dissero i Padrini, ed egli prontamente spremendone trè, ò quattro goccie fuori d'vn cauterio, ch'auea nel braccio, troncò la rissa, e con ciò venne a mutare l'aspra tragedia in comedia, e la feroce contesa in vna solennissima risata.

*Lic.* Poco dissimile a questa fù vn'altra sfida che vidi anch'io. Erano i Competenti due primi, e due secondi, tutti al vederli e di coraggio,

gio, e di forze non disuguali Si diè principio all'assalto, e tutti quattro con vna furia sì disperata corsero ad inuestirsi, ch io giudicai per mia fè, essi volessero sbudellarsi, non che ferirsi.

Durò il contrasto più di due ore, cõ pertinacia incredibile, ma senza goccia di sangue, il che mi fù di gran stupore. Volli sapere il secreto, nè passò guari, che interrogato a parte vn loro Seruitore mio conoscẽte, mi palesò in confidenza, che la faccẽda passaua di cõcerto; che il loro fine non era, che di mostrarsi braui appresso a certe Signore; e che le spade erano bene di buona pũta, ma che le loro casacche aueano sotto vna fodra tale da stare a botta di moschetto, non che di spada.

*Ers.* Meritamente adunque potea soggiungersi ciò ch'io già dissi vn'altra volta.

*La Destra*
*Maestra*
*Fà colpi da Marte.*
*Si scocca,*
*S'imbrocca,*
*Ma sana è ogni parte.*

Mentre i quattro Amici erano in questi discorsi furono sopraggiunti dalle Signore, che all' improuiso sbucarono fuor d'vna siepe. Erano queste quel di vestite sù la diuisa di quattro leggiadrissime Villanelle.

Auea ciascuna il color dell'abito conforme al nome, essendo quello di Laura di color d'aria, quel di Marina di mare, quel di Rosalba di rose, e di giacinto quel di Giacinta.

Ciò diè motiuo di varie ingegnosissime in-

prouisate, e cominciando Licinio sopra la veste di Laura scherzò così.

*Questo vago colore,*
*Di cui tinta portate oggi la spoglia,*
*Bella, è a voi d'allegrezza, a me di doglia;*
*Perche teme il mio cuore,*
*Che non siate ancor voi,*
*Al par de moti suoi, leggiera, e varia,*
*Ogni speranza mia non vada all' aria.*

Ersace sopra l'abito di Marina.

*Ben dimostra il color, che preso auete,*
*Bella, ch' vn mar voi siete, ed io far fede*
*Ben posso a chi mi vede*
*Cinta d'onde al di fuore,*
*Ch' ancor cinto di scogli è il vostro core.*

Seguì Erimonio sopra quello di Rosalba.

*Veramente, Signora, a voi conuiene*
*De le Rose portar l'abito, e 'l nome,*
*Poiche ogn' vno sà bene,*
*Come trattate, e come*
*La lor natura insidiosa auete,*
*Ch' allettate, e pungete.*

Chiuse Lisandro la gara così alludendo a Giacinta.

*Bella, già voi sapete,*
*Che due sono i Giacinti, e ch' ambiduoi*
*Si ritrouano in voi;*
*Ma l' vn mi dà piacer, l' altro dolore,*
*Perche conosco, ahi lasso,*
*Che se la veste s' assomiglia al fiore,*
*Il duro cor si rassomiglia al sasso.*

In questo modo si diè principio al barchegio, e l' Oste entrando al possesso della sourana sua dignità, non tardò punto a metterla in eser-

esercizio. Fece per tanto vn grazioso preambolo in lode delle Donne, e in varie cose le solleuò sopra gli Vomini. Passando poscia a più giocondi discorsi, ētrò negli amorosi, intorno a' quali fe'vna gentil ricercata. Terminò questa in vari, allegri, e curiosi quesiti, che si restrinsero tutti precisamēte a questo solo, di dimandare a' compagni, qual sia la vera maniera del far l'amore?

Ersace, come il più scaltro, ed il più versato in così fatta materia, ebbe dagli altri la preminenza della risposta, onde con vn sogghigno.

Auendo io, disse, osseruato, che molti, e molti de' nostri Amanti, e specialmente certi Zerbini di primo pelo, imbrogliano il mestiere, nè sanno il modo di profittarsi de' loro geni, hò giudicato officio di carità l'ammaestrarli in vn poco.

Hò però fatto vn' estratto de rudimēti più necessari dell'Arte, e penso in breue d'esporlo in publico a beneficio commune.

Qui son da mè registrate tutte le regole, che da cupido si danno a' suoi Scuolari più nouellotti; e chi non hà questi principij, non hà buon fine. Se le volete sentire, son le seguenti, ed incomincio dal Titolo, che dice.

*La Gramatica Pelosa.*

LA congiunzione del *Masculino* co'l *Feminino* per Regola naturale fà la Concordanza perfetta.

Concorda *Genere* per procreare,
In *Numero* per crescere,

In *Caso* per mantenere.

Chi brama d'insegnare a declinar bene, bisogna che sia

Nel *Nominatiuo* secreto,
Nel *Genitiuo* robusto,
Nel *Datiuo* liberale,
Nell' *Accusatiuo* discreto,
Nel *Vocatiuo* modesto,
Nell' *Ablatiuo* auueduto.

Getterà al vento ogni *Verbo*, e darà sempre nell' *Imperfetto*, chi non comincierà dal *Presente*.

La prouision del *Futuro* è quella solo, che in ogni *Tempo* rende *Perfetto*, e più che *Perfetto* il negozio.

Acquisterà affetto *Singolare*, se il donatiuo sarà *Plurale*; mancando questo sarà tenuto nel *Preterito*.

Il vero modo di giungere al *Coniunctiuo*, si stima quello d'vsare

Nell' *Indicatiuo* schiettezza,
Nell' *Imperatiuo* vmiltà,
Nell' *Optatiuo* conuenienza.

Per trouar bene la *Construzzione* d'ogni suo Ordine; è necessario mostrarsi

*Attiuo* nella seruitù,
*Passiuo* negl' incommodi,
*Neutro* ne' congressi,
*Deponente* d' ogni alterigia,
*Impersonale* d' ogni suo arbitrio.

Gran *Solecismo* è il pretendere di voler qualche cosa di *Superlatiuo*, e poi non esser buono al *Comparatiuo*, nè puntuale nel *Positiuo*.

Non vscirà dal *Commune*, chi non farà auan-

auanti vna larga *Propoſizione* di metter sù bene del *Proprio*

Fara ſpropoſiti in *Infinito*,e darà ſem pre in vn *Futur Miſto* di mille errori, chi non sà *Congiugare* per tutti i *Tempi*.

Il voler ſtare sù *Partecipi* non fà far buona *Compoſizione*, perche chi l' vſa dopo infiniti *Gerondi*, è al fin sfuzzato a dormir *Supino*.

Meglio l' intende, chi ora con *Semplici* lettere, or con *Vocali* eſpreſſioni và ſtudiando per ogni *Verſo* di mettere i *Piedi*, doue non può metter le mani.

Se però brama di finir l'*Opera* in *Breue* biſogna, ch' vſi de' buoni *Datili*, altrimenti fidandoſi degli *Spondei*, ſarà ſenza concluſione tirato in *Lungo*.

Le *Monoſſilabe* da per sè ſteſſe non ſtanno bene, ma poi congiunte fanno vn buoniſſimo effetto.

Il Punto ſtà, che nō gli manchi l' *Incremento*.

Lodò Liſandro oltremodo la bizarria dell' amoroſo Maeſtro, e le Signore cōmunemente approuarono per buoniſſime le di lui regole. Concorſe anch' egli Licinio nel lor parere, nè vi s' oppoſe in altro, ſolo che diſſe, che ſotto a queſte regole biſognaua metterui qualche Appendice.

In ſomigliāte propoſito gli ſouennero certi verſi, ſe non in tutto corriſpōdenti al Queſito, almeno in parte conformi a' motiuati Precetti grammaticali. Erano queſti ſtati compoſti da vn' amoroſo Scuolare, che non potendo far' il Latino ad vna certa

Signora troppo venale, auea fuggita la Scuola, e publicate le sue discolpe in questo

### *SONETTO.*

*NE la scola d' Amor Nina è Maestra,*
*Ed io pur per Amor son suo Scolare,*
*Ella tutt' or m' insegna a Declinare,*
*Ma a Congiugar già mai non m' ammaestra.*
*Senza il Donato in questa sua Palestra*
*Mai buona Concordanza io non sò fare,*
*Quanto son nel Datiuo io Singolare,*
*Tanto nell' Ablatiuo ella è più destra.*
*Meco l' Imperatiuo vsa souente,*
*E vuol, che l' Optatiuo abbia suo effetto,*
*Ma al Congiuntiuo mai non acconsente.*
*Si che al fin questo Verbo oggi le hò detto,*
*Che s' ella odia il Futuro, e ama il Presente,*
*Anch' io l' hò nel Preterito perfetto.*

Al terminar del Sonetto, che fù cagione di riso a tutta la Camerata; Già che noi siamo, disse Erimonio, entrati in Scuola, mériterei punto di negligenza, s' anch' io non recitassi la mia lezzione. Vi dirò dũque così in compẽdio vno squarcio di documenti considerabili, cauati dalle più esatte osseruazioni della Prudẽza, ed imparati da mè sotto la disciplina del Disinganno. Chi non li sà, non si può dir vero Amante, che veramente son degni d' esser saputi. Sentitene il tenore.

Amore si finge fanciullo, per insegnarci, il suo mestiere non è faccenda da Vecchio.

E cieco, e pure scocca i suoi strali negli occhi,

chi, per non lasciarci vedere gli altrui difetti.

Se ne và nudo, per dimostrarci, che con chi s' ama, trattar si deue alla scoperta.

Hà trè catene fatali, d' argento per li Giouani, di rame per gli Adulti, di ferro per gli Vecchi.

Chi facilmente si lega, più facilmente si scioglie, ma chi stà tardi a darci dentro, mai più non esce.

Sorrisi, sguardi, e parole sono le panie de' Semplicciotti, che ad ogni minimo inuito vẽgono a giuoco.

Chi ama, teme, ma se chi teme non parla, hà molto più del balordo, che del modesto.

Prima d'amare, fà di mestieri sapere la qualità del soggetto, che deue amarsi.

Ama da scherzo, non per impegno, chi s' accontenta de' soli sguardi.

L' amare senza speranza, è fatuità; l'esser geloso senza cagione, è sciocchezza.

Chi può amare senza passione, e felice. Chi può godere senza dispendio, è beato.

Bisogna amar le Zitelle per gratitudine, le Maritate per ciuiltà, le Vedoue per passatempo.

Non si dà cosa più facile, che il farsi amante; ma non si troua la più difficile, ch' esser amato.

Chi s' innamora da sciocco, piange da pazzo, perche vn cattiuo principio, hà vn peggior fine.

Non sempre il Bello si troua Buono, nè sempre gioua ciò che diletta.

È Amante d' occhi, nõ di cernello, chi cer-

ca l'Apparenza, non la Sostanza.

Spesso chi sprezza vien disprezzato, nè si dà cosa in Amore la più odiosa dell'Arroganza.

La Pazienza, e la Borsa sono le chiaui maestre del Gabinetto d'Amore.

Al mancamento del merito supplir si deue con l'Artificio.

Il saper fingere all'occasione, è virtù, fuori di tempo, è difetto.

Chi entra vna volta in concetto d'Vomo mancante, volendo poscia esser fedele, non troua fede.

Non si troua odio maggiore di quello, che succede ad vn grandissimo affetto.

Son le souuerchie carezze vanguardie degl' inganni. Chi troppo crede alle prime, vien colto da' secondi.

La troppa confidenza non fù mai buona, poiche comincia in ischerzo, e poi finisce in disgusto.

Talor più piace la bizarria, che la bellezza, è più dà in gusto vn ceruel matto, che vn cuor quieto.

Chi ama, e cessa d'amare, non hà pensato d'esser'amante.

Seruire, soffrire, e pregare, sono i gradini per cui si sale al merito.

Souente più riceue chi cerca meno, e chi pretende più del douere, perde souente anche il douuto.

E la Bellezza così gelosa di sè medesima, che non ammette gli Amanti, che per legitimi testimoni de' pregi suoi.

La secretezza, e la Fede sono i sostegni più

vigorosi dell'amorose corrispondenze.

Chi mette in piazza il fauore, lo rende publico, e si dichiara indegno di possederlo in particolare.

Finiscasi co'l dire, che vn vero Amante, deue esser pronto, ma con giudicio, spiritoso, ma con prudenza, ardito, ma con modestia, sagace, ma con misura, vmile senza viltà, affabile senza bassezza, galante senza superbia, graue senza supposto, vezzoso senza effeminatezza, liberale senza eccesso, cortese senza adulazione.

Appena tacque Erimonio, che l'Oste ogn'or più fantastico ne'suoi comandi; Già voi sapete, disse, che i nostri Antichi parlauano talora per simboli, e per figure, e si faceuano intendere ò con parabole, ò con enigmi.

Ora io prerendo, ch'ogn'vn di voi à loro imitazione finga vna fauola, e che da questa ne caui con invenzione esemplare qualche amoroso significato. Così con la menzogna direte il vero, e co'l linguaggio de'Bruti correggerete i Ragioneuoli.

Stette Erimonio sospeso alquanto sù l'invenzione del suo racconto, poscia rompendo il silenzio; Io mi ricordo, disse, d'auer'inteso, che vn certo Gallo alquanto vecchio innamorossi vna volta d'vna Gallina assai giouine. Corrispôdeuagli questa cortesemẽte, perche la priuazione d'ogn'altro amante glie lo rendeua grato, ed amabile. Venne frà tanto la deliziosa stagione de'Galletti, e quattro, ò cinque di loro incominciarono a vagheggiarla, e farle intorno il galante. Insuperbissi la vana

rel-

rella di così nobil corteggio, e ſupponendo di migliorar condizione, voltò le ſpalle al pouero vecchio, e tutta diedeſi in preda a queſti Giouinetti di prima piuma. Durò la contentezza dell'infedele, fin che durò la ſperanza de ſuoi piaceri, ma l'vna, e l'altra toſto finì. Co'l variar delle Lune giũſe quel meſe fatale, in cui ſi fanno i Caponi, per lo che tutti i Galletti furono preſi, caſtrati, e sfigurati. Pianſe ella allora il ſuo fallo tardi pẽtita, e ſi pensò d'emẽdarlo co'l far ritorno al vecchio amico, ma egli già altroue impiegato, coſtãtemente la rifiutò. Così la ſciocca reſtò deluſa, e con eſtremo ſuo ſcorno, e ſcherno vniuerſale delle compagne, ſi trouò tutto ad vn tratto e ſenza Amanti, e ſenza Marito.

Significa la fauola, che l'Vomo vecchio non deue mai innaghirſi di Donna giouine, e che la Dõna prudente laſciar non deue il certo per l'incerto, nè il buono per il bello.

Finito ch'ebbe Erimonio, ſeguitò Erſace.

Non so, diſs'egli, ſe mai vi ſia venuto all'orecchio il curioſo ſucceſſo del Cane, e della Volpe. Era coſtei informata, ch'vn tal Maſſaro ſi dilettaua d'auere vn molto graſſo, e copioſo Pollaio. Fãtaſticaua dì, e notte come poteſſe toccarli il polſo, e malediceua frà gli altri oſtacoli vn Cane, che impertinentemẽte lo cuſtodiua. Veduto a' ſuoi diſegni ogn'altro mezzo impoſſibile, tentò la frode. Si finſe amãte del detto Cane, e poſtaſi vna notte di mezzo Verno preſſo la porta, dou'egli ſtaua, cominciò a piangere, e lamentarſi sì fortemente, ch'ei la ſentì. L'interrogò chi foſſe,

fosse, ed ella tutta dolente, ed affannosa rispose, ch'era vna pouera disgraziata, che inamorata di lui, moria di freddo, e di fame per amor suo. Non le credè sù le prime il buon Custode, insospettito di qualche ingãno, ma tornando ella di nuouo alle querele, alle smanie più disperate, tanto pregò, tanto disse, che lo dispose a tirarla dentro. La vide appena l'incauto, che se n'accese, perche la bella presenza i vezzi, e le lusinghe della scaltrita gli tolsero co'l cuore anche il ceruello. Stettero insieme tutta la notte in giuochi, in scherzi, e trastulli, nè separaronsi, che a' primi albori cõ positiua promessa di riuedersi al primo buio. Tornò la Volpe conforme il patto, e'l Cane, ch'era già colto, la riceuette a porta aperta. Nel rimirarla sì assiderata, e interrizzita dal freddo, si mosse tutto a pietà, onde per ristorarla, senz' altro indugio la guidò in stalla. Diede ella subito d'occhio al buon Pollaio, ch'era in vn canto di quella, e gettò vn gran sospiro. Conobbe il Cane il di lei volere, e risoluto di compiacerla in tutto, le disse che prendesse ciò che bramaua, che le cedeua la padronanza non solo del Pollaio, ma di quãto esso teneua sotto il suo arbitrio. La Volpe; ch'era di quelle del terzo pelo, per francar meglio il disegno, volle passarla per cerimonia, altro non pretendendo che l' amor suo.

Per nõ mostrarsi però in tutto sprezzatrice delle sue grazie, prese vna grassa Pollanca, e gentilmente se la smaltì. Crebbe co'l conuersare la confidenza in guisa tale, ch' ella tornan-

nando la sera addietro, auantaggiò la piattanza, prendendo due Galline delle più tonde, la notte appresso ne prese trè, e l'altra quattro. Considerando alla fine, che la faccenda con l'auuanzarsi, non potea molto restar coperta pensò di fare vn colpo maestro. Compose vn certo sonnifero di succo d'erbe a lei note, ed ispruzzatine gli occhi al Cane, così profondamente l'addormétò, che se caduta fosse tutta la casa, non si sarebbe sueggiato. Corse ella allora di botto sopra il Pollaio, e con l'aiuto d'vn suo figliuolo, ch'auea lasciato di fuori, tumultuosaméte lo pose a sacco. Con la raccolta di sì sollēne bottino si ritirò alla montagna tutta fastosa de' suoi trionfi, e trionfante delle sue astuzie, nè più comparue: per lo che il pouero Cane trouandosi non solo dalla sua amata schernito, ma da Padrone Villano villaneméte battuto, in men d'vn mese di crepacuore morì.

Serue la fauola d'auuertiméto a gli Amanti; Di non dar fede a certe Donne, che in tanto fingono di voler bene, in quanto trouano da pelare.

Bēche Licinio osseruasse, che le Signore poco restauano soddisfatte di questo modo di fauellare, per secondare nulladimeno il desiderio dell'Oste, che sorridendo gli accennaua con l'occhio, così parlò.

Si dice, che vna volta v'era vn bellissimo Ceruo, che dopo auer praticati diuersi amori fece alla fine risoluzione di prender moglie. Riusciua molto difficile il ritrouarla a suo genio, volendola dotata di qualità soprafine, e

di

di prerogatiue più che eccellēti. Con tal ſuppoſto ſcorſe diuerſe Prouincie, e rifiutati vari partiti, che ſegli offrirono, ritrouò al fine vna Scimia, ch'a ſuo giudicio gli parue degna di lui. Era ella veramente bella, e grazioſa, ma ſopra tutto sì vergognoſa, e modeſta, che raſembraua il ritratto della medeſima cōtinenza. Si poſe adunque a ſeruirla con le finezze della più eſatta oſſeruanza, ſapendo che le mogli di queſta fatta ſono le vere felicità de mariti. Ebbe egli ſul principio molti contraſti, ma ſuperatili tutti con la pazienza, e l'oſſequio, n'ottenne al fine il deſiato poſſeſſo. Tutta la razza de' Bruti la rimiraua come vn miracolo dell'Innocēza: nè v'era alcuno, che non inuidiaſſe ſimil fortuna. Se ne vantaua l'iſteſſo Ceruo, eſaggerādo per tutto la di lei ſōma bontà, e il gran contento, ch'ei ne ſentiua; ma tal contento poco durò. Conobbe appena l'aſtuta la natural timidezza del ſempliccioto, che cominciò a fargli addoſſo della Padrona. Crebbe col tempo la petulanza a ſtato tale, che dalle ingiurie paſsò agl'inſulti, e dagl'inſulti alle percoſſe. Vedendo il pouero Ceruo, che la faccenda andaua ſempre di male in peggio, ch'era omai inſoffribile lo ſtare aſſieme, fece riſoluzione di ſepararſi da lei. Fuggendo adunque vna notte, ſenza dir altro l'abbandonò, e trapaſsādo il mare caccioſſi nel più folto d'vna boſcaglia, doue dolente, e diſperato Marito menò i ſuoi giorni, nè più laſcioſſi vedere in tutto il tempo di vita ſua.

Con queſto eſempio ſi moſtra, che i Mariti trop-

troppo buoni fanno le mogli cattiue, e che in tal caso le più modeste a poco a poco diuentarono le più insolenti

Non si può dire quanto Lisandro restasse pago delle ingegnose inuenzioni de' trè Compagni, per lo che mosso da nuoui istinti, già si trouaua in procinto di proggettare nuoui quesiti, ma fù suiato dalle Signore, che barcheggiando vicino a Fontanauilla, vollero scendere a terra per rinfrescarsi vn poco.

Formasi questa Fonte, per quãto dicesi nel Paese, nelle spelõche più interiori della Mõtagna, e serpeggiando per vari occulti meati, sen viene a metter fuori, come si vede, alle radici della medesima.

Tiene ella molte virtù cõtratte del comercio de' minerali, per le cui vene trappassa, e se ne vedono euidentissimi effetti. La di lei acqua è limpidissima agli occhi, freschissima alle labra, saporita al palato, e più d'ogn'altra lieue allo stomaco. Non v'è persona che passi, che non ne voglia prendere vn sorso.

Al praticello fiorito, che si distende frà il Lago, e la Sorgente, smontò la Camerata, e quiui assisa su'l verde suolo s'applicò a vari trastulli, tanto di lingua, quanto di mano.

Giunsero in questo mentre i Sonatori, al soaue concerto calando giù dalle vicine costiere varie spiritosissime Villanelle, si diè principio ad vna bellissima danza.

V'era trà queste la graziosa Brunetta, che senz' auer'altro studio, che l'imparato dal natural suo talento, danzò sì bene, che fe' stupire chiunque la vide. La venustà del sembian-

biante, la leggiadria del piede, e la disinuoltura dell'altre membra, la dichiararono inincomparabile.

Sapendo Laura, e Marina, ch'ella non solo si dilettaua di ballar bene, ma di cantare ancora perfettamente, istantemẽte pregaronla a far sentire la sua virtù. Fece ella alquanto la ritrosetta, ma poscia vdendo i Sonatori, che con vn'aria gentile la stuzzicauano, s'accontentò di secondarli con questa

CANZONETTA.

*COn Amor non entri in guerra*
*Chi del cor brama la pace.*
*Che s'egli arde con la face*
*Con lo stral fere, ed atterra.*
*Egli è cieco, e senza guida,*
*Ma più cieco è chi gli crede,*
*Egli è pazzo, e senza fede,*
*Ma più pazzo è chi sen fida.*
*E canuto, e par fanciullo,*
*Sen và ignudo, e gli altri spoglia;*
*Ogni gusto ei cangia in doglia,*
*Cangia in pena ogni trastullo.*
*Ci dileggia, e par che onori,*
*Ci delude, e par che alletti,*
*Son tormenti i suoi diletti,*
*Tradimenti i suoi fauori.*
*Ci promette agi e piaceri,*
*E in affanni ogn'or ci tigne;*
*Ci vuol stretti a le catene,*
*E non vuol che si disperi.*
*Ci fà viuer di speranza,*

*Ci*

*E morir ci fa d'inedia,*
*Da vicino egli ci tedia,*
*E ci affligge in lontananza.*
*Egli in somma è vn Traditore.*
*Vn Tiranno empio, ed indegno.*
*Vn Ministro de lo sdegno.*
*Vn' Amor priuo d'Amore.*

Non vi fù alcuno degli Ascoltanti, che non gradisse, anzi oltre modo non ammirasse e l'armonia, e lo spirito della gentil Cantatrice. Più assai d'ogn'altro se ne stupiron Giacinta e Rosalba, che non l'aueuano mai più sentita, e nõ poteuano persuadersi, che sotto scorza sì vile si ritrouasse vn'anima sì virtuosa.

Corse però l'vna, e l'altra ad abbracciarla teneramente, e conoscendosi in obligo di regalarla, l'vna le diede vn'Aguglione d'argento, e l'altra vna bellissima Malachita legata in oro.

Era intenzione dell'Oste, per secondare il genio del e Signore, di proseguire la danza, ma vdendo egli in quel mentre l'vsato inuito de' Pescatori alla pesca, fe' ripigliare l'imbarco, ed inuiarsi a quella parte.

Allor Marina, conforme il solito curiosa, con l'occasione, disse, di questa nostra fontana, che mai non manca, vorrei vn poco sapere in qual maniera si formino tant'altre simili a lei, e con qual vena priuilegiata ad onta ancora delle stagioni più pertinaci, ed asciutte, sempre mantenganſi in acqua.

Vorrei inoltre, che mi diceste, se veramente siã degne d'esser credute le marauiglie, che si

rac-

raccontano d'altre diuerse sorgenti, ch'io per mè dubito assai, che tutte siano fātastiche inuenzioni, e imaginarie chimere de' fauolosi.

L'Oste fe' cenno ad Erace, ed egli, in trè maniere, rispose, dicono i Naturali, che si producono queste fonti. Quanto alla prima: Che nelle viscere della Terra vi sono certe spelonche molto capaci, che a guisa di cisterne, piouendo, ò neuicando, s'empiono d'acqua, e questa poscia sfilando doue ritroua l'vscita aperta, si getta fuori.

Nella seconda: Che in molti luoghi essendo la terra porrosa, ed vmida, trammanda molti sudori, che vniti insieme formano vno stillicidio continuato, e questo poscia crescēdo di mano in mano, di stillicidio si fà ruscello, e di ruscello fontana.

La terza si è: Che nelle parti superiori, e più eleuate spesso trouādosi ò Lago, ò Fiume qualche porzione della lor acqua profondasi, e per incogniti canaleti venendo a basso, per varie bocche se n'esce in luce.

Ora volendo io parlare di quelle fonti, che voi chiamate chimeriche, e fauolose, non sò che dirui, solo ch'io stesso non ne hò veduto i prodigi, che sopra i libri. Egli è ben vero, che gli Autori, che ne discorrono, e i Testimoni, che ne fan fede, sono di credito tale, ch'il dubitarne saria sciocchezza.

La marauiglia maggiore è, che l'istessa Natura quanto più chiari ce ne dimostra gli effetti, tanto più occulte se ne ritien le cagioni Così mortifica il Cielo l'vman orgoglio, che temerario prende di penetrare i souraumani

secre-

fecreti, e non conofce pofcia le naturali euidenze.

Nel Veronefe nella Vallata di Pollicella, alle radici del Monte, che le fouraſta, da due mammelle conformi a quelle delle Donne fcolpite in vn gran faſſo, fe n'efce vn'acqua, che tien virtù di reſtituire il latte a chi l'hà fmarrito.

Nella Tofcana nel Territorio di Volterra efce da vn faſſo vna Fonte, che conuerte in pietra quanto ſi pone in eſſa.

In vna Valle appreſſo la Città di Macherōta fe n'efce da due bocche vna Fonte l'acqua dell'vna delle quali è caldiſſima, e quella dell'altra in eſtremo fredda, che vnite inſieme formano vn bagno molto falubre a qualſiuoglia malore.

Scriue Erodoto di due Fontane, vna di Cardiane ne'Cāpi bianchi, l'acqua della quale hà fapor di latte, e l'altra che ſi mette nel Fiume Ippano, che tiene l'acqua amariſſima.

Nella Soria ſi troua vn Fonte, che folo corre ogni fettimo giorno della fettimana, lafciando tutto lo fpazio degli altri fei il letto fecco, ed afciutto, gli vien però dato il nome di Settimo, e Sabarico.

Nella Pānonia fuperiore v'è vna Fontana, a cui fe vaſſi tacendo, ſi troua l'acqua quieta, e chiara, e fe ſi parla, bolle, s'intorbida, e ſi rinuerfa.

Nell'Illirico euuene vn'altra d'acqua dolce ch'abbruccia come fuoco qualunque cofa ella riceue.

Nell'Armenia verfo la parte Aquilonare a con-

confini de' Giorgiani v'è vna Fontana, che getta olio in tanta abbondanza, che caricare se ne potrebbero cento naui, e se ne seruono gli Abitanti per le luserne, e le lampadi.

Mirabile per certo è la Fontana d'Epiro nel Delfinato, ch'arde ogni cosa che in lei si getta, spegne le faci accese, e riaccende l'estinte. A mezzo giorno si secca; passato questo comincia a crescere, e a mezza notte è sì piena, che in gran copia trabocca, e scorre.

In Idumea il Fonte cognominato di Giacob ogni rimestre muta colore, mostrando l'acqua torbida, pauonazza, rossa, e poi verde.

Nell' Etiopia appresso a' Garamanti si troua il Fonte del Sole, di giorno sì gelato, che non se ne può bere, e così caldo di notte, che non si può toccare.

In Calabria vi son due Fonti, l'vno chiamato Crati, e l'altro Sibari, la di cui acqua fa diuenire i capelli di color d'oro; ed in Arcadia v'è vn Lago, la di cui acqua è salutifera di giorno, e mortifera se se ne bee di notte.

Vi è pur nel seno di Baia vn'altro Lago, chiamato Auerno, sopra di cui passando gli Vccelli restano morti, ed il medesimo accade sopra d'vn Bagno a Pozzuolo nel Regno di Napoli, ed in Suezia sopra vna Fonte.

Nell' Isola Mononia in Ibernia euui vna Fonte, che induce la canutezza, e nell' Vltonia auuene vn' altra, che l'impedisce in perpetuo.

L'Isole fortunate hanno due Fonti, l'vna che

che cagiona continuo riso, l'altra continua tristezza.

Nell' Andaluzia vi sono acqua di tal natura, che ponno seruir per aceto.

In Macedonia trouasi vna Fontana, in cui entrando le Pecore di pelo, ò rosso, ò nero, subito diuengono bianche.

Nella Sicilia scorre vna Fonte, che si fà sẽtire a' Spergiuri in qualità d'ardente fiãma: e presso a Tiana ne scaturisce vn' altra, di cui beuendo gli Spergiuri, restano in guisa stroppiati, che non si possono d' indi patire.

Nella Sardegna v'era altre volte vna Fõte, che palesaua i ladri. Chi supponeuasi reo lauaua gli occhi, e s' era egli colpeuole, incontanente restaua cieco, e se innocente, più chiaramente vedeua.

La Fonte Eusina al sonar de' Flauti bolle, e sermonta, cessando questi scema, e decresce

Nell' Isola Cubagna euui vna Fonte di liquor tanto odorifero, che, benche spintasi in Mare più di trè leghe, sempre conserua la sua fragranza.

Nell' Ibernia euui vna Fonte, della cui acqua, se alcuno bee, e poi spergiura, subito l' istessa acqua gli esce dal ventre, lasciandoui la piaga, d' onde ella è vscita.

Il Fiume Astace, che inonda le campagne di Ponto, fà che le Pecore, che di lui beono, genarano latte nero, e quelle pure, che beono del Fiume Psitiro, generano neri gli Agnelli.

Il Fiume Chimera hà l'acqua dolce, fin che

và

rà vnito, e diuidendosi poscia in due rami, l'vno è dolce, e l'altro amaro.
In vn tal Lago de' Trogloditi l'acqua trè volte, trà giorno, e notte, muta sapore d'amaro in dolce, e di dolce in amaro.
Nella Grolandia abitata da' Popoli Lichi è vn Fiume d'acqua caldissimo, dal di cui vso se ne riceuono tutti que' commodi, che auer si ponno dal fuoco.
Dētro l'Antandria vi son duoi Fiumi, l'vno de' quali dà a gli Animali, che vi s'immergono il color bianco, e l'altro il nero. Così fa lo Scamanaro, che partecipa il color dorato; e nel Mar Rosso vna Fonte tinge d'vn bellissimo incarnato.
Quì troncò Ersace il suo discorso, vedendo, che la Naue era ormai giunta al luogo della pesca, e che ciascun de' compagni già disponeuasi alla ricreazione della medesima.
Non molto lungi dal lido detto communemente di Pietra Fessa aueuano i Pescatori la Pasta al Pesce. Questo era vn misto d'ingredienti sì perniciosi, che parea cibo, ed era tossico, col sapore allettaua, ed vccideua con la malignità.
Il suo composto era di Chiocchiole di Leuante, di Cascio, e seme di Canape, d'Aneto, e Iusquiano di Mele, e di Farina di Formento, di Canfora di Comino, e Limatura d'Ottone, il tutto pisto, e ben trito a proporzion del bisogno.
Di cōpassione, e di gusto era il vederne gli
M strani

ftrani effetti ne' poueri auuelenati. Altri agitato dal male dibatteua a fior d'acqua come frenetico, altri occupati gli fpiriti reftaua immobile come infenfato. Chi ricercando qualche follieuo calaua al fondo, chi mendicando qualche foccorfo correua al lido. Tal' vno fpinto dalle fue furie daua di cozzo ne' faffi. Chi moffo dalla rabbia faltaua addoffo a' cōpagni. Quiui vno anguftiato dall' agonia già boccheggiaua col ventre in sù. Là vn'altro già fpedito fi riuoltaua col capo in giù; Infomma tutto il contorno rappreſentaua vn curiofo fpettacolo d'impazziti, di moribondi, e di morti.

Fù copiofa la preda conforme il folito, ma più del folito diletteuole, mentre l'ifteffe Signore, fenz' altro incommodo de' Pefcatori, di propria mano ne fecero la raccolta.

Si fe' la fcelta della porzione opportuna per la merenda, ed il reftante dieffi a condire per fouuenzione de' foraftieri colà concorfi.

Si ripigliò intanto il barcheggio, e col barchegio il minifterо dell'Ofte; perloche impofe a' compagni, che recitaffero vn poco qualche poetica bizarria.

Non li coftrinfe ad alcuna legge, od a foggetto particolare, lafciando in libertade del loro arbitrio, e l' argomento, e lo ftile; onde Erimonio.

Io vi farò diffe, fentire ciò che compofi vna volta fopra vna certa Signora mia paefana. Mi voleua ella affai bene, ma non amando per genio, che certi Ragazzotti di primo pelo, lamentaua tutt'ora della mia barba.

Per

Per incontrare il suo gusto io la faceua due volte al giorno, e per parerle più morbidi, me la sterpaua per sino dalle radici. Vedendo al fine, che non giouaua l'ingegno con chi auea poco ceruello; e che questo era vn capriccio degno de' chiribizzi della mia musa, le scrissi per ischerzo questo

## SONETTO.

*Bella sù la mia Barba ogn' or gridate,*
*E pur me la barbate a tutte l'ore,*
*Senza Barba vi dò più nell' vmore,*
*E pur voi per la Barba mi menate.*
*Sò che la Barba mia voi disprezzate,*
*Perche ancor senza Barba è il Dio d' Amore;*
*Ma se chi hà poca Barba hà poco onore,*
*Vn Barbin senz' onor voi mi stimate.*
*Per la Barba si sà quanto vn' Vom vale;*
*Da la Barba ornamento hà la figura*
*E Vom che Barba non hà, non s' hà per tale.*
*La Barba ciaschedun vien per natura,*
*E se la Barba è cosa naturale,*
*Barbaro è chi la Barba odia, e non cura.*

Di genio tutto contrario a questo, disse Licinio, si mostrò meco vn'altra bella Signora ne' miei verd'anni. Vedendo questa, ch'io cominciaua a seruirla, ed a guardarla d'occhio amoroso, mi fece intendere, che tralasciassi l'impresa, perche non v'era carne per li miei denti.

Volli saperne il motiuo da lei medesima ella sorridendo mi diè risposta, che voleua

Vomini,e non Ragazzi,e che vedêdomi senza Barba, mi giudicaua vn Barbino toccante dei Capone più che del Gallo.

A questo dire sorrisi anch'io,ma riflettendo,che vn sì odioso concerto poteua vn giorno pregiudicarmi a confusion dell'ingrata, feci la mia pretesta in questo

## *SONETTO.*

*Perche son Giouinetto ancor sbarbato,*
*La mia Signora non mi stima vn pelo;*
*E dice, che per quanto io le riuelo,*
*Ella dubita assai, ch'io sia castrato.*
*Io che in concetto tal non son mai stato,*
*Con ragion mi lamento, e mi querelo,*
*E se la Barba in publico non suelo,*
*Son pronto à dimostrar, che l'hò in priuato*
*Prenda intanto l'ingrata vn'Vom barbuto,*
*Ch'io non voglio con lei più stare a stecco,*
*E a la marcia sua Barba or la rifiuto.*
*Voglio più tosto con la Barba in secco*
*Vn Barbin senza Barba esser tenuto,*
*Che con la Barba assomigliarmi a vn Becco.*

Per verità, disse Ersace, ch'ora conosco a qual fine vna sì fatta Signora simile a queste mi ricercasse il mio ritratto. Voleua ella in tal modo esaminarlo a minuto per ritrouargli addosso qualche difetto da rinfacciarmi, e poi voltarmi le spalle.

Io veramente ce lo voleua mandar dipinto di mia man propria, sapendo io pure, come v'è noto,impastricciar qualche tela, ma auêdo

do molto più facili gli vffici dell'ingegno, che della mano, in vece del pennello vsai la penna, e ce lo feci vedere delineato al viuo in questo

## SONETTO.

*Bella, voi mi chiedete il mio ritratto,*
*Ed io dal natural vel mando scritto,*
*Son di corpo assai picciolo, ma dritto*
*Di volto, ancor che bruno, assai ben fatto.*
*Son d'vmor cupo, e di pensieri astratto,*
*E tiro al malinconico, e al'afflitto,*
*Ma confessa il costume il mio delitto,*
*Mentre in conuersazion son mezzo matto.*
*L'omero al fianco corrisponde in tutto;*
*Son gracile di stomaco, e di petto,*
*Ed hò coscie succinte, e ventre asciutto.*
*Ciò che quì si nasconde io fuor non metto,*
*Poiche per dirui il vero, è così brutto,*
*Ch'hò vergogna a mostrarui il mio difetto.*

Posero le Signore la mano al labro per contenere le risa, ma non le puotero reprime tanto, che nō ne scappasse loro vno scoppio

Allor Lisandro, già che noi, disse, siamo entrati nella Pittura, e che discorriamo d'immagini, e di figure, voglio ch'ogn'vno di voi fatto Pittor filosofico, mi formi vn poco il ritratto del Dio d'Amore.

Io son prontissimo, rispose Ersace, e già ch la Pittura, e la Poesia sono sorelle carnali, sono state alla medesima scuola, farò, ch l'vna il disegni, l'altra lo colorisca.

Eccolo adunque ignudo da capo a piè, per dimoſtrare la ſua laſciuia, e la ſua poca vergogna. Si cuopre il volto per non laſciarſi conoſcere per quel Tiranno ch'egli. Porta attaccata al collo vna lunga borſa, perche ſi ſappia, che chi non ſpende non gode. Suolazzan ſul dorſo l'ali leggere, rappreſentanti la vanità de' ſuoi guſti, e l'incoſtanza de' ſuoi penſieri. Hà nella deſtra vno ſpiedo pieno di cuori ſcannati, e di ceruelli arroſtiti, nella ſiniſtra vn vaſo di quinteſſenze ſtupefaciēti, e di beuande illuſorie. Gli pendono dal fianco vari capeſtri, patiboli infelici delle tradite ſperāze. Hà ſotto piedi vno ſcabello di vetro, perche ſi veda quāto ſia facile a ſdrucciolare, e quanto frale ſia il fondamēto de' ſuoi diſegni. Gli vanno auanti la Profunzione, e l'Orgoglio. Gli ſtanno a canto la Geloſia, e'l Soſpetto. Gli ſon di dietro il pentimento, e'l rimorſo.

Qui tacque Erſace, ſubintrando Licinio, voi, diſſe, in queſta pittura auete dati ad Amore tutti i colori dell' Odio, e con ſēbianze alterate auete in vece d' vn Nume dipinto vn Moſtro. Miſeri noi, ſe tale foſſe egli per natura, qual voi l' auete formato per fantaſia.

Il mio è vn vago fanciullo, tutto impaſtato di tenerezza, e di vezzo. Se ne và ignudo, per allettarci ad ētrare ſcopertamēte nelle amoroſe ſue lotte. Si benda gli occhi, per auuiſarci, che amando biſogna andare alla cieca ſenza riguardo. Hà nella deſtra vno Specchio, perche s'impari a ſupplir con l'arte a' mancamenti della natura. Nella ſiniſtra hà vn foglio

glio bianco, per darci auuiso, che bisogna far fatti, e non parole. Gli cinge il fianco vna fascia di morbidissima lana, chiaro argomento della delicatezza de' suoi piaceri. Calpestra varie monete, per dichiararsi nemico d'ogni interesse. Gli vanno auanti la speranza, e la seruitù. Gli stanno a canto la contentezza, e il riposo. Gli son di dietro la gratitudine, e l'obligo.

E l'vno, e l'altro di voi, disse Erimonio, hà colorito bene, ma disegnato male. L'vno l'hà fatto troppo venale, e seuero, l'altro in eccesso lasciuo, e molle. Ora miratene il suo ritratto dal naturale.

Egli è vn Fanciullo vezzoso, e vago, ma continente, e modesto. Se ne và ignudo, per dimostrare quali esser deuono la Lealtade, e Fede. Si finge cieco, per insegnarci a por freno alla licenza de' nostri sguardi. Hà l'ali al dorso, per dichiararsi pronto al soccorso de' più eleuati desiri. Tien nella destra vna rete d'oro, preziosa prigione di chi lo serue, nella sinistra vna face accesa, felice tramontana di chi lo siegue. Gli cinge il fianco vna fascia di candidissimo bisso, chiaro argomento dell'illibata sua purità. S'asside sopra vn piedestallo di porfido, per cōtrasegno della sua soda costanza. Hà sotto piedi vna catena sprezzata, godendo d'esser Signore, e non Tiranno de' cuori. Gli vanno auanti la Riuerenza, e'l Rispetto. Gli stanno a canto la Temperanza, e l'Onore. Gli son di dietro l'obligazione, e'l douere.

Fecero le Signore qualche discorso partico-

 lare

lare sopra il giudicio de' tre ritratti, e chi fù d'vn parere, e chi d'vn'altro: l'Oste vgualmente li lodò tutti, mentre che in tutti conobbe e la vaghezza, e la finezza dell'Arte.

Messier Cornelio frà tanto fece dar fuoco vna lunga schiera di mortaletti, il di cui scoppio sfidando alle risposte l'Eco vicina, si confondeua vn rimbombo sì strepitoso, ch'era non men di terrore, che di diletto.

Durò la salua mezz'ora, e più, al terminar della quale si diè col Tamburrino l'vsato segno della merenda.

Mentre i vogatori s'incaminauano a quella volta, comandò l'Oste a' Compagni, che recitassero vn qualche loro Sonetto, ma strauagante, e bislacco.

Acettò ogn'vno l'inuito, e cominciando Erimonio.

Io mi ricordo, disse, ch'essendo Giouine d'vn genio sì matto, che sospiraua per ogni Donna. Fosse pur come si fosse, ogni mostaccio facea per mè, ogni difetto pareami vn fregio; nè mi bastaua l'animo di poter dire: Costei mi spiace.

Desideroso vn mio Amico di saper qualche nouella de' miei amori, gli scrissi questo

SONETTO.

*Io son sì dolce, e tenero di pelle,*
*Ch'ogni riso, ogni sguardo il cor mi suena,*
*Sento l'odor di qualche Donna appena.*
*Che mi si muouon tutte le Budelle.*
*Sospiro per le brutte, e per le belle,*

Che

*Che chi non hà buon volto hà buona schiena,*
*Tutta faua è a la fin, e Amor la mena,*
*Ne diferenza io fò da queste a quelle.*
*La magra per l'Estate è fresca, e sana,*
*La grassa per l'Inuerno hà buona pasta,*
*Per la mezza stagion v'è la mezzana.*
*Con alcuna da me non si contrasta,*
*Sia guercia, zoppa, gobba, ò grande, ò nana,*
*Pur che femina sia, tanto mi basta.*

Con questo vostro capriccio sì sbardellato, disse Licinio, m'auete suggerito vn'altro mio non meno sciocco, ch'assai più pazzo talento: Voi amauate in molti soggetti vn difetto solo ed io amaua molti difetti in vna sola persona.

Questa era vna Signora mia paesana così sgraziata, e maltrattata dalla Natura, che ritrouar si potea poco di peggio. Stimo souerchio il faruivn più preciso inuentario de' suoi malanni, mentre così la descriuo in questo

## SONETTO.

*PEr saettarmi il cor di giusta mira,*
*La mia Bella crudele vn' occhio hà chiuso*
*E perche dell' orecchio hà il senso ottuso,*
*Non sente chi per lei piange, e sospira.*
*Pur s'ella è muta, a compiacermi aspira*
*Col non dirmi di Nò conforme a l'vso,*
*Nè ci vuol per piegarla vn studio astruso,*
*Mentre l'istessa Gobba in giù la tira.*
*Questo solo mi spiace, ed hò per male,*
*Che la temo d'vmor poco costante,*
*Se sin anche co' piedi, or scende, or sale.*

*Mi consolo però, che il bel sembiante*
*Baciar potrò senza adoprar le scale,*
*Mentre al suo paragon sembra vn Gigante.*

Giũta la Camerata al poggio dall' Osteria, trouò M Cornelio tutto in faccende, per dispensar la cibaria a vari forastieri, ch'erano quiui concorsi.

Era egli veramente quel dì vestito alla liurea del suo ceruello, posciache aueua le calze alla Spagnuola, la casacca all' Italiana, e'l capelletto alla Francese.

Corrispondeua la faccia all'abito, essendo la Barbetta tirata a punta di Diamãte, i Baffi a coda di Pesce, e le Palpebre a modello di Luna scema.

Lo riueriscono le Signore cortesemente, e cominciando conforme al solito a scherzargli intorno, chi gli palpaua la guancia, chi gli lisciaua la barba, chi gli batteua le spalle.

Con queste, ed altre galanterie si cominciò la merenda, il cui miglior cõdimento furono i sali più saporiti degli spiritosi cõcetti, de' moti arguti, e delle graziosissime improuisate.

Volle M. Cornelio di propria mano portare in tauola il dopo pasto, onde i Comẽsali tutti ad vn tratto gridando lo riceuetero con vn lietissimo Viua.

Marina il fece sedere vicino a sè, col gettarli vn braccio al collo gli fece mille carezze, e mille vezzi cortesi. Pregollo poscia a rallegrare vn poco la compagnia con qualche sua gioconda composizione, ed a mischiare a' canti da lui recati qualche fioretto poetico.

Fece

Fece egli a ſimile inuito vn gentil ſoghigno, indi grattandoſi in teſta, quaſi a ſuegliar la memoria, accioche, diſſe, ſappiate, che poſſo anch'io ſedere a tauola tõda, e che non ſono perſona così ordinaria, come voi forſe v'immaginate, ora vi voglio moſtrare la glorioſa genealogia del mio caſato.

E queſta a noſtri giorni creſciuta in numero tale, ch'ouunque io vado, ritrouo vn qualche parẽte. La mia maggior ambizione è, che frà queſti v'è vna gran ſquadra di Galantuomini, che in vari modi procurano d'eſſer tali.

Ne hò fatto per mio guſto vna notarella, e perche ſono diuerſi di profeſſione, e di ſtato, gli hò diſtinti in tal guiſa col preſente

## SONETTO.

*Altri lo sà, ma d'oſſeruar non cura,*
*Ch'onorato ſi tien ſin che non vede,*
*Altri è chiarito, e diſonor nol crede,*
*Ch' amici acquiſta, e dignità procura.*
*Altri non parla, perche la paura*
*Lo sforza a non negar ciò che concede,*
*Altri ſi ſcuſa, che il biſogno il chiede,*
*E, ſe perde ſtagion, perde ventura.*
*Altri ſi duol, ma perdonar conuiene,*
*Perche sà, che in tal caſo e queſto, e quello,*
*Ne può far male a chi gli fa del bene.*
*Altri fà per metà da buon fratello,*
*Ed hà per buon fratel chi lo mantiene,*
*Per queſte ſtrauaganze il Mondo è bello.*

Terminò appena M. Cornelio il ſuo onorato

to Sonetto, che tutti gli Ascoltanti leuati in piedi gli fecero vn profondissimo inchino, scusandosi a vicenda, se per l'addietro non gli auean fatto l'onore, che meritaua.

Ciascuna poscia delle Signore lo regalò, ma frà i regali il più grato fù vn fiasco di Trebbiano, che non beuette, ma tracannò.

Chiuse Rosalba il diporto della merenda con vna gentilissima Canzonetta, a cui s'aggiunsero vari giuochi di curiosa inuenzione, così di lingua, come di mano.

Procurò ogn'vno di soddisfare compitamēte al suo debito, e perche volle Licinio andare vn poco fuori di riga, dalla commune sentenza fù condannato al racconto della Nouella.

Già declinaua il Sole verso Occidente, e l'imbrunirsi dell'aria già daua il segno della partenza, onde leuate le tauole, tutti al lor luogo si riportarono alla naue.

Licinio allora obediente al comando, seguendo la maniera già incominciato degli accidenti notturni.

Oggi saranno, disse, dieci anni in circa, ch'io trasferitomi a Roma come sapete, ad abitar la casa ereditata dal mio defunto Cugino, ebbi l'incōtro d'vn caso, ch'io son per dirui.

Era l'Estate nel più focoso bollore della Canicola, quando io suegliato vna notte all' importuno rumore di varie grida conobbi, ch'esse veniua dal Palagio vicino al mio.

Posto in orecchio per penetrarne il motiuo sētò nel tempo istesso sopra il soffito della mia camera vn rapido calpestio, come di gen-

te,

te, che corre. Batto il focile, ed accendo il lume, ed ecco appena l'hò accefo, che edo entrar nella ftanza, doue io mi ritrouo, per l'ecceffiuo caldo lafciata aperta, vna perfona in camicia, tutta tremante, e fpauentata.

Mi fcorge appena, che a braccia aperte mi corre incontro, ed efclamando mi dice, Signore aita, che la mia cafa và tutta a fuoco, nè può ftar guari ad attaccarfi anche alla voftra.

Io nell'altrui periglio fentendo il mio, veftito alla rinfufa, balzai dal letto. Reftai però mirabilmente forprefo, mentre guardando chi mi parlaua, vidi ch' ell' era vna donna bella, sì auuenente, e sì maeftofa, ch' io la ftimai più ch' vna Donna, vna Dea.

La violenza del cafo non mi permife di reftar feco, perloche datole in fretta vna mia vefte di camera, la fupplicai a fermarfi quiui, ed a fperare ogni bene.

Suegliata intanto la mia famiglia, fenz' altro indugio corfi al riparo del fuoco, e ritrouai, ch' auendo già incendiate due ftanze, ei s'auuanzaua alla terza, doue la gente di cafa diceua d' efferui la Padrona.

Ogn'vn piangeua, ogn'vn gridaua, ma niuno ardiua d' auuenturarfi a foccorrerla. Io fatto cuore, offeruando, che da vna parte l[e] fiamme cedeano alquanto, accompagnato d[a] vn mio Staffiere, mi fpinfi auanti.

Entrato nella ftanza, non vi trouai perfo[-] na, ma poco lungi notando vna fcaletta, c[h'] an laua ad alto, ftimai, che la Signora fi fo[f-] quindi faluata, foffe quella medefima, ch' e[ra] in mia cafa. Per

Per riſerbar dall'incendio il bello,e'l buono, che quì trouauaſi, gettammo giù dalla fineſtra in giardino quãto di maneggiabile ci venne a mano. Legate poi le lenzuola d'vn' arpione,felicemente giù ſen calammo ancor noi.

Erano intanto concorſe dal vicinato varie perſone, che a gara trauagliando, con le tagliate, e con l'acque mortificarono in guiſa l'impeto delle fiamme,che in poco tempo aſſatto l'eſtinſero.

Sgombrati tutti i tumulti, feci ridurre le rôbbe moſſe in ſicuro, e data regola ad ogni diſordine, tornai a caſa.

Trouai la bella mia Oſpite tutta piangente e diſperata,ſtimãdo il danno molto maggiore di quello ch'era in effetto. La conſolai côl dirle quanto paſſaua,onde a miſura del beneficio mi reſe grazie infinite,e mi poſe vn ſuo co addoſſo aſſai più ardente di quello poc' anzi eſtinto.

Sotto fiducia di confeſſarſi obligata volle ſapere ch'io foſſi,nè mi celò l'eſſer ſuo,dicendo ch'era D. Anna N. Dama Romana, che maritata a Napoli, e rimaſta vedoua ſenza figli, era poc'anzi tornata in patria, vnica crede de'ſuoi maggiori già tutti eſtinti.

Soggiunſe poſcia,che ritrouãdoſi cinta del fuoco, e non auendo altro ſcampo,era ſalita sù la ſua loggia, ſcaualcando il mio tetto, allo ſplendore delle vicine vampe s'era condotta doue al preſente trouauaſi.

Se la veduta della ſua eſtrema bellezza m'abbagliò gli occhi, la relazione dell'ecceſ-

ſiua

ſiua ſua dote mi rapì il cuore. Felice mè, ſe mai aueſſi potuto goder la prima, e guadagnar la ſeconda.

Volendo eſſa partirſi l'accompagnai a'ſuoi alberghi, ma con qual cuore, il Ciel lò sà, vedẽdo vſcirmi di mano vna sì bella occaſione. Il giorno addietro io fui coſtretto per occaſione de'miei affari a partir di Roma, e me ne ſtetti aſſente quindeci giorni. Fatto ritorno, m'applicai ſubito alla cultura de'nuoui amori, e cominciai a gettare le fondamenta de' miei diſegni.

Fei però intendere alla Signora, ch'io deſiaua di riuerirla, ma ella mi fece riſpondere, che l'iſcuſaſſi, auendo ſtabilito per tutto l'anno del lutto di non veder faccia d'Vomo.

Queſta riſpoſta per qualche tempo fù da mè preſa per burla, conſiderando impoſsibile in vna Dõna vna si eſatta oſſeruanza; ma nõ vi poſſo ſpiegare la confuſione, ch'io riceuei, quando in proceſſo di meſi intieri n'ebbi a prouare ben rigoroſi gli effetti.

Quello, che più m'affliggeua, era il vedermi chiuſa ogni ſtrada, non ſolo d'aboccarmi con la Padrona, ma d'incontrarmi nè pure ne' ſuoi dimeſtici.

La porta ſempre chiuſa, tutti i balconi inchiodati, ed vn perpetuo ſilenzio rappreſentauano in quella caſa vn ſolitario deſerto, ed vn'inabitabile romitaggio.

Tutto il contorno reſtaua attonito. Chi ne lodaua la fedeltà, chi la modeſtia, chi la pazienza, coſe miracoloſe nel noſtro ſecolo.

In queſto modo paſſarono molti meſi, in fin de'

de'quali m'auuẽne vn ca ſo,che sò che quanto fù a mè motiuo di doglia, ſarà altretanto a voi cagione di riſo.

Soleua io quaſi ogni ſera ſortir di caſa in farſetto,e andare vn pezzo attorno,per prender aria. Mi dilettaua poſcia nel mio ritorno di trattenermi ſouẽte ſotto i balconi della Signora,per veder pure di penetrar qualche coſa di ciò, che ſi faceua colà dentro.

Fermatomi vna notte in vna ſtrada ſtretta, ed oſcura ſotto l'appartamento poſteriore; ſentir mi parue il lamẽteuole ſuono di certe grida, come di donna, che ſotto voce ſi lamentaſſe.

La nouità del ſucceſſo,come prodotta probabilmente da qualche male,m'afflifſe alquãto,ma mi turbò fuor di modo la ſtrauaganza del poco dopo ſentirmi ſcender ſul capo vn non sò che di greue, che mi fe'alquanto piegare il collo.

Mi ritirai qualche poco,ed oſſeruando,che quella coſa reſtaua in aria ſoſpeſa, mi feci auanti per riconoſcerla. Poſta la mano in giudicio, m'accorſi, ch'era vn ceſto con dentro vn morbido inuoglio,che appeſo ad vna fune veniua calato da vna fineſtra.

Mille ſoſpetti ad vn tratto m'entrarono in capo, ma il più probabile fù, ch'io foſſi tolto in iſcambio di qualch'vn'altro,e che ciò fuſſe vn concerto di qualche furto, ò qualche inganno.

Volle chiarirmi del vero,per lo che ſciolta la fune,ed addattatomi il ceſto ſotto l'aſcella ſenza laſciarmi vedere da'miei dimeſtici,portailo in camera. Ac-

Acceſo il lume incominciai appena a ſuiluppare gl'inuogli, ch'vdij ferirmi l'orecchio da' teneri vagiti d'vn fanciulletto, a mio giudicio, poc'anzi nato.

Qual'io reſtaſſi, credo che ogn'vno immaginar ſe lo poſſa ſenza ch'io il dica.

A prima viſta io credetti, che foſſe vn parto furtiuo di qualche donna di caſa, ma dalle faſcie trinate d'oro, da vna medaglia d'argento, ch'aueua al collo, ed altri abbigliamenti più ch'ordinari, fui perſuaſo a credere, che la ritiratezza della Padrona non foſſe tutta modeſtia, nè carità.

Vn biglietto, che a caſo mi venne a mano, mi tolſe d'ogni dubio, perche diceua.

*Al fine, o caro mio Conte, per conſolarui hò procurato di farui vn maſchio. Io ve lo mando dalla fineſtra per non auer perſona di cui fidarmi. L'inuierete ſubito alla Nutrice già conſaputa, e ve lo raccomando più che mè ſteſſa. Circa il trouarſi aſſieme, l'vltima notte del meſe verſo le quattro vi porterete al poſto ſolito dell'vſciuolo, e altro non occorrendo, ſarò in perſona a riceuerui.*

Queſta faccenda mi poſe in vna tal confuſione, che v'aſſicuro ch'ebbi a far ben a tenermi in ſeſto. Il ritrouarmi vcellato da vna impudica, ch'io giudicaua il compendio della medeſima continenza, il non ſapere chi foſſe il Drudo, e l'auer anche di ſopra più l'imbarazzo di prouedere al bambino, furono coſe, che quaſi mi traſſero il ceruello fuori de' gangheri.

Conſiderando nulladimeno, che il pouero bam-

bambino era innocẽte dell'altrui colpa, e che non era il douere, ch'ei soccombesse alle mie vendette, feci risoluzione in tutti i modi d'assistergli.

Fù buona sorte, ch'vna figliuola d'vn'Assistente d'vna vicina mia Villa s'era poc'anzi sgrauata, si trouaua in pieno latte, onde sul far del giorno montato in Cocchio io stesso di mia mano glielo portai, e glielo feci allattare, come mio proprio.

Tornato a casa, incominciai a pensare al modo di riconoscere il mio Riuale, e di restituir in qualche parte la burla a chi l'auea già fatta a mè. Scorsi diuersi pẽsieri, mi fissai solo sà questo, d'attender l'ora determinata del dì prefisso, e postomi in aguato presso l'vsciuolo, che m'era molto ben noto, veder di quindi scoprire quanto bramaua.

Venuta adunque la notte già stabilita, dopo battute le trè, portaimi al posto, ed ecco nel passare vicino all'vscio, lo vedo alquanto aperto, e scuopro vna persona, che gli è di dietro.

Vn bel capriccio, che in quell'istante mi viene in capo, mi spinge auanti. Quella persona racchiude l'vscio; indi prendendomi per la mano, piè innanzi piè, mi conduce in vna stanza terrena, e quiui senz'altro lume meco s'asside.

Io staua in dubbio, se veramẽte fosse D. Anna, ma il suo discorso me n'accertò, mentre parlandomi sotto voce, e giudicando ch'io fossi il Conte, mi fe' la scusa, se non aueapotuto prima d'allora riceuermi, mẽtre vna

Da-

DamaLombarda sua stretta amica s'era colà trattenuta sin'a quel giorno.

Mi fece poscia varie richieste circa il figliuolo, ed io pur sotto voce le diedi la risposta, succinta sì, ma opportuna, essendo tutta fondata sù le notizie del fatto antecedente.

Finiti questi discorsi, io già mi disponeua a passare vn poco più auanti, quando sentissi in istrada vn fischio, che ci turbò tutti due. Io ben m'accorsi subito di quello ch'era, ed ella pure tutta tremãte, leuata in piedi incominciò a tasteggiarmi dal capo al dorso, e cercò tanto minutamente, che vẽne in cognizione dell'error preso.

Mi sembra ancor di sentire il disgustoso suono di quelle voci, con cui prese ella ad ingiuriarmi. Voleua tutto in vn fiato saper chi fossi, con qual precesto io auessi ardito d'entrar là dentro, e come io fossi informato de' motiuati secreti del figliuolo.

Io le voleua imbrogliare qualche mẽzogna per mio discarico, ma nell'istesso tempo sentissi il secondo fischio, il che la mosse a prendermi con impeto per vn bracio, ed a cacciarmi con furia fuori dell'vscio.

Portò la sorte, ch'io nell'vscire diedi vn' vrto a quell'altro che voleua entrare, nè sapẽ l'egli come la cosa passasse, prese sospetto d'infedeltà, e gelosia di tradimẽto. Si riuoltò per tãto contra D. Anna; e dando ne'rimprouerì, e ne'lamenti, non lasciò cosa, che non dicesse per isfogare la sua passione.

Procurò l'altra di dare le sue discolpe, ma nõ potei sentire ciò che dicesse, perche passata la

ta la strada, e ricouratomi al buio sotto vna porta vdij bensì il sussurro, ma non il senso distinto delle parole.

Quanto mi giunse all'orecchio fù, che negando il Conte d'accettar scusa veruna sù l'euidenza del fatto, ad alta voce le protestò, che non sarebbe mai più tornato, e con sì ferma risoluzione si dipartì.

Guardate come souente si prende la fortuna giuoco di noi.

Questo accidente da vn canto, mi fù di molto disgusto, per non auer conseguito quanto io bramaua, ma poi dall'altro mi fù di molto piacere, auendo partorito vn sì bello imbroglio.

Passati alcuni giorni, incominciò la Signora a sortir di casa. Io stando sù l'auuiso douunque andaua, non la perdeua di vista. Non v'era mezzo, che non tentassi, per palesarle il mio affetto, ma ò la mia poca fortuna, ò la sua poca attenzione sempre mi tênero escluso da suoi fauori.

Confesso però il vero, ch'io mai non vid vna Dōna, ch'al par di questa sapesse vsar cos bene le speziose apparenze dell'onestà.

L'andare sempre attorno col Cocchio chiu so, il non mai conuersare cō chi si sia, il com parire tutta coperta da capo a piè, eranō g argomenti meno affettati della sua finta mo destia.

Chi non la conoscesse, dicea frà mè! Pou ri Amanti, date poi fede a questeSabatine d collo torto.

In questo mentre io frequentā do tutti i dot-

dotti, m'andaua procacciando diuersi amici. Frà tutti gli altri, in cui fissossi il mio genio, il principale fù il Conte Cesarmi, di nascita Romano, ma ch'era stato gran tempo a Napoli.

Questi era veramēte vn Caualiere di condizioni sì riguardeuoli, che in tutta Roma non auea pari. La nobiltà, e la bellezza, la gentilezza, e la leggiadria erano gli attributi più triuiali, che il Cielo, e la fortuna gli concedessero. Non v'era alcuno, che non desiderasse la sua amicizia.

Io solo in tanti ottēni il priuilegio de' suoi affetti, onde si strinse frà noi vn vincolo sì forte di confidenza, che l'vno nō poteua star senza l'altro.

Veniua egli souente a trouarmi a casa, ma mi pareua da vn tempo in quà, ch'ei fosse dato in malinconia, e più non fosse come in auanti sì giouiale, e sì gaio.

Fui molte volte per dimandargline la cagione, ma timoroso di disgustarlo col chiederegli vna cosa, ch'ei forse non bramaua di cōfidarmi, me ne rattenni.

Vn giorno egli comparue più taciturno del solito, ed affacciatosi ad vn balcone, che riguardaua verso la casa di D. Anna, mi dimandò, chi v'abitaua. Io supponendo di far ridere, scherzando dissi; che v'abitaua vna bellissima Vedoua, che tutto giorno pregaua per li morti, e poi la notte si trastullaua co' viui.

Si risentì l'Amico a questa risposta, e rimirandomi fisso, mi replicò, come io potessi dir questo. Io gli soggiunsi sul sodo, che lo poteua dire con verità, auendo gli occhi mie.

pro-

propri per testimoni indubitabili.

Tacque egli allora, nè parlò più, ma ben m'auuidi, che restò molto sospeso, e poco dopo si dipartì tutto pensoso.

Verso la sera mi fù recato vn suo foglio, cō cui mi ragguagliaua, che vn subitaneo accidente lo costringeua ad vscir di Roma; Che per allora non potea dirmi il perche, ma che tornato m'aurebbe fatto sapere il tutto, che pregaua a tener secreta la sua partenza, così portando la contingenza del fatto.

Finij appena di leggere, che a tutto passo portaimi a casa sua, ò per fermarlo non partito, ò per accompagnarlo partir volendo, ò per saper la cagione delle sue mosse. Trouai, ch'egli era già vscito mezz'ora fa con vn suo solo Lachè, e che marchiaua verso Frascati a tutta lena del suo cauallo.

Ciò mi fe' far congiettura di qualche male, ma non potendo scauarne il netto, feci ritorno a' miei alberghi. Non era lungi da questi vn tiro d'arco, quādo vna donna di mezz'età a trauersando la strada, mi pose in mano vna lettera.

L'interrogai di chi fosse, ma ella fingendo di non intendere, senza dir'altro si dipartì. Passato in camera; e fattomi recar il lume, trouai ch'ella diceua.

*Per darui a diuedere, che non son cieca a' vostri meriti, nè ingrata a' vostri fauori, verrete questa notte verso le trè a quella picciola porta, ch'è della parte posteriore del mio palagio. Quì trouerete persona, che introdurauui, e v'assicuro, che non aurete occasione di lamen-*

tar-

*tarui di chi per genio, e p:r obligo desidera di compiacerui. Bastiui il dire, che chi vi scriue ell'è D. Anna vostra vicina.*

Trè, ò quattro volte io contemplai questo nome non men sapendo discernere, se fossi desto, ò se sognassi. Ma parea strano fuor del credibile, ch'ella, che fin'allora non auea pûto badato alle mie finezze, nè corrisposto alle mie affezzioni, ora volesse a piè giunto saltare il fosso. Considerando nulladimeno la libertà del suo stato, la contrauersia seguita cō l'altro Amāte, e'l desiderio forse di prouedersene d'vn nouello, deliberai d'obedirla

Venuta l'ora assegnatami, mi trauestij, e preso ad ogni buō fine vn paio di pistolle, mi trasferij alla porticella a me già nota. La ritrouai socchiusa, onde senz'altro pensare, spintomi auanti, fui preso per la mano da vn non sò chi, che così al buio guidommi al luogo istesso dell'altra volta.

Quiui conobbi che la mia guida era D. Anna medesima, il cui primiero discorso fù d'espressioni, di complimenti, e di scuse circa diuerse cose meco seguite.

Io le risposi cōn altretante dimostrazioni di riuerenza, e di stima, e già mi disponeua a passaggio a qualche tratto di confidenza, quando sentissi entrar nella stanza, doue era uamo, vn calpestio, come di gente, che a piè sospeso venisse verso di noi.

Gridò D Anna, chi fosse là, e nell'istesso tempo alla scuoprirsi d'vna lanterna si vide vn Vomo mascherato, che auendo in mano vna pistolla, la teneain atto di scaricarcela contro. D. An-

D. Anna subito sen fuggì, ed io gettando il mantello in faccia, per non lasciarmi conoscere, gli corsi sotto per abbordarlo.
Egli tiroßi due passi indietro, e mi sbarrò verso la testa, ma volle il Cielo, che andasse fallito il colpo, solo abbrucciandomi vn fiocco' de' capelli del lato destro.
M'alterò in guisa l'insulto, che senz' altro riguardo sbarrando anch'io contra di lui, lo colsi con la palla nel braccio istesso della lanterna, che spento il lume sen cadde a terra.
Suegliaronsi al rumore tutti i dimestici, io per non scuoprirmi, in tutta fretta me n'vscij fuori, e tutto pieno di confusione, e di doglia, mi ritirai a' miei alberghi.
Il dì seguente fui auuisato, che il Conte era tornato in Città, e ch'era a letto con rotto vn braccio, essendogli nel correre caduto sotto il cauallo.
Mi trasferij senz' indugio a visitarlo, e lo trouai così afflitto, che si rendeua incapace d'ogni conforto. L'interrogai del suo male, ed egli mi rispose con vn sospiro, che più gli daua fastidio il mal del cuore, che quel del braccio.
Questa risposta mi diè motiuo di supplicarlo conferirmi liberamente i suoi casi, assicurandolo d'ogni assistenza, e con la vita, e con l'auere.
Stette egli alquanto sopra di sè; poscia facendomi chiuder la camera, e seder seco sul dauanzale del detto, caro Licinio, mi disse, la confidanza, che passa frà di noi due, ora mi moue a palesarui vn secreto, ch'io fin' adesso non

non hò mai detto ad alcuno. Compatirete, se prima d' ora non ve l' hò fatto sapere, perche ciò non è stato difetto di confidenza, ma per non impegnarui alle mie vendette, e non interessarui ne' miei disgusti.

Sappiate adunque, che ritrouandomi in Napoli due anni sono, fù quiui maritata a D. Fernando Barron d' Vscito D. Anna N. vostra vicina. Era costei già stata mia amantissima in Roma, onde non giunse tantosto in Napoli, che ridestò quelle fiamme, che eran sopite, ma non estinte.

Per onorar queste nozze, fece il Barone diuerse feste, in occasion delle quali ebbi fortuna più volte di fauellar con l' Amata, e tener l' istanze de' miei affetti.

Per questa via s' intauolò frà di noi vna reciproca corrispondenza, che durò qualche tempo senza disturbo, ma troppo è vero, che spesso la cecità degli Amanti apre le luci a' Mariti.

Auea D. Anna contrata stretta amicizia con la Contessa di Bari mia confidente parziale, e trucimana fedele de' miei maneggi. Veniua ella souente a ricrearsi con lei, ed io portatomi al posto, or trauestito in modo, ed ora in vn' altro, godeua la pienezza de' suoi fauori.

Dalla souerchia frequenza di queste visite prese il Barone qualche sospetto, onde vna volta venuto in casa della Contessa, si all' improuiso ci colse, che non potei nè ritirarmi, nè ascondermi.

L' abito feminile, e la cõfusa intrecciatura

del crine nõ gli permisero di conoscermi. D. Anna allegramente gli corse incontro, e la Contessa fingendo, ch'io fossi vna Cameriera di casa, mi comandò d'apparechiarle le vesti per abbigliarsi, e mi fè entrare in vn'altra stanza.

Con questo imbroglio noi deludemmo il geloso, ma poi restãmo molto confusi, quãdo egli dopo due giorni fece alla moglie vn rigoroso diuieto di più non praticare con la compagnia, e di più non vscire fuori di casa senza preciso suo ordine.

Sin che i Mariti dormono sopra la fede delle Consorti, tutto và bene, ma se cominciando ad aprir gli occhi, finito è il giuoco.

Per ouuiar ogni incontro, e per leuargli ogni dubbio, giudicai bene di trasferirmi in Palermo. Mi vi trattenni sei mesi in circa, ma con mio estremo ramarico, non conferendo l'aria, e molto meno la lontananza.

Feci pertanto risoluzione di ritornare a Napoli, ed era appunto in viaggio, quando vna sera, essendo a tauola in vn'Ostello, mi si fe' auanti vn'Vomo vestito a lutto, che dopo auer parlato co' miei Staffieri, mi presentò vna lettera.

La soprascritta, e'l suggello me l'attestarono subito per D. Anna. L'aprij però cõ man tremante, e vedi ch'ella con questa mi daua auuiso come il Barone vna sera tornando a casa era da due Sicari stato ammazzato. Che il publico sospetto cadeua sopra di mè, e che il processo offensiuo già m'accusaua per reo dell'omicidio. Ch'ella era stata già sottoposta all'

all'esame, e ch'era di presente arrestata in casa. Mi supplicaua poscia a guardarmi bene, poiche i Parenti del morto aueano posta la mia testa all'incanto. Mi consigliaua per fine a passare a Roma, assicurandomi sù la sua fede, che liberata dagl'imbarazzi correnti, vi fora incontanente venuta anch'essa.

Questi funesti rapporti m'empirono il capo di vari, e strani fantasmi. Chi mi diceua di fare vn volontario constituto, e in questa guisa prouare la mia innocenza. Chi suggeriuami la vendetta de' turbatori del mio riposo. Chi mi persuadeua l'andar a Roma, e confidare al Cielo le difese.

Amore precipitoso, non men che cieco, s'oppose a tutti i partiti, e dopo varie consulte, me ne fe' prender vno di suo talento, ma di gran rischio.

Presa la penna del Lapis, scrissi a D. Anna succintamente. Che mi spiaceua in estremo de' suoi trauagli, più che de' miei. Che non poteua la verità star lungamente coperta, e che le machine de' maluagi cadono al fine sul capo degli Architetti. Che in quãto a mè, non temesse di cosa alcuna, mercè, che il Cielo m'aueua dato spirito, forza, e giudicio da rintuzzar ogn' insulto, da superar ogn'incontro, e da guardarmi d'ogn'impostura.

Accomiatato cõ questo il messo, ed inuiati ver Roma i miei Staffieri co' caualli, e'l bagaglio, m'accinsi all'intrapresa del mio disegno.

Chiamato vn Sarto, mi feci far vn restito da Pellegrino, ed alteratomi il viso con due baffetti posticci, ch'io sempre vsaua di portar

 meco,

meco,ſolo ſoletto m'incaminai verſoNapol
Dopo diuerſi raggiri vi giunſi vn giorn
sù l' imbrunir della ſera,e tralaſciato ogn' a
tro, mi ricourai in caſa del Conte Alban
mio caro amico,ed informato appieno d'og
amoroſo mio affare.
Il dì ſeguente veſtito l'abito, e la diui
d' vna di quelle donne,che feruono alle Ve
tali,fui a trouar D.Anna. Appena ella mi vi
che mi conobbe, e reprimendo a tutta for
l'alterazioni dell'animo,mi fece ſenza indu
gio entrare in camera.
Paſſerò ſotto ſilenzio i conueneuoli,le t
nerezze e i diſcorſi,che noi facemmo laſcia
do al voſtro giudicio le conſeguenze. Vi d
rò ſolo,che trà di noi ſi concluſe, ch' io ſen
altra dimora paſſaſſi a Roma, ed appoggia
do all'Albano la protezione della noſtra ca
ſa, per mezzo degli Amici ne procuraſſi
ſpedizione.
Dopo trè giorni partj verſo la Patria,
v' arriuai felicemente ſenz'altro incontr
Paſſato vn meſe, vi giunſe anch' ella D. A
na, auendo auuto licenza dalla Giuſtizia pe
qualche giorno, in occaſion della morte d
Padre,e d' vn Fratello,ch' vnico aueua.
In queſto tempo ſotto la fede nuziale,ch
noi ſi demmo ella rimaſe grauida, ma no
potendo noi conuerſare,che rare volte,e co
grandiſſima cautela; cademo in vari di
ſordini.
Venuto il tempo del parto ſi ritirò la pa
ziente in vna camera ſuperiore a quel vicol
non praticato,ch' è della parte di dietro dell
ſua

sua casa. Io frequentaua ogni notte il posto, per esser pronto a riceuere, conforme il concertato, il parto subito nato, ma fosse ciò che si fosse, io mai non vidi persona alcuna, ned ebbi alcuna notizia dell' auuenuto.

In questo mentre mi sopraggiunse la febre, che più di quindici giorni mi tenne a letto cõ supplicato ramarico, per essere oltre al male priuo delle mie vsate corrispondenze.

Sanato appena, tornai a riuedere l' amate mura, sperando pure d' esser ammesso alle primiere delizie, ma vdite, o caro Licinio, ciò che m' auuenne.

Soleua io spesso, andando da D. Anna senza concerto premeditato, farla auuisa col fischio, ch' io mi trouaua presente. Se ne veniua ella poscia ad aprir l' vscinolo quiui vicino, e così al buio m' introduceua in vna stanza terrena poco distante.

Ora vna notte impaziẽte d'auer nouella di lei, le diede il solito segno, ma tardando ella a venire, ed io stimando, che non auesse sentito, lo repplicai.

Comparue allora alla porticella, ma in vece d'introdurre la mia persona furtiuamente ne fece sortire vn' altra d' vn mio Riuale, ch' era seco.

Quale io restassi a tal vista, potete immaginaruelo da voi stesso. La confusione, e 'l cordoglio per qualche spazio m' instupidirono i sensi, ma poco dopo, la gelosia, e lo sdegno mi fecero prorompere in vn tale eccesso d' ingiuriose querele contro di lei, ch' al fin partij con risoluta protesta di non tornare mai più.

Ieri ful mezzo dì mi fù recato vn Viglie
d'vna fuaCameriera da mè corrotta,con
mi daua auuifo,d'auer trouata in camera
la Padrona vna lettera , ch'ella fcriueua a
fuo Amico non nominato , e l'inuitaua p
quella notte a venir da lei.

Io ch'altro non bramaua,che di forpren
re la fcelerata ful fatto , feci concerto cor
Cameriera,che m'attendeffe in prima fer
la porta falfa,volendo in propria perfona
curarmi de' miei fofpetti.

Per dare pofcia a D. Anna maggior fr
chigia de'fuoi traftulli , ritrouai modo f
le intendere fotto mano, ch'io mi partiua
Roma per qualche giorno.

Partij , come fapete, e ve ne diedi notiz
accioche nō venifte ad impedirmi il difeg
Sù l'imbrunir della fera diedi la volta , e t
lafciato il Lachè col mio cauallo alle mur
a trouare la Cameriera,che m'introduffe
cretamente nella fua camera.

Iui ftetti vn pezzo tutto anfiofo attēden
l'ora della vēdetta,ma fentij darmi vna fto
cata nel feno , quando l'amica mi riferì, cl
D Anna calaua a baffo per efeguir'il cōcer
Accefa io allora vna lanternetta, che aue
meco,poftami in faccia vna mafchera per
fcoprirmi,ed impugnata vna piftolla per f
il colpo,mi trasferij di piè frāco alla già no
camera del congreffo.

Io veramente penfaua di riconofcere il m
Riuale prima d'vcciderlo , ma allo fcoprir
della lāterna egli fi coprì il volto col mante
lo, e per leuarmi la piftolla mi corfe fotto.

Sì

Sì temerario attentato necessitõmi a sbarrargli contro, ma nol colpij, il che mosse ãcor lui a far l'istesso contro di mè con suo vantaggio, ferendomi nel braccio, ch'ora mi sforza a guardare il letto.

Tutta si mosse al rumore la gente di D. Anna, ed io temẽdo d'esser scoperto, me ne fuggij per l'vsciuolo, per buona sorte trouato aperto.

Fasciata al meglio la piaga, e ritornato dal mio Lachè, gli diedi a credere tutto il contrario del fatto, persuadendolo a dire, che la caduta del mio cauallo m'aueua cagionato questa disgrazia.

Tutti i miei Dimestici sono in effetto di tal credenza, ma non sò poi se gli altri sian dell' istesso parere, parendomi impossibile, ch'vna faccenda sì strepitosa, ed auuenuta in vn luogo sì segnalato, possa restar secreto.

Questa, o mio caro Licinio, è la funesta istoria de' miei amori, tanto più acerba, quanto che prouo la cõfusione di ritrouarmi tradito dall'Amata, ferito dal Riuale, e vilipeso in guisa dalla Fortuna, che per nõ esser la fauola del paese, sarò costretto ad abbãdonarlo.

Qui tacque il Conte tutto dolente, ed io, che sino allora aueua fatto vno sforzo estremo per contenermi in silenzio, douendo palesarmi a sì caro Amico per l'autore d'ogni suo male, fui per morir di cordoglio.

Sceso perciò dal letto me gli gettai in ginocchio, e framischiando le lagrime alle parole, mi dimandai in colpa de' miei errori, col narrargli tutto il seguito, con D. Anna

e con lui, istantemente lo supplicai del perdono.

Restò egli attonito fuor di modo d'vn'accidente sì strano, e fattomi leuare; Io disse, o caro Licinio, io sono il reo del proprio danno, e non voi; perche ciò tutto è successo per non auerui scoperti i miei secreti; solo a mè dunque si de' la pena, se mia solo è la colpa. Tutto è niente, mentre D. Anna è fedele.

Ciò detto comandommi, ch'io gli recassi da scriuere, ed egli stesso di proprio pugno le diè ragguaglio di quanto meco era occorso; volendo ch'io in persona le presentassi la lettera.

Questa fu quella; ch'aggiustò il tutto, perche D. Anna la sera sen venne incognita a visitare il languente, e dopo vari discorsi, alla mia presenza, si stipulò il matrimonio, già conuenuto priuatamente.

Accrebbe i loro contenti la sanità del bracciò, che seguì in breue, e l'improuiso arriuo del Conte Albano, che riportò da Napoli la liberazione d'entrambi, essendosi scoperto, che l'omicidio del Barone veniua d'antico liuore del Duca d'Andria.

Perfezzionò poi l'opera l'auerli io vn giorno inuitati a pranso alla vicina mia villa, doue per condimẽto del dopo pasto comparir feci in tauola in vn bellissimo cesto il lor perduto Bambino, con la medaglia, e con le fascie medesime, ch'aueua in dosso, quand'io l'accolsi, cosa che recò loro tanto piacere, che lagrimando di tenerezza, non si poteuano saziare di benedir il Destino, che per la strada

d'in-

d'incontri sì disastrosi gli auesse al fin condotti ad vna metà fortunata.

Col terminare della Nouella, che con applauso cōmune qui ebbe fine, ebbe anche fine il barcheggio di quella sera. Scesi dunque, fece Marina alle cōpagne vn generoso proggetto, e disse loro; Ch'auendo gli Vomini puntualmente cōpito al ministero dell'Osteria, or di ragione s'apparteneua alle Dōne il subintrare all'impresa.

S'esebì poscia di voler essa la prima prēder l'impegno del dì seguente, il che constrinse anche l'altre ad obligarsi all'istesso, cōforme l'ordine.

Con tal concerto trà scherzi, e motti si caminaua ver casa, quando nel più gustoso del passatēpo s'incontrò a mezza strada vn messo, che recò loro vna mala nuoua. Questa fù che i Mariti e di Giacinta, e di Rosalba erano entrambi caduti infermi, per lo che l'vna, e l'altra venia chiamata istantemente al bisogno.

Nel tēpo istesso giunse ad Ersace vna lettera da Milano, che richiedeua la personal assistenza, per la diffinitiua d'vn suo interesse onde ancor egli era sforzato a partire.

Di general dispiacere alla camerata furon queste inaspettate premure, come quelle che in conseguēza interrompeano il filo delle già concertate ricreazioni.

Più di tutt'altro se ne mostrauano afflitte le due straniere, onde Marina, per consolarle, diè loro certa parola di rimandarle a pigliare per la primiera stagione delle Vacanze pro-

proporzionata al lor desiderio.

Così concluso, e da vna parte, e dall'altr cortesemente alternati i debiti conueneuo li, si separarono gli Vomini dalle Dame, la sciando tutti per pegno della promessa vi gentilissimo A riuederfi.

*IL FINE.*

## *Libri diuersi, che si vende da Domenico Louisa Libraro à Rialto.*

Teatro del Cielo, e della Terra, del Dottor in Filosofia, e Medicina Gioseppe Rosaccio, in quest' vltima Impressione adornato di bellissime Figure. Nel quale si tratta breuemente. Dell'Inferno, e doue sia. Del Purgatorio, e Limbo. Della Generatione de metalli, e minerali. Del Terremoto, e sua causa. Dell'origine de' Fiumi, e Fonti, e come naschino. Delle Piante, & Animali, e come si nutriscono. Dell'acqua, e sua salsedine. Dell'aria, e sue impressioni. Del Fuoco, e sua grandezza. De' Pianeti, e suo dominio. Del Cielo Stellato, & Empireo. Del Paradiso, e sua Gloria. l. 1:12

Corona di Saluti sessantatrè, ad honore degl' Anni sessantatrè della Vita della SS. Vergine, ne' quali si contengono i principali Misterj della sua Vita. l. 1: 4

Scuola del Cristiano, ouero Risfretto della Vita di Giesù Cristo, della sua SS. Madre, degli Apostoli, e di altri Santi, miracoli perpetui, ancor' oggidì visibili. Costumi strani curiosissimi, marauiglie prodigiose del mondo, e della natura, e moltissime altre curiosità di somma ammiratione. l. 4:10

Auuenimenti prodigiosi contro quelli che malamente si confessano. Estratti dalle Opere del Reuerendo P. Carlo Casalicchio della Compagnia di Giesù. l. 1:10

Verità eterne esposte in Lezioni Ordinate principalmente per li giorni degli Esercizj.

Exor-

Exorcista ritè edoctus, seu Accurata Methodus omne Maleficiorum genus probè, ac pruden. ter curandi Authore R. P. Io: Petro Pinamonti Societatis Iesu. L. :10

Considerazione del giorno del Giudicio sopra la Sequenza de' Morti, con vna breuissima Dichiarazione roborata da passi della Sacra Scrittura, in cui si mostra fondata la detta Sequenza. L. : 8

Dell'Antichità di Roma di Andrea Palladio, raccolta breuemente da gli Autori antichi, e moderni. L. :12

I Consigli della Sapienza; ouuero la Raccolta delle Massime di Salomone le più necessarie all' Vomo per dirigersi sauiamente diuisi in due parte. L. 2:10

Breue raccolta d'alcune particolari operette Spirituali proibite, Orazioni, e Diuozioni vane; e superstiziose, Indulgenze nulle, ò apocrife, Et Imagini indecenti, & illecite, che più frequentemente sogliono oggidì andare attorno; fatta da F. Antonio Leoni Inquisitore di Bologna. L. :12

La Secchia Rapita Poema Eroicomico, del Signor Alessandro Tassoni. L.1:10

Dichiarazione del Simbolo della Fede Cattolica, dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Bellarmino per vso de' Parochi; & vtilità de' loro greggi. L. : 8

L'Irreligiosità Scoperta ne' Sagri Tempii, ouero Vita, Virtù, e Miracoli di San Pietro d'Alcantara descritta in Noue Discorsi per la sua Nouenna. L.1 :

Le Disgratie del Basapopi Auttore de i Malanni e detta Scuola del mal gouerno. L. :12

Le Donne astute nouella piaceuole, e curiosa, tras-

trasportata dal Francese da Giustiniano Claredon. L. 10:
Breue Historia della Vita, Leggi, & Abusi de' Ciarlatani. L. 1:
Il Pensiero della morte Rettore della Vita del P. Colombier della Compagnia di Gesù. L. : 10
Frutti dell'Albero della Vita. Il Primo de quali è l'Vnità, e Trinità di Dio. Il Secondo il Messia Venuto. Il Terzo l'Incarnatione del Messia nel Ventre di Maria, che fù Vergine avanti il Parto, nel Parto, e doppo il Parto. Il quarto la Passione del Messia. Il quinto l'Adoratione, che si fà dalli Christiani verso le Imagini di Christo, e de suoi Santi. Il Sesto l'Acque del Santo Battesimo, che conducono l'huomo al Cielo. Raccolti da Nicolò stratta fù Maestro Ebreo di Venetia.
Vita, Virtù, e Miracoli di S. Pietro d'Alcantara descritta in Noue Discorsi per la sua Nouena con l'Aggiunta del Panegirico à gloria del medemo Santo. Opera diuota composta, e recitata dal P. Gio: Clemente Riformato.
L'Architettura del Vignola con vna nuoua aggiunta delle migliori Fabriche da esso fatte in Roma. L. 2:10
La Disperazione di Giuda Poema del Signor Torquato Tasso: L. : 6
Diletteuoli Orationi nella Morte di diuersi Animali nelle quali con vaga, & curiosa Lettura s'ammira l'acutezza dell'Ingegno di molti rari Auttori. L. : 6
Concordia del Segneri. L. 1. 10
Auenimenti de Casalichio L. 1. 10
Saete di Gionata L. 3. 10
Poesie del Dauid L. 2.
Kempis figurato Lettera grossa L. 1. 10

*Opere del Padre Simone Bagnati.*

| | |
|---|---|
| PAnegirici de Santi Tomi tre. | l. 3: |
| Attrattiue di Gesù Panegirici. | l. 1:10 |
| Grandezze di Maria. | l. 1:10 |
| Dominical con Panegirici. | l. 2:10 |
| Vita di Maria diuisa in Meditazioni. | l. 1:10 |
| Si và stampando il Venerdì santificato sopra la Passione. | l. 1:10 |
| SImbolo della Cattolica Fede del Bellarmino. | l. : 8 |
| Tomaso da Kempis volgar figurato. | l. 1:10 |
| Ristreto della Passion di Christo del Masini | l. :16 |
| Orologio della Passione. | l. : 8 |
| Scuola del Christiano, ouero Vita di Giesù della Vergine, e degl'Apostoli. | l. 4: |
| L'Vomo Christiano, ouero Dichiaratione della Santa Messa. | l 2: |
| L'Amore al Santissimo Sacramento con Meditazione della Passion di Christo. | l. 1:10 |
| Pensieri Christiani per tutti li giorni del Mese figurati. | l. 1:10 |
| Detto con la Guida di vn buon pensiero. | l. :10 |
| Il Pensiero della Morte del Padre Columbier. | l. :10 |
| Preludi al ritiramento portati dal Francese all'Italiano. | l. : 6 |

MEmorial Aritmetico, L. : 8
La Critica della Morte, L.1: 4
Cronologia Veneta, L. :16
Detta Cronica copiosa, e con aggionta, e figure, L.2:
L'Huomo Christiano per la Messa, figurato, L.2:
Magistri Stopini Capricia Macaronica, L. : 8
Modo di scriuer, e di parlar corretto, del Meli, L. :12
Gouerno, e Comercio delle Prouincie vnite, L.1:10
Trattato della Direttion di Flumi, figurato, L.1:10
Risposta Apologetica di Medicina, L.1:10
Panegirici sacri del Padre Lama, L.1:10

Tassetto in 24. figurato, L.1:10
Tribunal Conscientiæ, L.1:10
Teologia Moral del Grossi, L.2:
Rissolutioni al giorno Pasquale in quarto, L.1:10
Dottrina à fauore de Santi Padri, L.1: 4
Regola per li Centurati per prendere l'Indulgenze, che sono concesse alli medesimi da molti Sommi Pontefici, per leuare li scrupoli sopra l'Indulgenze, e scriuere i Defonti nella Compagnia, li quali non saranno stati ascritti in vita, e l'Indul-

dulgenze, e priuileggi, che godono il Centurato in tempo di morte, e la forma dell'Assolutione plenaria, e Benedittione Papale, che nel fine di queste Indulgenze sentirete. L. :10

Orticello Spirituale ripieno di frutt di diuotione per l'Anima Cristiana, con vn' abbondante raccolta d'Orationi. L. :10

Opere Binetti, L. 5: